



Unione europea
Fondo sociale europeo



*Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali*

DIREZIONE GENERALE PER LE
POLITICHE ATTIVE E PASSIVE DEL LAVORO
DIREZIONE GENERALE PER LE
POLITICHE DEI SERVIZI PER IL LAVORO

fse per il tuo futuro

Programmi operativi nazionali
per la formazione e l'occupazione

APPROFONDIMENTI

N. 1/2013

LE CRITICITÀ DEL MERCATO DEL LAVORO MERIDIONALE OSSERVATE ATTRAVERSO LE NUOVE MISURE DELLE FORZE DI LAVORO POTENZIALI

Roberto Cicciomessere
Leopoldo Mondauto

Le criticità del mercato del lavoro meridionale osservate attraverso le nuove misure delle forze di lavoro potenziali

L'introduzione da parte dell'Istituto statistico dell'Unione Europea di nuove misure della quantità di lavoro disponibile inutilizzata nel processo produttivo consente d'interpretare in modo non consueto e inatteso le complessità del mercato del lavoro del Mezzogiorno d'Italia, in particolare in un'ottica di genere, e conseguentemente d'individuare politiche e priorità più mirate per affrontare la "questione meridionale".

Roberto CiccioMessere e Leopoldo Mondauto

APPROFONDIMENTI – N. 1 – GENNAIO 2013

Direttori della collana:

Maurizio Sorcioni e Roberto Cicciomessere

I lavori pubblicati nella collana “Approfondimenti” si riferiscono ai temi di ricerca dello Staff statistica, studi e ricerche sul mercato del lavoro di Italia Lavoro, ma le tesi sostenute riflettono le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità della Società nella sua veste di Ente strumentale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali per la promozione e la gestione di azioni nel campo delle politiche del lavoro, dell’occupazione e dell’inclusione sociale.

Nota del coautore (Roberto Cicciomessere)

Questo saggio si avvale di molte parti della mia attività di ricerca, di elaborazione dei dati e di analisi sul tema degli indicatori complementari al tasso di disoccupazione sviluppati dall’Eurostat sulla base dei quali ho redatto, nel settembre del 2012, il rapporto di Italia Lavoro *Gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione - Le forze di lavoro potenziali, i sottoccupati e il tasso di mancata partecipazione al lavoro in un’ottica territoriale e di genere.*

Dal momento che i riferimenti a questo rapporto sono ovviamente numerosi, e alcune sue parti sono state riversate in questo saggio con le opportune modifiche, non sono segnalati in nota.

Italia Lavoro, Staff statistica, studi e ricerche sul mercato del lavoro

Coordinatore: Maurizio Sorcioni

Autori:

Roberto Cicciomessere (*introduzione, capitoli 1, 2, 3, paragrafi 4.1, 4.3 e conclusioni*)

Leopoldo Mondauto (*paragrafo 4.2*).

Supporto statistico e metodologico:

Simona Calabrese e Giuseppe De Blasio

Editing:

Francesca Romana Capone e Cristiano Santori

Coordinamento editoriale:

Alessandro Vaccari

Grafica:

Guido Benigni

Testo chiuso il 9 gennaio 2013 (*ver. 1.3*)

ISBN XXX-XXX (in italiano)

ISBN XXX-XXX (in inglese)

Parole chiave: Mezzogiorno, mercato del lavoro, forze di lavoro potenziali, tasso di mancata partecipazione al lavoro, sottoccupati, lavoro non regolare, economia sommersa, disoccupazione

Indice

Sintesi	7
I. Introduzione	11
Le forze di lavoro potenziali e i sottoccupati in Europa	13
Gli obiettivi della ricerca	16
Nota metodologica	18
1. Una nuova fotografia del mercato del lavoro del Mezzogiorno	20
1.1 La questione femminile	25
1.1.1 I divari di genere in Europa	28
1.2 Gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano un'occupazione attivamente	33
1.3 L'utilizzo dei servizi per l'impiego	36
1.4 Il tasso di mancata partecipazione al lavoro	43
1.5 I giovani Neet	50
2. Le convenienze nella ricerca del lavoro	52
3. L'attaccamento e la propensione al lavoro delle forze di lavoro potenziali	61
3.1 La percezione soggettiva della propria condizione professionale	61
3.2 Il gap tra la disoccupazione percepita e quella basata sulla definizione ILO	64
3.3 Le precedenti esperienze lavorative	66
4. Il lavoro non regolare	69
4.1 La contiguità degli inattivi disponibili a lavorare con l'area del lavoro non regolare	69
4.2 Le stime dal modello di regressione	72
4.3 Le politiche per contrastare l'economia sommersa	76
Considerazioni conclusive	79
Appendice statistica	86
Bibliografia	87
Glossario essenziale	90

Sintesi

Obiettivo di questo saggio è verificare se l'osservazione del mercato del lavoro meridionale attraverso i nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione, sviluppati dall'Eurostat, consenta di analizzare e d'interpretare quel mercato in maniera più corrispondente alla sua complessità e di rileggere in modo inconsueto e inatteso le sue criticità, in particolare della componente femminile.

La tradizionale e rigida divisione tra occupati, disoccupati e inattivi che ci presenta un Mezzogiorno dove più della metà della popolazione non lavora e non cercherebbe neppure un'occupazione e dove la quota di donne inattive sarebbe pari a un terzo di tutta la popolazione femminile, con punte del 70% in Campania, non sarebbe socialmente sostenibile e non corrisponde alla realtà. Del resto è condivisa da tutto il mondo scientifico la consapevolezza che il solo tasso di disoccupazione non sia in grado di misurare la reale quantità di lavoro disponibile inutilizzata nel processo produttivo.

Per queste ragioni l'Eurostat, consapevole che *the ILO definition does not capture all unemployment*, in accordo con gli istituti statistici degli Stati membri dell'Unione Europea, l'ILO, l'OECD e la Banca Centrale europea, ha sviluppato e definito tre nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione (*Eurostat indicators to supplement the unemployment rate*) che sono pubblicati con frequenza almeno annuale, a partire dal 2011.

Questi tre nuovi indicatori, adottati successivamente in modo conforme dagli uffici statistici dei paesi europei, arricchiscono le possibilità di fotografare il mercato del lavoro nel quale, fino ad adesso, le persone potevano avere, secondo le definizioni standardizzate dall'ILO, solo tre condizioni professionali: occupato, disoccupato e inattivo. Troppo semplificate per riuscire a cogliere, in un mercato del lavoro sempre più frammentato e

diversificato con livelli di "attaccamento" al lavoro molto diversi, le complessità delle aree grigie in cui l'inattività degli scoraggiati che sono pronti a lavorare immediatamente non ha caratteri molto diversi dalla disoccupazione e anche l'occupazione a tempo parziale involontaria con retribuzioni ridotte condivide alcune delle criticità della disoccupazione, come per esempio il rischio di povertà.

I tre nuovi indicatori sono complementari al tasso di disoccupazione e non alterano la sua definizione, così come è stata standardizzata dall'ILO, perché definiscono nuove categorie di inattivi e di occupati:

gli "inattivi disponibili a lavorare immediatamente, ma che non cercano un'occupazione attivamente" (*persons available to work but not seeking*);

gli "inattivi che cercano un'occupazione attivamente, ma non sono disponibili a lavorare immediatamente" (*persons seeking work but not immediately available*);

i "sottoccupati part time", le persone che lavorano a orario ridotto, ma vorrebbero lavorare più ore o a tempo pieno (*underemployed part time workers*).

I primi due indicatori costituiscono le "forze di lavoro potenziali" o "addizionali" - FdLP (*Potential additional labour force - PAF*).

Il fenomeno delle forze di lavoro potenziali interessa particolarmente l'Italia, dal momento che su una platea europea complessiva di 11 milioni di persone più di un quarto risiede nel nostro Paese (3 milioni, pari al 28% del totale e al 12% delle forze di lavoro). Nella Germania, che ha una popolazione superiore alla nostra, le forze di lavoro potenziali ammontano a circa 1,2 milioni, in Francia sono 800 mila. Viceversa l'incidenza dei sottoccupati part time in Italia è fra le più basse d'Europa: 1,8% delle forze di lavoro a fronte del 3,6% della media europea (451 mila sul totale europeo di 8,6 milioni). La quota contenuta dei sottoccupati in Italia è

determinata in grande misura dalla minore diffusione dei part time nel nostro Paese.

Un'altra caratteristica specifica delle FdLP italiane è rappresentata dal divario di genere: il 60% delle forze di lavoro potenziali è costituito da donne (17,4% delle forze di lavoro femminili a fronte dell'8,3% degli uomini).

L'osservazione del mercato del lavoro meridionale attraverso questi nuovi indicatori, soprattutto quello degli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano un'occupazione attivamente, consente di guardare da un punto di vista diverso il fenomeno più abnorme rappresentato dal fatto che più della metà della popolazione delle otto regioni del Sud non lavora (almeno non in modo regolare) e non cercherebbe neppure un'occupazione (55%).

Ma la dimensione anomala delle forze di lavoro potenziali italiane rispetto agli altri paesi europei non riflette una loro distribuzione uniforme su tutto il territorio, dal momento che su 3 milioni di persone 2 milioni risiedono nelle regioni del Mezzogiorno (66%), 400 mila in quelle del Centro (14%) e 600 mila in quelle del Nord (20%).

Da questa analisi emergono, di conseguenza, alcune inattese e inconsuete evidenze.

Innanzitutto il Mezzogiorno non è costituito da una maggioranza di "fannulloni", addirittura dal 70% di donne inattive che si osservano in alcune regioni meridionali, come nel Marocco, ma da una quota rilevante di forze di lavoro potenziali. Queste sono in gran parte costituite da persone, in maggioranza donne, che sarebbero disponibili immediatamente a lavorare se si presentasse l'occasione. Hanno una propensione al lavoro non molto diversa da quella dei disoccupati, tra i quali non sono comprese dal punto di vista statistico solo perché non hanno cercato attivamente un lavoro nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

Considerando il bicchiere mezzo vuoto, la quota di lavoro, soprattutto femminile, inutilizzata nel processo produttivo nel Mezzogiorno è assai più elevata di quella rappresentata dal tasso di disoccupazione. Di conseguenza il tasso di mancata partecipazione al lavoro che prende in considerazione non solo i disoccupati, ma anche gli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano, assume valori piuttosto elevati: 18% nella media italiana, 11% nelle regioni del Centro Nord (inferiore alla media dei paesi europei che è pari al 13%), e 32% nel Mezzogiorno che sale al 41,7% per la componente femminile. In Italia, di conseguenza, le persone che cercano effettivamente un lavoro e non riescono a trovarlo sono nel 2011 complessivamente circa 5 milioni, dei quali quasi 3 risiedono nelle regioni del Mezzogiorno.

È un'evidenza certamente negativa, ma mostra che l'offerta effettiva di lavoro nelle regioni meridionali è

assai ampia, superiore a quella presente nel resto del Paese.

La presenza di una alta quota di scoraggiati, ma anche di persone che stanno aspettando gli esiti di passate azioni di ricerca fra gli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano, spiega per una parte perché essi non sono considerati disoccupati, secondo i requisiti ILO.

Un'altra robusta evidenza è emersa analizzando i rapporti di questo gruppo di inattivi con i centri per l'impiego pubblici e con gli altri intermediari privati. Gli inattivi disponibili a lavorare immediatamente ma che non cercano un'occupazione attivamente sono in gran parte iscritti ai CPI, firmano la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro e, per una parte, sono considerati dalla legge disoccupati amministrativi. Alcuni beneficiano persino delle indennità di disoccupazione. Sono a tutti gli effetti disoccupati, ma non secondo i requisiti della definizione ILO.

È stata confermata, sulla base delle analisi longitudinali e delle dinamiche dei tassi di permanenza e transizione fra le sei condizioni professionali con cui i nuovi indicatori dell'Eurostat consentono di segmentare tutta la popolazione in età lavorativa, la tesi espressa da molti autori che nel Mezzogiorno vi sarebbe minore convenienza a cercare attivamente un lavoro rispetto al resto del Paese.

Dall'analisi dei dati è risultato, infatti, che la probabilità di trovare un lavoro degli inattivi meridionali disponibili a lavorare non è molto diversa da quella dei disoccupati e che quella dell'altra componente delle forze di lavoro potenziali – gli inattivi che cercano attivamente, ma non sono disponibili a lavorare immediatamente – è persino superiore. Insomma, la scelta di non cercare attivamente un'occupazione, anche in presenza di una chiara disponibilità a lavorare immediatamente, è razionale.

Il forte *attachment to work* degli inattivi meridionali disponibili a lavorare ma che non cercano emerge anche da un'altra evidenza: gran parte di questa platea si considera e si dichiara disoccupato per valori superiori a quelli che si osservano nel resto del Paese.

Anche sulla base dell'analisi delle precedenti esperienze lavorative si conferma che la propensione al lavoro degli inattivi disponibili a lavorare non è molto diversa da quella dei disoccupati, ma è molto lontana da quelle dei "veri" inattivi, depurati dalle FdLP.

Infine, è altamente probabile che una quota importante delle forze di lavoro potenziali sia occupata in attività non regolari. Sarebbe, infatti, socialmente insostenibile che nel Mezzogiorno circa 3 milioni di persone, tra disoccupati e inattivi disponibili a lavorare, il 32% delle forze di lavoro allargate, non percepissero redditi da lavoro, se non quelli derivanti dalle indennità di disoccupazione. In poche parole, tre milioni di "disoccupati" nel solo Mezzogiorno determinerebbero

aspri conflitti sociali difficilmente non rilevati con allarme dall'opinione pubblica. Così non è perché i consumi, anche se hanno subito la stessa flessione che si osserva nel resto del Paese, rimangono sempre incongrui rispetto alle retribuzioni da lavoro regolare e alle dichiarazioni dei redditi.

Non c'è scontro sociale semplicemente perché è altamente probabile che una buona fetta delle forze di lavoro potenziali ogni giorno entri in un ufficio, in un cantiere, in una fabbrica che magari non esiste per il fisco oppure in un'azienda agricola e lavori senza contratto.

L'alta probabilità che via sia una stretta contiguità, soprattutto nel Mezzogiorno, tra inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano e l'area del lavoro irregolare emerge dalle stime del modello di regressione e dal fatto che oltre il 40% di questa componente delle FdLP, che sale al 45% nel Mezzogiorno, viva in famiglie nelle quali nessuno lavora. Vivere in una famiglia non composta da anziani senza apparenti fonti di reddito è un indizio della presenza di lavoro non regolare.

Sono così emerse molte evidenze inattese o comunque inconsuete rispetto alla letteratura prevalente. Infatti il Mezzogiorno non è costituito da una maggioranza di "fannulloni", addirittura dal 70% di donne inattive che si osservano in alcune regioni meridionali, come nel Marocco (dove però si registrano fenomeni di segregazione che per fortuna non esistono nel nostro Paese), ma da una quota rilevante di forze di lavoro potenziali.

Quali indicazioni di policy per il Mezzogiorno potrebbero derivare dalle evidenze emerse da questa analisi? Il mancato sviluppo del Mezzogiorno non è determinato sicuramente dall'insufficienza dei trasferimenti finanziari da parte dello Stato in queste regioni, ma dall'incapacità della classe dirigente locale di utilizzarli proficuamente per creare servizi e infrastrutture efficienti e stimoli per la crescita e l'innovazione del sistema produttivo.

Ancora più esplicito è stato il Presidente del Consiglio Mario Monti quando ha affermato che la crescita anche nel Sud non nasce da soldi pubblici infilati nel tubo dal quale poi escono imprese e posti di lavoro, ma da un'economia e da una società che funzionano.

Probabilmente è già un passo avanti essere consapevoli che gli incentivi nel Mezzogiorno non solo non servono, spiazzano e fanno concorrenza sleale nei confronti delle imprese non sussidiate, ma possono essere anche causa della mancata capacità di uscire dalle logiche clientelari: per far partire un percorso virtuoso di crescita, occorre innanzitutto ridurre i finanziamenti distribuiti a pioggia per concentrarli su pochi progetti interregionali.

Il ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca ha affermato a questo proposito che "si è deciso di fare di più, soprattutto per togliere il fiato ai 'progettifici' che

già nel Sud vedevano affacciarsi nuovi e vecchi *rentier*, pronti a calare sui fondi. E così abbiamo concentrato gli interventi su pochi obiettivi misurabili in termini concreti, indicando con chiarezza risultati attesi verificabili".

Come suggeriva il Governatore della Banca d'Italia nell'intervento di apertura del convegno sul Mezzogiorno, "servono rilevazioni indipendenti, sistematiche, frequenti, su cui misurare i progressi delle amministrazioni, stabilire un corretto sistema di incentivi, indirizzare le risorse pubbliche".

Ma più modestamente, dalle evidenze empiriche emerse da questa analisi si può affermare che nel Mezzogiorno vivono circa due milioni di persone, mimetizzate sotto la definizione di non forze di lavoro, spesso considerate sfaticate dagli stereotipi antimeridionali, che ogni giorno, invece, lottano e si arrangiano per trovare un lavoro regolare e sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione, ma l'unica alternativa loro offerta dal mercato sembrerebbe essere quella del lavoro in nero.

Non di ulteriori ingenti stanziamenti a fondo perduto, nel senso letterale della parola, c'è bisogno, ma, per limitarsi alle evidenze di questo saggio, occorre principalmente creare una domanda di lavoro regolare, più qualificata, che si avvicini a due milioni di posti di lavoro per assorbire questa platea di supposti inattivi così vasta e anomala non solo in Europa, ma anche nel Centro Nord del Paese. È questo un programma ambizioso di difficile realizzazione, ma che avrebbe almeno il vantaggio, come suggerisce il ministro Barca, d'indicare un obiettivo chiaro e misurabile: quale quota dell'abnorme e anomala platea di forze di lavoro potenziali del meridione è transitata verso l'occupazione regolare?

Occorre tenere presente che questo risultato non si può raggiungere prospettando, in modo piuttosto semplicistico, l'emersione dal sommerso per una semplice ragione: l'economia non osservata ha, soprattutto nel Mezzogiorno, una causa prevalentemente economica e solo in parte legata ad altri fattori. Bisogna, di conseguenza, ridurre i fattori economici che nel Mezzogiorno determinano una tale dimensione di economia sommersa, soprattutto favorendo l'efficienza e la redditività delle imprese legali attraverso il miglioramento dell'offerta di beni e servizi d'interesse pubblico, come i servizi di fornitura di input materiali, la realizzazione di infrastrutture soprattutto digitali o di consulenza finanziaria, industriale, per l'innovazione tecnologica e per il marketing, per aumentare la produttività e la competitività delle imprese legali esistenti, per farle crescere di dimensione, per aiutare a internazionalizzarsi e per rendere possibile nel Mezzogiorno la creazione di nuova impresa legale.

Già sapere che occorre operare prevalentemente sulla

domanda di lavoro, piuttosto che sull'offerta, è un passo avanti.

Inoltre, bisogna tenere ben presente a questo proposito che non esiste un unico sistema produttivo meridionale con caratteristiche simili e in gran parte scarsamente produttivo, ma dietro alle medie si celano realtà territoriali che hanno portato avanti un recupero più intenso e che oggi presentano livelli di valore aggiunto per occupato superiori a quelli di numerose province del Centro-Nord. Questo processo di sviluppo non deve essere ancora "aiutato" con fondi pubblici, ma deve essere autonomo e autosostenersi.

Intorno a questo traguardo principale e ineludibile, anche nell'interesse del Nord, devono muoversi le politiche.

Questo significa, per la parte minima di competenza dello Stato in tutte le sue articolazioni, che bisogna innanzitutto impedire, come affermava nel 2007 l'attuale governatore della BCE Mario Draghi, che siano profittevoli, grazie all'evasione fiscale e al lavoro nero, attività a basso valore aggiunto altrimenti non sostenibili.

Nel Sud queste criticità sono aggravate da un sistema produttivo che è profittevole non perché più competitivo, ma spesso grazie all'intermediazione politica e clientelare, alla debolezza di quella componente della società che rispetta e pratica la legalità e dell'economia di mercato che non riesce a competere in un ambiente globalizzato e, dopo l'entrata nell'euro, senza le provvidenziali svalutazioni della lira del passato; dal rafforzarsi del capitalismo basato su attività illecite e, non per ultimo, dalla scarsa dotazione di capitale sociale senza il quale il decentramento e l'autonomia falliscono.

Lo Stato deve, innanzitutto, garantire alle persone e alle imprese beni e servizi collettivi con standard paragonabili a quelli che si osservano nel resto del paese, anche nel settore della sicurezza, per chi vuole andare nelle regioni meridionali per intraprendere senza dover pagare una tassa locale aggiuntiva a quella dello Stato che lo penalizzerebbe immediatamente nei confronti delle imprese concorrenti del resto del Paese.

Lo Stato deve porsi come obiettivo, non più il contenimento, ma l'abbattimento del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata.

Lo Stato può fare molto di più nell'aiutare le imprese, soprattutto quelle più piccole, a crescere, innovando, rendendo più efficienti i processi produttivi, concentrando i pochi finanziamenti disponibili, anche quelli di origine comunitaria, nei settori a maggiore valore aggiunto e che possono avere maggiore successo grazie al grande bacino di risorse inutilizzate del Mezzogiorno, e favorendo le occasioni di internazionalizzazione delle imprese.

Bisogna, infatti, puntare soprattutto su tre risorse

esistenti in grande misura nel Mezzogiorno: beni culturali e ambientali mediamente superiori a quelli disponibili nel Centro Nord; una specializzazione agricola di notevole rilievo nel panorama nazionale ed europeo ma da sempre sottovalutata; risorse di conoscenza scientifica non trascurabili negli atenei, legate al ruolo dell'università pubblica. Insomma occorre far divenire profittevole il sole e la conoscenza scientifica e tenere conto con maggiore attenzione degli studi più accreditati sull'evoluzione della domanda internazionale di prodotti alimentari di qualità nel prossimo futuro, determinata dalla crescita dei ceti medi nei paesi emergenti.

Gli unici incentivi alle imprese meridionali che sono giustificabili e accettabili, perché si riferiscono a beni e servizi d'interesse collettivo che producono benefici alla società, ma che i mercati non sono in grado di offrire (i cosiddetti fallimenti di mercato), sono quelli rivolti a finanziare le spese per la ricerca e sviluppo, sia quella di base che applicata, e per l'innovazione, perché inducono attività aggiuntive soprattutto fra le piccole e medie imprese, le start-up e le imprese giovanili; tali incentivi sono generalmente erogati attraverso contributi automatici che impediscono all'amministrazione di esercitare poteri discrezionali e di scambio politico con le imprese sicuramente meno efficienti, ma con maggiori relazioni.

Il progetto sperimentale di successo, promosso dal Ministero del Lavoro, realizzato da Italia Lavoro e finanziato con i fondi strutturali europei, "Lavoro femminile nel Mezzogiorno" si muove nella direzione giusta di stimolare l'aumento della produttiva delle imprese, anche promuovendo maggiore flessibilità, misure di conciliazione e di welfare aziendale.

Questo progetto non offre denaro alle imprese meridionali, ma solo consulenza, anche personalizzata, per aiutarle a essere più produttive, anche grazie al lavoro più qualificato delle donne, e a restare sul mercato anche senza ricorrere al lavoro nero e alle tante forme di elusione fiscale.

I. Introduzione

Obiettivo di questo saggio è verificare se l'osservazione del mercato del lavoro meridionale attraverso i nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione, sviluppati dall'Eurostat, consenta di analizzare e d'interpretare quel mercato in maniera più corrispondente alla sua complessità e di rileggere in modo inconsueto e inatteso le sue criticità, con particolare riguardo alla componente femminile.

La tradizionale e rigida divisione tra occupati, disoccupati e inattivi che ci presenta un Mezzogiorno dove più della metà della popolazione non lavora e non cercherebbe neppure un'occupazione e dove la quota di donne inattive è ancora più alta e sarebbe pari a due terzi di tutta la popolazione femminile, con punte del 70% in Campania, non sarebbe socialmente sostenibile e non corrisponde, infatti, alla realtà.

Per queste ragioni, per poter rappresentare la complessa realtà del mercato del lavoro, soprattutto di quello meridionale, occorre superare la rigida divisione tra le tre condizioni professionali e cogliere da una parte quella quota della popolazione di inattivi che è potenzialmente disponibile a lavorare, anche subito se si presentasse l'occasione, dall'altra quella quota di occupati costretti, non per loro volontà, a lavorare un numero ridotto di ore.

In un mercato del lavoro sempre più frammentato e diversificato con livelli di "attaccamento" al lavoro molto diversi, l'indicatore del tasso di disoccupazione può, da solo, non essere più sufficiente per descrivere questa complessità poiché rischia di offrire una visione eccessivamente semplificata della realtà che non tiene conto delle aree grigie che si presentano sia fra gli inattivi e i disoccupati, sia tra gli occupati e i disoccupati. Infatti, ci sono molte persone che presentano alcune caratteristiche simili a quelle dei disoccupati, secondo la definizione ILO¹, ma che non soddisfano tutti i criteri per essere classificati come tali, anche se molti di loro si percepiscono come disoccupati o addirittura sono considerati tali dallo Stato.

Ma le condizioni e le caratteristiche dei diversi mercati del lavoro territoriali e il livello d'efficienza degli intermediari pubblici e privati possono far sì che anche le persone intenzionate effettivamente a lavorare, non abbiano tutti i requisiti necessari per essere riconosciuti, sulla base delle definizioni standardizzate dall'ILO, come disoccupati.

Basti pensare agli scoraggiati, presenti in gran numero nel Mezzogiorno, che non cercano il lavoro perché ritengono, a volte con ragione, di non riuscire a trovarlo. Per di più, come si osserverà successivamente, vi sono mercati, come quelli delle regioni meridionali, nei quali vi è minore convenienza alla ricerca attiva del lavoro richiesta dall'ILO per rientrare in questa categoria.

Vi è, inoltre, un segmento di persone occupate che condivide alcuni elementi di criticità della disoccupazione: è costituito dai lavoratori part time che vorrebbero lavorare più ore ma non ne hanno la possibilità.

Per raggiungere queste finalità, l'istituto statistico dell'Unione Europea, l'Eurostat, ha sviluppato tre nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione che sono pubblicati annualmente e che sono stati adottati in modo conforme dagli uffici statistici degli stati membri dell'Unione Europea e che potranno essere utilizzati anche da altri paesi²:

¹ ILO, International Labour Organization. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite che, fra l'altro, ha standardizzato la definizione dei principali indicatori del mercato del lavoro al fine di poter far confronti omogenei in tutti i paesi del mondo.

² Gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione (LFS indicators to supplement the unemployment rate) sono stati definiti, nell'ambito dell'European Statistical System (ESS), da una task force, composta dagli istituti statistici di nove stati membri dell'Unione Europea (Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Polonia, Svezia, Spagna), dall'Eurostat, dall'ILO, dall'OECD e dalla Banca Centrale Europea, che ha lavorato da febbraio 2009 a maggio 2010. Nel marzo del 2011 è stato raggiunto l'accordo definitivo all'interno dell'ESS sulla denominazione, la definizione e le modalità di calcolo dei tre nuovi indicatori. Per maggiori dettagli sugli indicatori cfr. European Commission, Task Force on Indicators to Supplement the ILO Unemployment Rate, Final report, 2010.

1. **Inattivi disponibili a lavorare immediatamente, ma che non cercano attivamente un'occupazione** (*persons available to work but not seeking*);
2. **Inattivi che cercano attivamente un'occupazione, ma che non sono disponibili a lavorare immediatamente** (*persons seeking work but not immediately available*);
3. **Sottoccupati part time** (*underemployed part time workers* - persone tra 15 e 74 anni che lavorano con un orario ridotto, ma dichiarano che avrebbero voluto e potuto lavorare più ore o a tempo pieno).

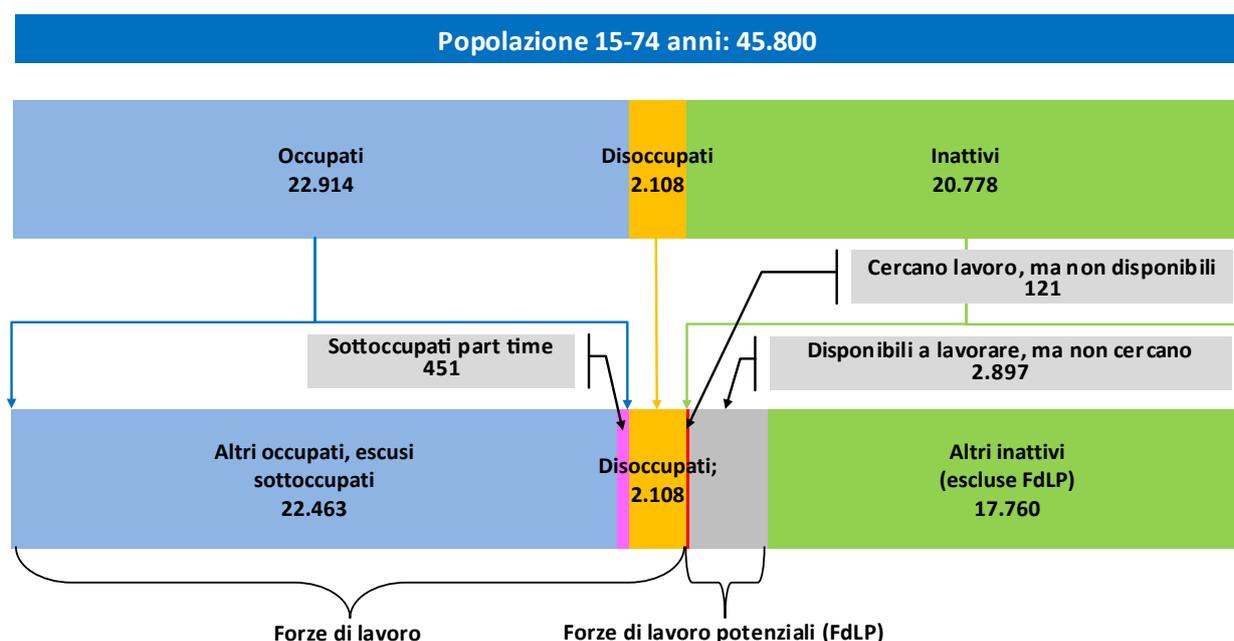
La somma dei primi due gruppi rappresenta le **forze di lavoro potenziali (FdLP)** - *Potential additional labour force* (PAF). Ovviamente le FdLP (aggiuntive) non fanno parte delle forze di lavoro standard che sono composte soltanto da occupati e disoccupati.

Di conseguenza l'intera popolazione tra 15 e 74 anni può essere segmentata in 6 gruppi che definiscono altrettante condizioni professionali nel mercato del lavoro³ (*figura 1.1*).

I primi due indicatori complementari che rappresentano le forze di lavoro potenziali misurano il numero degli individui che hanno un "attaccamento" al lavoro più basso di quello dei disoccupati, ma più alto di quello degli altri inattivi.

I sottoccupati part time hanno un attaccamento al lavoro sicuramente inferiore a quello degli altri occupati ma superiore a quello dei disoccupati. Questa platea di lavoratori rappresenta un'offerta di lavoro potenziale che potrebbe rispondere a un aumento della domanda delle ore di lavoro, ma indica anche un'utilizzazione non ottimale della loro opera che spesso nasconde forme di lavoro parzialmente irregolare.

Figura 1.1 – Popolazione totale (15-74 anni) per condizione, senza e con indicatori complementari al tasso di disoccupazione – Anno 2011 (valori assoluti in migliaia)⁴



Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Occorre tenere presente che i primi due nuovi indicatori complementari che misurano le forze di lavoro potenziali sono del tutto diversi da quelli utilizzati dall'Istat per classificare gli inattivi secondo la loro disponibilità a lavorare (inattivi che cercano non attivamente ma disponibili; inattivi che cercano ma non disponibili; inattivi che non cercano ma disponibili) che, a loro volta, erano classificati secondo una definizione diversa da quella utilizzata

³ Cfr. Eurostat, New measures of labour market attachment, 3 new Eurostat indicators to supplement the unemployed rate, "Statistics in Focus" n. 57, 2011, p. 2.

⁴ Italia Lavoro, Gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione - Le forze di lavoro potenziali, i sottoccupati e il tasso di mancata partecipazione al lavoro in un'ottica territoriale e di genere, 2012, p. 8. È il solo riferimento a questo rapporto, per i motivi spiegati nella nota del coautore.

da Eurostat⁵. I due nuovi indicatori si avvicinano maggiormente a quelli già utilizzati da Eurostat per valutare il *willingness to work*.

Ma, mentre il secondo indicatore complementare (persone che cercano lavoro ma non sono disponibili immediatamente) è identico a quello già utilizzato da Eurostat (*persons seeking work but not immediately available*), il primo (persone che non cercano attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare immediatamente) è diverso da quello già utilizzato da Eurostat (*Would like to work but is not seeking employment*).

La differenza non è di poco conto perché nel nuovo indicatore definito da Eurostat e adottato da tutti gli istituti statistici dei paesi membri si verifica non solo se l'inattivo vorrebbe lavorare, ma anche se sarebbe effettivamente disponibile a iniziare il lavoro nelle due settimane successive nel caso si presentasse questa opportunità⁶.

Questa caratteristica avvicina maggiormente questo gruppo di inattivi ai disoccupati perché rispondono a una delle condizioni richieste per essere definiti tali e cioè la disponibilità a iniziare subito il lavoro o entro le due settimane successive all'intervista.

Il numero degli inattivi effettivamente disponibili a iniziare il lavoro immediatamente è, ovviamente, inferiore a quello degli inattivi che manifestano solo la più generica volontà di lavorare.

Le forze di lavoro potenziali e i sottoccupati in Europa

L'Italia è il paese europeo dove si osserva la percentuale più elevata delle forze di lavoro potenziali (aggiuntive), misurate in rapporto con le forze di lavoro (12,1%): la media europea è pari al 4,6%, valore inferiore di quasi tre volte a quello del nostro Paese (*figura 1.2 e tavola 1.1*). Valori paragonabili a quelli dell'Italia si osservano solo in Bulgaria (9,5%) e in Lettonia (8,2%).

Infatti, in Italia risiedono 3 dei circa 11 milioni di inattivi che costituiscono complessivamente le forze di lavoro potenziali nei 27 paesi dell'Unione Europea (28% del totale).

Questo primato negativo rivela che nel nostro paese una quota molto elevata e in qualche modo anomala di quelle che sono considerate "non forze di lavoro" mostra, viceversa, una propensione al lavoro non molto diversa da quella dei disoccupati, sicuramente molto più alta di quella degli altri inattivi.

D'altro canto rivela che il fenomeno abnorme dell'inattività in Italia, soprattutto nelle regioni meridionali, nasconde in effetti una quota molto vasta di persone, soprattutto donne, che vorrebbero partecipare attivamente al mercato del lavoro e che possono farlo solo in modo irregolare.

Di conseguenza, il bacino complessivo dell'offerta di lavoro non assorbita dalla domanda regolare da parte delle imprese è più ampio di quello rappresentato dai soli disoccupati, così come la quota di popolazione potenzialmente attiva è più elevata di quella misurata dal tasso di attività.

⁵ La suddivisione degli inattivi secondo la loro disponibilità a lavorare dell'Istat è diversa e non sovrapponibile con quella di Eurostat. L'Eurostat prende in considerazione solo gli inattivi che hanno cercato o non hanno cercato lavoro nelle 4 settimane precedenti e verifica se vogliono lavorare. L'Istat prende in considerazione quelli che hanno cercato lavoro sia nelle 4 settimane precedenti che in un periodo precedente. Di conseguenza il numero di coloro che non hanno cercato lavoro, né nelle 4 settimane precedenti né in un periodo precedente e non sono disponibili a lavorare entro 2 settimane è superiore rispetto all'analoga classificazione dell'Eurostat.

⁶ La domanda rivolta all'intervistato è: "Se avesse trovato lavoro nella settimana ..., avrebbe potuto iniziare in quella settimana o entro le due settimane successive?".

Figura I.2 – Forze di lavoro potenziali (15-74 anni) nei paesi dell’Unione Europea - Anno 2011 (valori in percentuale delle forze di lavoro)

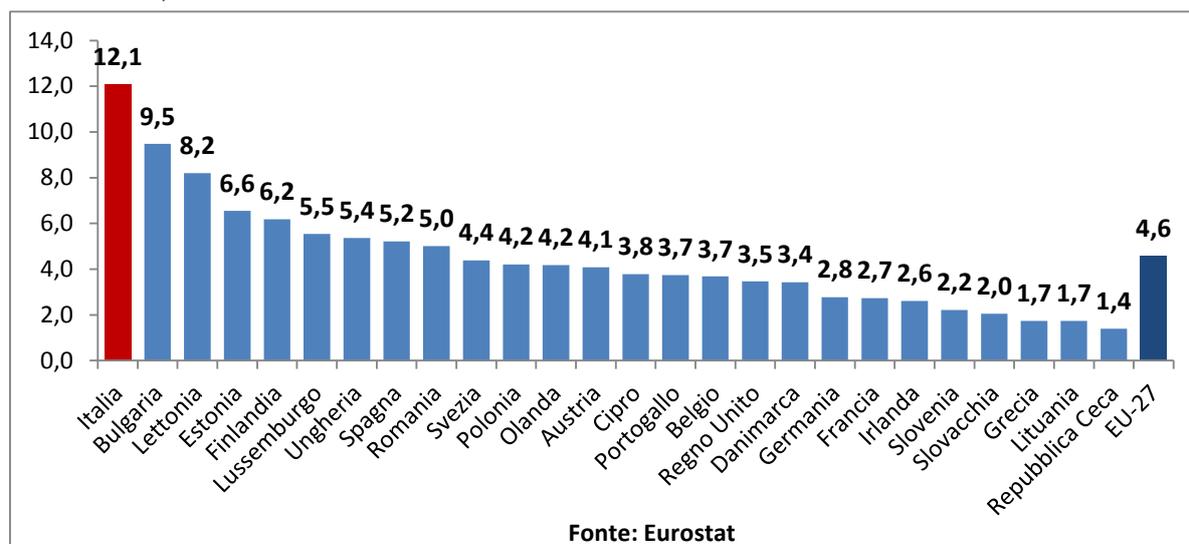


Tavola I.1 – Forze di lavoro potenziali e sottoccupati part time (15-74 anni) nei paesi dell’Unione Europea - Anno 2011 (valori assoluti in migliaia e in percentuale delle forze di lavoro)

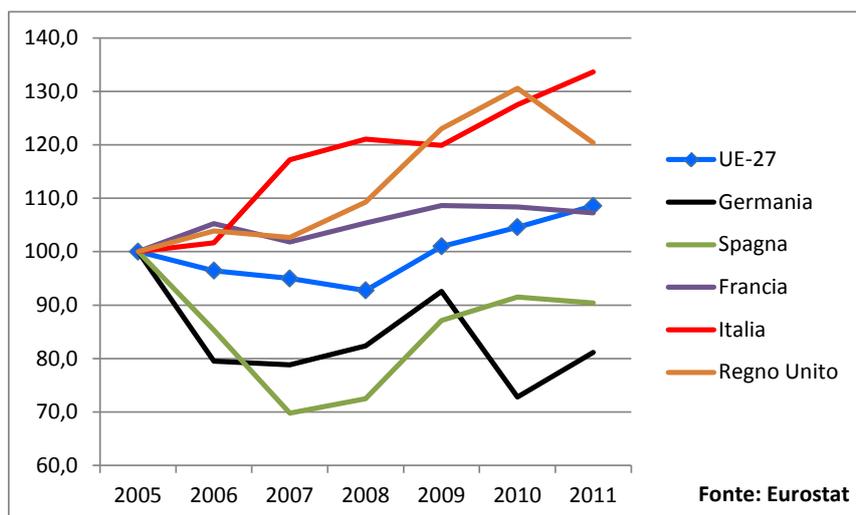
PAESI DELL'UNIONE EUROPEA	Forze di lavoro potenziali						Sottoccupati part time	
	Disponibili a lavorare, ma che non cercano		Cercano lavoro, ma non disponibili		Totale			
	v.a. in migliaia	% forze di lavoro	v.a. in migliaia	% forze di lavoro	v.a. in migliaia	% forze di lavoro	v.a. in migliaia	% forze di lavoro
EU-27	8.566	3,6	2.383	1,0	10.949	4,6	8.596	3,6
Italia	2.897	11,6	121	0,5	3.018	12,1	451	1,8
Belgio	109	2,2	70	1,4	178	3,7	38	0,8
Bulgaria	286	8,6	28	0,9	315	9,5	26	0,8
Repubblica Ceca	55	1,1	18	0,3	74	1,4	26	0,5
Danimarca	75	2,6	26	0,9	100	3,4	92	3,1
Germania	591	1,4	578	1,4	1.169	2,8	1.963	4,7
Estonia	44	6,3	2	0,2	46	6,6	12	1,8
Irlanda	42	2,0	13	0,6	55	2,6	133	6,3
Grecia	64	1,3	22	0,4	86	1,7	159	3,2
Spagna	961	4,2	243	1,1	1.204	5,2	1.230	5,3
Francia	306	1,1	469	1,7	775	2,7	1.136	4,0
Cipro	14	3,3	2	0,4	15	3,8	15	3,7
Lettonia	85	7,4	9	0,8	94	8,2	51	4,4
Lituania	19	1,2	9	0,5	28	1,7	41	2,5
Lussemburgo	12	4,9	2	0,6	13	5,5	4	1,6
Ungheria	218	5,1	11	0,3	229	5,4	69	1,6
Malta	4	2,2	:	:			4	2,3
Olanda	286	3,3	79	0,9	365	4,2	114	1,3
Austria	141	3,3	35	0,8	176	4,1	135	3,1
Polonia	644	3,6	106	0,6	750	4,2	320	1,8
Portogallo	172	3,2	33	0,6	205	3,7	220	4,0
Romania	487	4,9	7	0,1	494	5,0	237	2,4
Slovenia	18	1,8	5	0,5	23	2,2	19	1,9
Slovacchia	43	1,6	13	0,5	56	2,0	37	1,4
Finlandia	100	3,7	66	2,4	166	6,2	77	2,9
Svezia	121	2,4	99	2,0	220	4,4	218	4,3
Regno Unito	772	2,4	320	1,0	1.091	3,5	1.773	5,6

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

Un terzo delle persone che nell'Unione Europea dichiarano di non cercare lavoro ma di essere disponibili a lavorare immediatamente – la popolazione inattiva più contigua alla disoccupazione – risiede in Italia e rappresenta il 96% delle forze di lavoro potenziali.

Gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano sono in crescita nella media dei paesi dell'Unione Europea (+8,6% dal 2005 al 2011), ma in Italia e nel Regno Unito l'aumento è decisamente più significativo (rispettivamente +33% e +20,4%), mentre si osserva una netta flessione in Germania e in Spagna (rispettivamente -8,8% e -9,6%), anche se negli ultimi anni la crisi ha determinato anche in questi paesi una crescita di questo gruppo (*figura 1.3*).

Figura 1.3 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) in alcuni paesi dell'Unione Europea – Anni 2005-2011 (numeri indice; 2005 = 100)



Il numero di persone che hanno cercato attivamente un'occupazione ma, per cause familiari, di studio, per la cura dei figli o per altri motivi, non sono disponibili a iniziare il lavoro nelle due settimane successive all'intervista è, in tutti i paesi dell'Unione Europea, piuttosto contenuto (2,4 milioni) e rappresenta solo l'1% della forza di lavoro. In Italia la consistenza di questo gruppo è ancora più modesta (121 mila individui) e rappresenta solo lo 0,5% delle forze di lavoro.

Dal grafico successivo si può osservare che la quota di sottoccupati part time dell'Italia è fra le più basse d'Europa: 1,8% delle forze di lavoro a fronte del 3,6% della media dell'Unione che sale a percentuali molto più alte in Irlanda, Regno Unito, Spagna e Germania (*figura 1.4*). I sottoccupati di Francia, Germania, Regno Unito e Svezia rappresentano da soli il 71% del totale di questo gruppo in Europa.

Il fenomeno presenta un andamento in crescita nella media dei paesi dell'Unione (+15,8%) e anche in Italia (+11,3%), con la sola eccezione significativa della Germania dove si registra una flessione dei sottoccupati pari a quasi il 20% (*figura 1.5*).

Figura I.4 – Sottoccupati part time (15-74 anni) nei paesi dell'Unione Europea - Anno 2011 (valori in percentuale delle forze di lavoro)

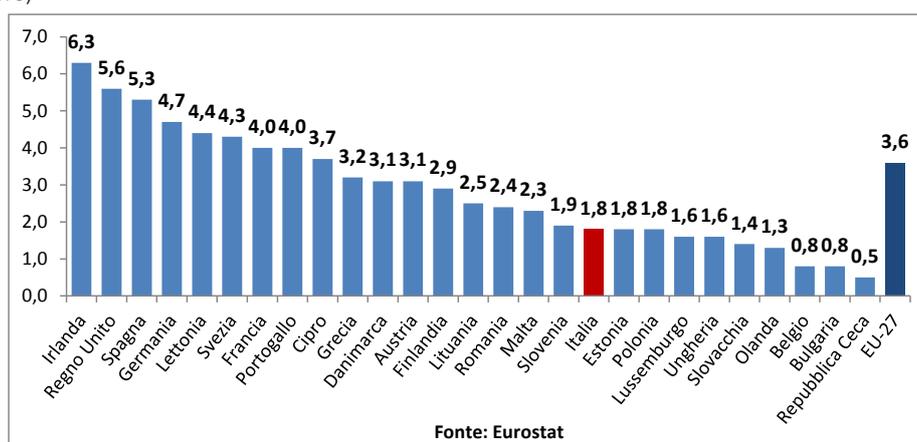
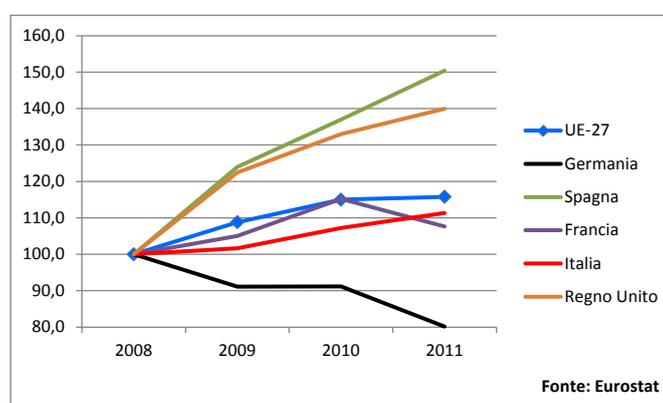


Figura I.5 – Sottoccupati part time (15-74 anni) in alcuni paesi dell'Unione Europea – Anni 2008-2011 (numeri indice; 2008 = 100)



Occorre osservare che la quota relativamente contenuta dei sottoccupati in Italia è determinata in grande misura dalla minore diffusione del part time nel nostro Paese, in particolare nella componente femminile: la quota delle lavoratrici a orario ridotto sul totale delle occupate è pari in Italia al 29,3% a fronte del 32% della media europea e a quote ancora più elevate nei paesi nordici come il Regno Unito (43,1%), la Germania (45,6%) e i Paesi Bassi (76,6%).

In valori assoluti, in Italia ci sono circa 2,7 milioni di donne che lavorano a orario ridotto a fronte di 3 milioni nella piccola Olanda, di 5,8 milioni nel Regno Unito e di 8,3 milioni in Germania.

Occorre ricordare che il part time involontario è maggiormente diffuso nelle regioni meridionali (ad esempio per i maschi, in Sicilia la percentuale è pari all'81%, in Calabria al 79,7%, in Puglia al 74,6%, in Campania al 74,2%, in Basilicata 72,8% e in Sardegna al 71,7%) dove, a volte, nasconde fenomeni di lavoro irregolare parziale e cioè di lavoratori che lavorano a tempo pieno, ma sono retribuiti a tempo ridotto.

Gli obiettivi della ricerca

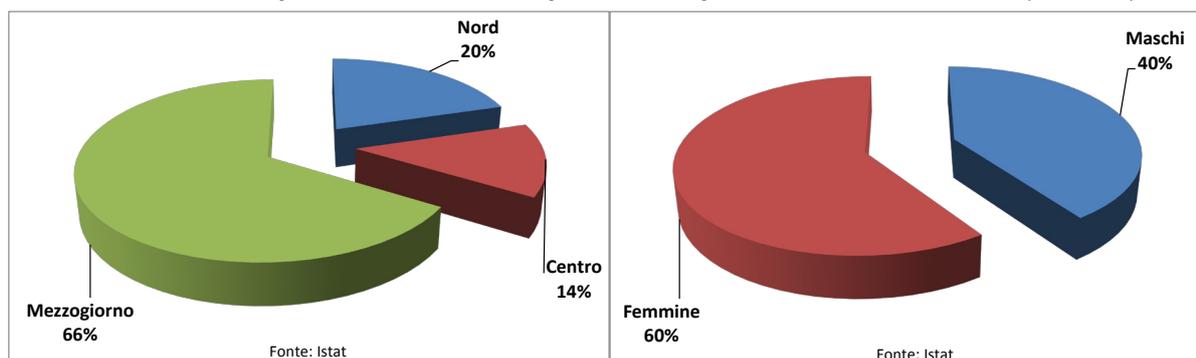
Obiettivo di questo saggio è verificare se l'osservazione del mercato del lavoro meridionale attraverso questi nuovi indicatori consenta di analizzare e di interpretare in maniera non convenzionale le sue criticità, in particolare quelle della componente femminile.

La dimensione anomala delle forze di lavoro potenziali italiane rispetto agli altri paesi europei non riflette, infatti, una loro distribuzione uniforme su tutto il territorio dal momento che su 3 milioni di persone, 2 milioni risiedono nelle regioni del Mezzogiorno (66%), 400 mila in quelle del Centro (14%) e 600 mila in quelle del Nord (20%) (figura 1.6). Un'altra caratteristica specifica delle FdLP italiane è rappresentata dal divario di genere: il 60% delle forze di lavoro potenziali è costituito da donne (17,4% delle forze di lavoro femminili a fronte dell'8,3% degli uomini) (figura 1.6).

Ma al di là del primato negativo del nostro Paese misurato da questo nuovo indicatore, è utile chiedersi se la presenza di un terzo delle forze di lavoro potenziali nelle regioni meridionali, con una componente femminile fortemente maggioritaria, modifichi i paradigmi interpretativi più comuni e scontati delle criticità del mercato del lavoro del Mezzogiorno che si basano prevalentemente sulle tre categorie degli occupati, dei disoccupati e degli inattivi.

L'osservazione del mercato del lavoro meridionale attraverso questi nuovi indicatori, soprattutto quello degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano un'occupazione attivamente, che è la quota maggioritaria delle forze di lavoro potenziali nel nostro Paese, consente di guardare da un punto di vista inconsueto il fenomeno più abnorme rappresentato dal fatto che più della metà della popolazione delle otto regioni del Sud non lavora (in modo regolare) e non cercherebbe neppure un'occupazione (55%).

Figura I.6 – Forze di lavoro potenziali (15-74 anni) per sesso e ripartizione – Anno 2011 (composizione percentuale)



Nota metodologica

La più dettagliata definizione dei tre nuovi indicatori complementari al tasso di occupazione è riportata di seguito.

1. Inattivi che non cercano attivamente un lavoro ma sono disponibili a lavorare immediatamente:

persone tra i 15 e i 74 anni non occupate o disoccupate che:

- desiderano lavorare;
- sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive quella di riferimento;
- non hanno cercato un lavoro nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento.

2. Inattivi che cercano attivamente un lavoro ma non sono disponibili a lavorare immediatamente:

persone tra i 15 e i 74 anni non occupate o disoccupate che:

- hanno cercato attivamente un lavoro nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento ma non sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive;
- inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento ma non sarebbero disponibili a lavorare entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro;
- inizieranno un lavoro dopo tre mesi dalla settimana di riferimento;
- hanno cercato un lavoro non attivamente ma passivamente (ad esempio, sono stati in attesa degli esiti di un colloquio di lavoro) nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento e sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive.

Il primo gruppo è di gran lunga il più numeroso. Gli altri tre gruppi sono stati inclusi in questo indicatore per ragioni di completezza perché non sono disoccupati secondo la definizione ILO, ma hanno caratteristiche molto simili a quelle del primo gruppo.

La somma dei due primi gruppi di inattivi costituisce le forze di lavoro potenziali - FdLP (aggiuntive)⁷.

Questi primi due indicatori definiscono in prevalenza due gruppi di persone che non possono essere considerate disoccupate perché prive, alternativamente, di uno solo dei due requisiti (le prime non cercano attivamente ma sono disponibili immediatamente e le seconde non sono disponibili a lavorare immediatamente ma cercano attivamente). La parte restante degli inattivi (escluse le FdLP) è composta, di conseguenza, da persone prive di entrambi i requisiti ILO necessari per essere definiti disoccupati.

In questo modo le tre condizioni professionali – disoccupati, forze di lavoro potenziali e restante parte degli inattivi – descrivono tre gruppi di persone più omogenei dal punto di vista del livello d'attaccamento e di propensione al lavoro perché i primi (i disoccupati) si caratterizzano per rispondere positivamente a tutti i due requisiti ILO, i secondi (le FdLP) per rispondere positivamente e alternativamente a uno solo dei due requisiti e i terzi (inattivi escluse le FdLP) per rispondere negativamente a entrambi i requisiti.

3. Sottoccupati part time:

persone tra i 15 e i 74 anni che:

- lavorano part time;
- dichiarano che desiderano lavorare un numero maggiore di ore;
- sono disponibili a lavorare più ore entro le due settimane successive quella di riferimento.

⁷ La definizione in lingua inglese (Potential additional labour force) è più corretta perché precisa che si tratta di forze di lavoro potenziali "aggiuntive" che non comprendono, di conseguenza, i disoccupati standard. Nell'ambito della discussione che si è svolta all'interno della task force che ha sviluppato i tre nuovi indicatori supplementari sono stati valutati i vantaggi e gli svantaggi d'introdurre un indicatore complessivo che comprendesse sia i disoccupati che gli altri gruppi definiti dagli indicatori complementari, ma è stato considerato un tema troppo delicato e quindi la proposta non è stata accolta. European Commission, op. cit., pp. 3-4.

Di conseguenza l'intera popolazione tra 15 e 74 anni può essere segmentata in 6 gruppi che definiscono altrettante condizioni professionali nel mercato del lavoro⁸:

CONDIZIONE PROFESSIONALE A 6 MODALITÀ		
1	Occupati, esclusi i sottoccupati	Employed, not underemployed
2	Sottoccupati part time	Underemployed part time workers
3	Disoccupati	Unemployed
4	Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano	Persons available to work but not seeking
5	Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	Persons seeking work but not immediately available
6	Altri inattivi (escluse le forze di lavoro potenziali)	Other economically inactive persons

Questi sei gruppi possono essere aggregati nelle tre macro-condizioni professionali nel mercato del lavoro definite dall'ILO: la somma dei gruppi 1 e 2 corrisponde agli occupati, il gruppo 3 è lo stesso che definisce i disoccupati e la somma dei gruppi da 4 a 6 corrisponde agli inattivi (non forze di lavoro).

In conformità alla metodologia standardizzata a livello europeo, i dati dei tre nuovi indicatori sono espressi sia in valori assoluti sia in termini relativi utilizzando lo stesso denominatore usato per il tasso di disoccupazione e cioè le forze di lavoro.

“Ne consegue che, per entrambi i gruppi che compongono le forze di lavoro potenziali non si tratta di incidenze (o quote), dato che il numeratore non è parte del denominatore. Il rapporto segnala, in termini percentuali, l'ammontare delle forze di lavoro potenziali in confronto alle forze di lavoro. Le percentuali possono servire a indicare di quanto aumenterebbero le forze di lavoro se fossero considerati uno o entrambi i gruppi delle forze di lavoro potenziali. I valori relativi ai sottoccupati part time, invece, sono interpretabili come incidenze, in quanto il numeratore del rapporto rappresenta una frazione delle forze di lavoro (occupati più disoccupati)”⁹.

Con uno dei due indicatori che concorrono a definire le forze di lavoro potenziali (disponibili a lavorare ma non cercano lavoro) si costruisce il tasso di mancata partecipazione al lavoro¹⁰ che è un indicatore più esteso rispetto al tasso di disoccupazione e che permette di cogliere anche quella parte di popolazione inattiva che è potenzialmente disponibile a lavorare.

I dati utilizzati in questa pubblicazione sono stati estratti ed elaborati dalla banca dati online di Eurostat (*Labour Force Survey*) e soprattutto dai microdati dell'*Indagine sulle forze di lavoro*, anche della componente longitudinale (Istat)¹¹. È stato applicato al database delle forze di lavoro l'algoritmo di definizione degli indicatori complementari al tasso di disoccupazione, verificando che i valori totali corrispondessero all'unità a quelli pubblicati dall'Istat.

Non sono del resto disponibili tabelle dettagliate su questi indicatori e sui principali aggregati dell'offerta di lavoro come professione, età, titolo di studio, settore economico ecc. nell'unico bollettino sintetico che è pubblicato annualmente dall'Istat¹².

Occorre osservare a questo proposito che la task force della Commissione Europea che ha sviluppato i nuovi indicatori, *convinced that the supplementary indicators provide fundamental information for the assessment of the labour market*, ha raccomandato, nell'ambito delle politiche di comunicazione dei nuovi indicatori che devono adottare gli stati membri, che i loro valori siano pubblicati regolarmente e frequentemente, *together with the ILO unemployment rates*, almeno semestralmente e che siano calcolate anche le probabilità di transizione e di permanenza a partire dalle sei condizioni professionali nelle quali ora è possibile segmentare tutta la popolazione, come del resto è stato fatto con questo lavoro¹³.

⁸ Cfr. Eurostat, New measures of labour market attachment - 3 new Eurostat indicators to supplement the unemployed rate, "Statistics in Focus" nN. 57, 2011, p. 2.

⁹ Istat, Disoccupati, inattivi, sottoccupati - Indicatori complementari al tasso di disoccupazione, Statistiche report, 2012, p. 2.

¹⁰ *Tasso di mancata partecipazione al lavoro: disoccupati 15-74 anni + parte delle Forze di lavoro potenziali 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare) / Forze di lavoro 15-74 anni + parte delle Forze di lavoro potenziali 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare) * 100.* È uno degli indicatori individuati dal Cnel e dall'Istat per misurare il benessere equo e sostenibile della società con parametri diversi dal PIL.

¹¹ Vedi "Glossario essenziale" a pag. 90.

¹² Istat, Disoccupati, inattivi, sottoccupati - Indicatori complementari al tasso di disoccupazione, Statistiche report, 2012.

¹³ European Commission, op. cit., pp. 30-32.

1. Una nuova fotografia del mercato del lavoro del Mezzogiorno

La tradizionale segmentazione della popolazione basata su tre condizioni professionali – gli occupati, i disoccupati e gli inattivi – mostra le profonde diversità dei mercati del lavoro del Mezzogiorno e del Centro Nord.

Nel primo quasi il 55% della popolazione è inattivo e solo il restante 45% è costituito dalle forze di lavoro (con gli occupati al 39,1%), nel secondo la quota attiva della popolazione raggiunge quasi il 60% e quella inattiva il restante 40%, con un tasso di occupazione pari al 55,8% (figura 1.1).

Mentre il divario tra la popolazione attiva del Mezzogiorno e quella della media dei paesi dell'Unione Europea (63,5%) è pari a oltre 18 punti percentuali, quello fra Centro Nord e media dei 27 paesi europei è più contenuto e pari a meno di 4 punti.

Il tasso di occupazione delle regioni del Centro Nord (55,8%) è molto vicino a quello che si osserva nella media europea (57,4%) mentre la quota di occupati delle regioni meridionali è inferiore di 18 punti rispetto a quella della media dei paesi europei.

Le differenze di genere sono molto significative soprattutto fra gli inattivi: nel Mezzogiorno la quota di donne che non cerca lavoro è pari al 67,7%, superiore di oltre 26 punti rispetto a quella degli uomini (41,3%); nel Centro Nord il tasso di inattività è pari al 48,9% per le donne e al 31,8% per gli uomini, con una differenza di 17 punti (tavola 1.1). Di conseguenza analoghi divari di genere si osservano fra gli occupati.

Insomma, vi sono due Italie molto differenti, la prima che parte dal Trentino Alto Adige e arriva fino al Lazio che presenta i principali indicatori del mercato del lavoro sostanzialmente allineati a quelli del resto dell'Europa del Nord, e un'altra Italia, che va dalla Campania alla Sicilia, con indicatori del mercato del lavoro simili a quelli della Grecia e del Portogallo.

Figura 1.1 – Popolazione (15-74 anni) per condizione professionale (3 indicatori) nella media dell'Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anno 2011 (composizione percentuale)

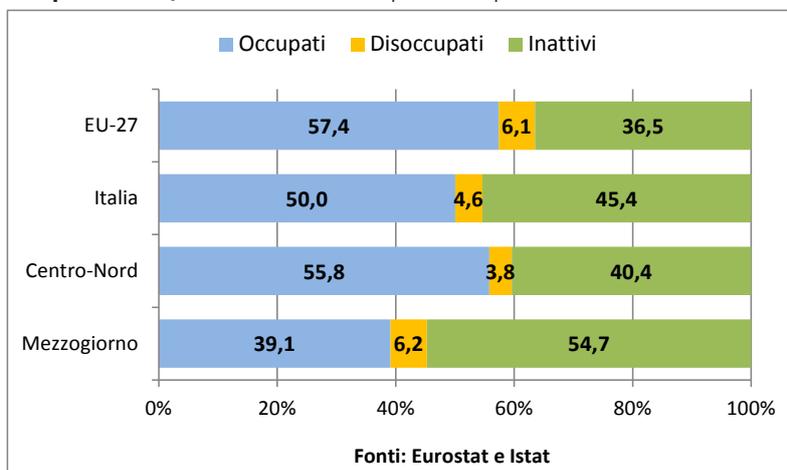


Tavola 1.1 – Popolazione (15-74 anni) per condizione professionale (3 indicatori) e sesso nella media dell’Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anno 2011 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Occupati			Disoccupati			Inattivi			Totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Valori assoluti in migliaia												
EU-27	118.118,6	98.579,4	216.698,0	12.432,8	10.596,2	23.029,0	55.955,1	81.855,3	137.810,4	186.506,5	191.030,9	377.537,4
Italia	13.575,9	9.338,1	22.914,0	1.114,3	993,5	2.107,8	7.928,7	12.849,1	20.777,8	22.618,9	23.180,7	45.799,6
Centro Nord	9.558,8	7.150,8	16.709,6	558,2	571,7	1.129,9	4.711,5	7.386,3	12.097,8	14.828,5	15.108,8	29.937,2
Mezzogiorno	4.017,1	2.187,3	6.204,4	556,2	421,7	977,9	3.217,2	5.462,8	8.680,0	7.790,4	8.071,9	15.862,3
Composizione percentuale												
EU-27	63,3	51,6	57,4	6,7	5,5	6,1	30,0	42,8	36,5	100,0	100,0	100,0
Italia	60,0	10,1	50,0	4,9	1,1	4,6	35,1	55,4	45,4	100,0	100,0	100,0
Centro Nord	64,5	47,3	55,8	3,8	3,8	3,8	31,8	48,9	40,4	100,0	100,0	100,0
Mezzogiorno	51,6	27,1	39,1	7,1	5,2	6,2	41,3	67,7	54,7	100,0	100,0	100,0

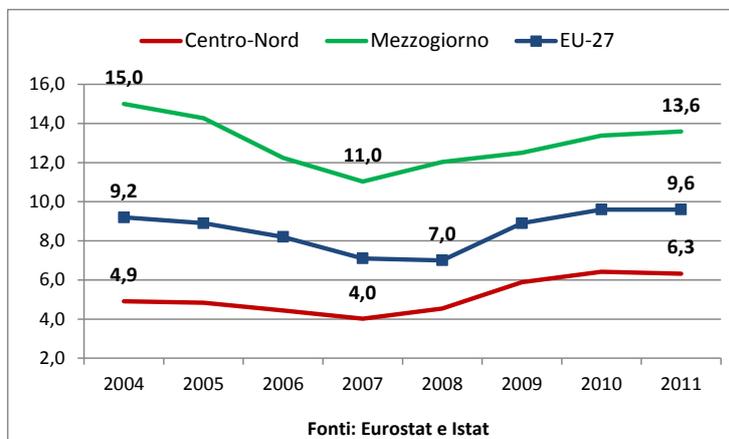
Fonti: Eurostat (Labour Force Survey) e Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

I valori del tasso di disoccupazione del Mezzogiorno si mantengono, nel corso del periodo 2004-2008, sempre superiori a quelli della media dell’Unione Europea e del Centro Nord, anche se la differenza diminuisce da 6 punti percentuali a 4 punti rispetto all’Europa e da 10 a 7 punti rispetto alle regioni centro-settentrionali (figura 1.2).

La quota di disoccupati sulle forze di lavoro meridionali diminuisce dal 15% del 2004 all’11% del 2007, per risalire con il ciclo recessivo fino al 13,6% del 2011.

Il tasso di disoccupazione delle regioni del Centro Nord è sempre inferiore a quello che si osserva nella media dell’Europa a 27, ma subisce maggiormente gli effetti della crisi perché aumenta dal 4,9% del 2004 al 6,3% del 2011.

Figura 1.2 – Tasso di disoccupazione (15 anni e più) nella media dell’Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anni 2004-2011 (valori percentuali)



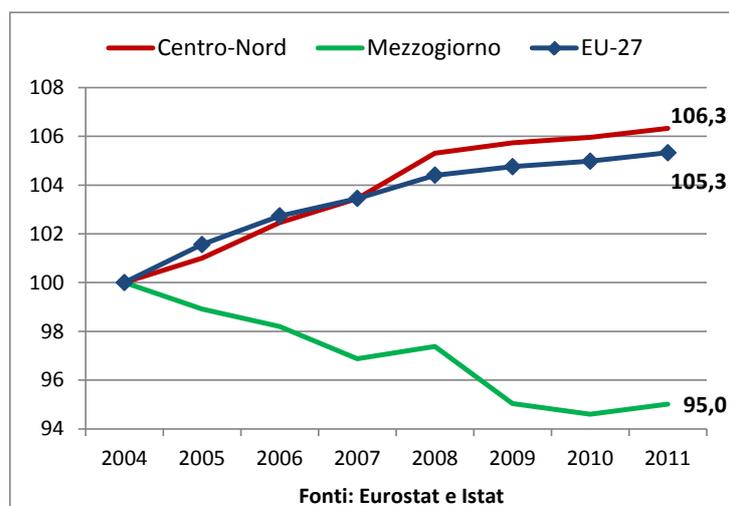
L’analisi storica dei principali indicatori mostra ulteriori e più gravi criticità del mercato del lavoro meridionale dal momento che la popolazione attiva (occupati e disoccupati) in età lavorativa delle regioni meridionali è diminuita dal 2004 al 2011 di 5 punti percentuali, mentre le forze di lavoro del Centro Nord sono aumentate di oltre il 6%, percentuale superiore a quella che si osserva nella media dei paesi dell’Unione Europea (5,3%) (figura 1.3).

Solo nel periodo dal 2007 al 2008 il numero degli attivi del Mezzogiorno cresce di mezzo punto.

Complessivamente in questo periodo fuoriescono dalle forze di lavoro meridionali quasi 400 mila lavoratori, mentre entrano a far parte della popolazione occupata o in cerca di lavoro delle regioni del Centro Nord oltre un milione di persone.

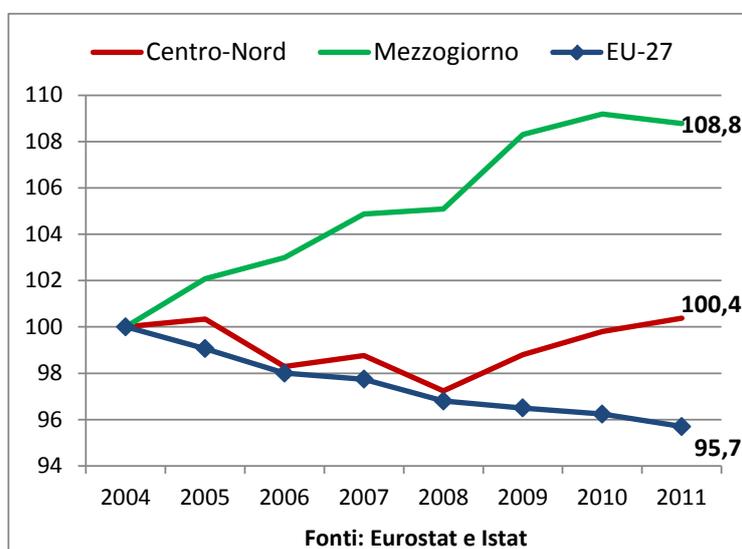
Emerge un quadro preoccupante del mercato del lavoro meridionale con una significativa quota di capitale umano espulsa progressivamente dai processi produttivi e che incontrerà, probabilmente, grandi difficoltà nel ritornarci, con gravi rischi di scivolare nell’area della povertà.

Figura 1.3 – Popolazione attiva (occupati + disoccupati – 15-64 anni) nella media dell’Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anni 2004-2011 (numeri indice: 2004 = 100)



Di conseguenza, nello stesso periodo la popolazione inattiva del Mezzogiorno, sempre della fascia compresa tra i 15 e i 64 anni, aumenta di quasi il 9%, mentre quella del Centro Nord non subisce complessivamente variazioni (*figura 1.4*). Nel periodo di relativa crescita dal 2004 al 2008 il numero degli inattivi delle regioni centro-settentrionali diminuisce di quasi il 3%, mentre nel successivo ciclo recessivo cresce della stessa misura.

Figura 1.4 – Popolazione inattiva (15-64 anni) nella media dell’Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anni 2004-2011 (numeri indice; 2004 = 100)



Se si segmenta la popolazione sulla base di cinque condizioni professionali, utilizzando due dei nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione (sottoccupati part time e forze di lavoro potenziali), la fotografia del mercato del lavoro meridionale cambia radicalmente.

Gli 8,7 milioni di inattivi delle regioni meridionali si riducono di circa 2 milioni costituiti dalle forze di lavoro potenziali e le persone che veramente non cercano lavoro e non sono affatto disponibili a lavorare se si presentasse l’occasione diminuiscono a circa 6,7 milioni (*tavola 1.2*).

Sono questi ultimi gli inattivi per motivi oggettivi (studio, formazione, malattia, pensione ecc.) o soggettivi (maternità, cura dei familiari ecc.).

Le modificazioni sugli occupati sono modeste in tutte le aree del paese perché il numero di sottoccupati part time,

cioè dei lavoratori a tempo ridotto che vorrebbero lavorare per più ore, è pari a 451 mila unità e rappresenta una quota modesta delle forze di lavoro, diversamente da quello che accade nel resto dell'Europa. Come è stato già osservato, la quota contenuta dei sottoccupati rispetto agli altri paesi europei è determinata in gran parte dalla minore diffusione del part time nel nostro Paese.

Il fenomeno della sottoccupazione in Italia riguarda soprattutto le donne e gli stranieri, ovvero i due gruppi più deboli e vulnerabili sul mercato del lavoro. La componente di stranieri è molto elevata, in particolare tra le donne, perché hanno minore forza contrattuale e spesso accettano di essere contrattualizzati solo per una quota parziale del lavoro che svolgono. Sono in maggioranza giovani, con un livello d'istruzione medio-alto, e vorrebbero lavorare a tempo pieno. Le donne sono segregate nel settore dei servizi, nell'ambito delle professioni mediamente qualificate o non qualificate.

Tavola 1.2 – Popolazione (15-74 anni) per condizione professionale (5 indicatori) nella media dell'Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anno 2011 (valori assoluti in migliaia)

	Altri occupati, esclusi sottoccupati	Sottoccupati part time	Disoccupati	Forze di lavoro potenziali (FdLP)	Altri inattivi (escluse FdLP)	Totale
EU-27	208.102,3	8.595,7	23.029,0	10.948,9	126.861,5	377.537,4
Italia	22.462,7	451,3	2.107,8	3.018,0	17.759,8	45.799,6
Centro Nord	16.389,1	320,5	1.129,9	1.015,8	11.082,0	29.937,2
Mezzogiorno	6.073,7	130,8	977,9	2.002,2	6.677,8	15.862,3

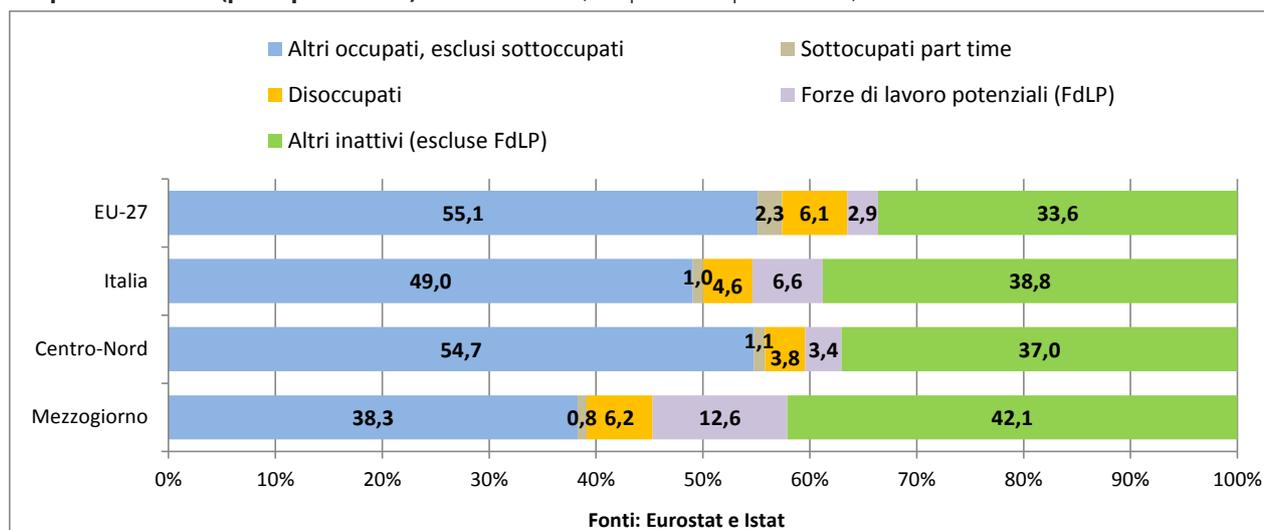
La segmentazione di tutta la popolazione in cinque condizioni professionali ci restituisce, in particolare, una fotografia del mercato del lavoro meridionale ben diversa da quella prima esaminata con i tre tradizionali indicatori (figura 1.4).

Innanzitutto non è del tutto vero che il 55% della popolazione meridionale non lavora e non cerca lavoro e che quasi il 70% delle donne sta a casa, perché la quota degli inattivi volontari si riduce al 42,1%, valore superiore di soli 5 punti percentuali rispetto a quello che si osserva nel resto del Paese (37%).

Una quota pari al 12,6% è costituita dalle forze di lavoro potenziali, in gran parte costituita da persone che sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione. Sono persone con caratteristiche non molto diverse da quelle dei disoccupati dai quali si distinguono solo per non aver cercato un'occupazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

La quota di forze di lavoro potenziali nel Centro Nord è molto più ristretta (3,4%), inferiore di oltre 9 punti percentuali rispetto a quella che si osserva nel Mezzogiorno. Di conseguenza la quota d'inattivi volontari si riduce in misura minore rispetto alle non forze di lavoro, passando dal 40,4% al 37%.

Figura 1.4 – Popolazione (15-74 anni) per condizione professionale (5 indicatori) nella media dell'Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anno 2011 (composizione percentuale)

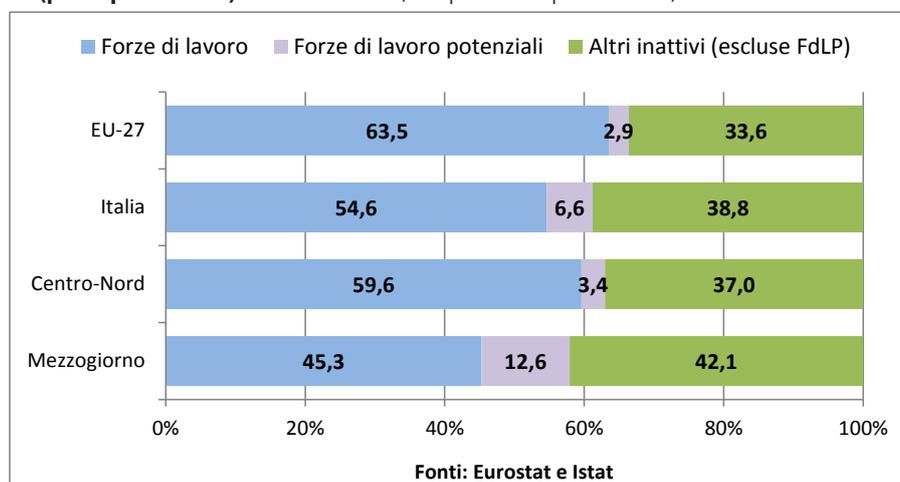


Il grafico successivo mostra con ancora maggiore evidenza come le forze di lavoro allargate (forze di lavoro + forze di lavoro potenziali) nel Mezzogiorno siano pari al 57,9%, quota inferiore di soli 5 punti rispetto a quella che si

osserva nel Centro Nord (63%) (figura 1.5).

La distanza fra la quota della popolazione attiva allargata del Centro Nord con quella della media dell'Unione Europea (66,4%) è di soli 3 punti percentuali, mentre il divario con il Mezzogiorno raggiunge quasi 9 punti.

Figura 1.5 – Popolazione (15-74 anni) per condizione professionale (3 indicatori) nella media dell'Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anno 2011 (composizione percentuale)



In Italia la quasi totalità delle forze di lavoro potenziali è costituita dagli inattivi disponibili a lavorare immediatamente ma che non cercano lavoro attivamente, pari a circa 2,9 milioni, mentre gli inattivi che cercano attivamente un'occupazione, ma non sono disponibili a lavorare immediatamente sono solo 121 mila, pari al 4% delle FdL (tavola 1.3). Nella media europea quest'ultima componente delle FdLP (cercano lavoro, ma non disponibili immediatamente) rappresenta una quota molto più ampia pari al 21,8%.

Gran parte degli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano, risiedono nel Mezzogiorno (circa 2 milioni) e rappresentano il 67,4% del totale. Il restante 32,6% si distribuisce nelle altre regioni del Centro Nord (943 mila).

Gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano, calcolati come percentuale delle forze di lavoro, sono pari all'11,6% in Italia a fronte del 3,6% della media dell'Unione Europea, percentuale che sale al 27,2% nel Mezzogiorno e scende al 5,3% nel resto del Paese.

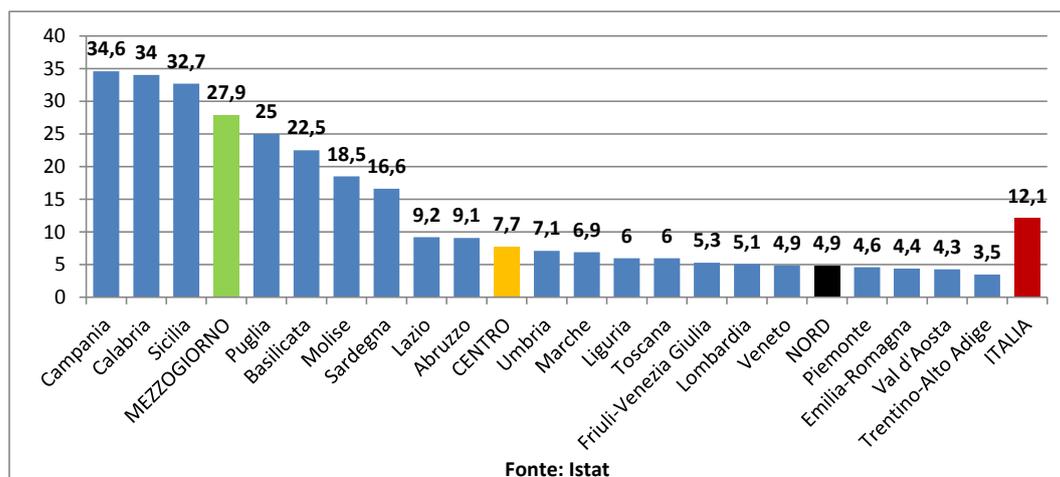
Tavola 1.3 – Inattivi che cercano lavoro, ma non disponibili immediatamente, disponibili a lavorare, ma non cercano e sottoccupati part time (15-74 anni) nella media dell'Unione Europea e in Italia (per ripartizione) – Anno 2011 (valori assoluti in migliaia e in percentuale delle forze di lavoro)

	Forze di lavoro potenziali			Sottoccupati part time
	Cercano lavoro, ma non disponibili immediatamente	Disponibili a lavorare, ma non cercano	Totale	
Valori assoluti in migliaia				
EU-27	2.383,4	8.565,5	10.948,9	8.595,7
Italia	120,6	2.897,4	3.018,0	451,3
Centro Nord	72,6	943,2	1.015,8	320,5
Mezzogiorno	48,0	1.954,2	2.002,2	130,8
Percentuale delle forze di lavoro				
EU-27	1,0	3,6	4,6	3,6
Italia	0,5	11,6	12,1	1,8
Centro Nord	0,4	5,3	5,7	1,8
Mezzogiorno	0,7	27,2	27,9	1,8

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

In tre regioni – Campania, Calabria e Sicilia – la percentuale delle forze di lavoro potenziali rispetto alle forze di lavoro è superiore sia alla media italiana (12,1%) che a quella del Mezzogiorno (27,9%), nel Lazio è superiore a quella del Centro (7,7%) e in Piemonte, Emilia Romagna, Val d'Aosta e Trentino Alto Adige si registrano le quote più basse, anche rispetto alla media del Nord (4,9%) (figura 1.6).

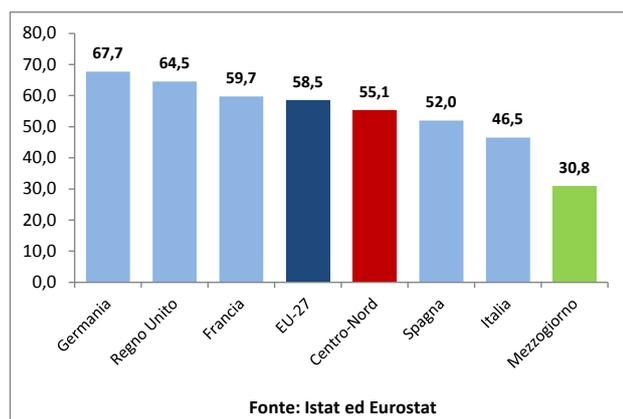
Figura 1.6 – Forze di lavoro potenziali (15-74 anni) per regione - Anno 2011 (valori in percentuale delle forze di lavoro)



1.1 La questione femminile

L'utilizzo del nuovo indicatore degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano consente anche una profonda rivisitazione della "questione femminile" e della "questione meridionale". Sappiamo infatti che la questione del basso tasso di occupazione femminile italiano nel confronto europeo è essenzialmente un problema meridionale: se si confronta il tasso di occupazione femminile della media delle regioni italiane del Centro Nord (55,1%) la differenza con la media europea è decisamente più contenuta (-3,4 punti percentuali) ed è positiva nel confronto con paesi come la Spagna (+3,1 punti). Diversamente, nel Mezzogiorno, il tasso non supera il valore di 30,8 occupate ogni 100 in età lavorativa, valore che scende in regioni come la Campania a un quarto della popolazione (25,4%), rivelando così la massima distanza dalla media dei paesi europei. Questa raggiunge nel 2011 quasi 28 punti percentuali confermando un divario sempre più difficile da colmare (figura 1.7)¹⁴.

Figura 1.7 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) nella media dell'Unione Europea, in alcuni paesi europei e nelle ripartizioni geografiche italiane - Anno 2011 (valori percentuali)¹⁵

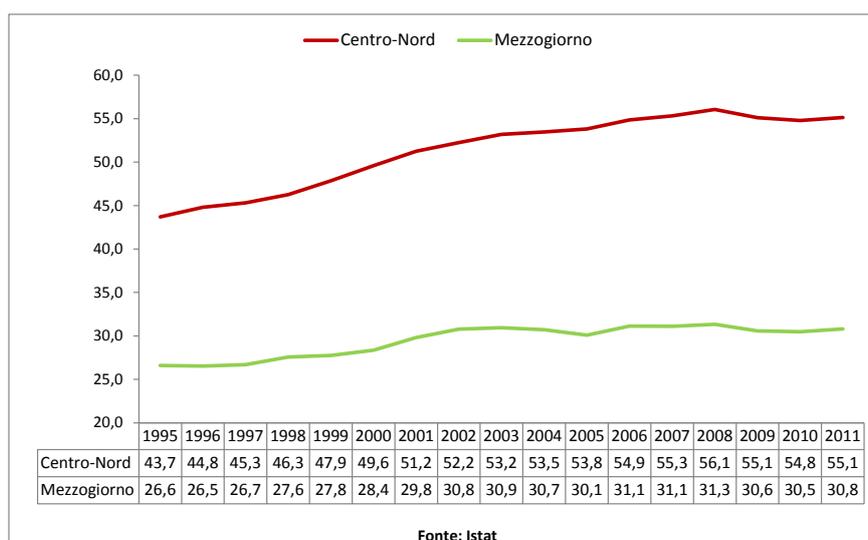


Queste criticità sono aggravate dal fatto che il divario del tasso di occupazione femminile tra il Sud e il resto del Paese si è ampliato costantemente negli ultimi anni in conseguenza di una dinamica occupazionale più sostenuta nel Centro Nord: nel corso degli ultimi quindici anni la quota di donne occupate è aumentata di oltre 11 punti percentuali nelle regioni del Centro Nord, mentre nelle regioni meridionali è cresciuta solo di 4 punti (figura 1.8).

¹⁴ Cfr. Italia Lavoro, La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale, in "Rapporto SVIMEZ 2012 sull'economia del Mezzogiorno", 2012.

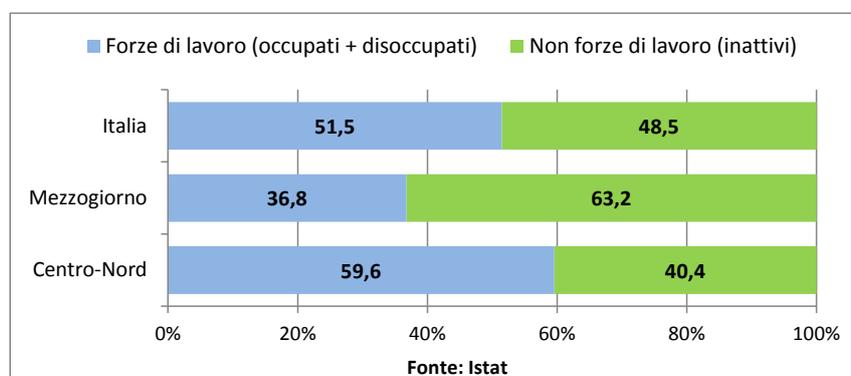
¹⁵ Id., p. 256.

Figura 1.8 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) per ripartizione geografica - Anni 1995-2011 (valori percentuali)¹⁶



Ma occorre porsi alcune domande: è una condizione sociale sostenibile che più di sei donne meridionali su dieci in età da lavoro non partecipino “regolarmente” al mercato del lavoro (63,2%; 40,4% nel Centro Nord) e non cerchino neppure un’occupazione¹⁷? È plausibile che in una regione così sviluppata come la Campania quasi il 70% delle donne sia inattiva, valore non molto distante dal 73% che si registra in Marocco¹⁸ dove la segregazione delle donne nelle abitazioni è piuttosto diffusa? (figura 1.9).

Figura 1.9 – Forze di lavoro e non forze di lavoro (femmine; 15-64 anni) per ripartizioni – Anno 2011 (composizione percentuale)



Se utilizziamo il nuovo indicatore delle forze di lavoro potenziali per analizzare la popolazione femminile, i valori del grafico precedente si modificano profondamente ed emergono altre evidenze.

Da questa platea immensa di donne inattive occorre separare le forze di lavoro potenziali e cioè 1 milione 800 mila donne che hanno bisogno di un reddito da lavoro, vorrebbero lavorare, se potessero lo farebbero subito, ma non riescono, probabilmente, a trovare un’occupazione che non sia in nero. Fra queste anche un numero modesto (68 mila) di donne inattive che cercano lavoro, ma che non sono disponibili a lavorare immediatamente in gran parte per motivi legati alla maternità o alla cura dei figli, ma che vogliono entrare o rientrare al più presto nella vita lavorativa. Di queste, 1 milione 170 mila – il 65% – risiede nel Mezzogiorno e 630 mila – il 35% – nel Centro Nord.

In particolare nelle regioni meridionali la potenzialità di aumento delle lavoratrici attive corrisponde al 44,8% delle

¹⁶ Id., p. 257.

¹⁷ Solo in questo paragrafo i dati sono relativi alla popolazione tra 15 e 64 anni (persone in età lavorativa) perché non vi sono inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano nella fascia 65-74 anni e anche per fare confronti coerenti con il tasso d’inattività che è calcolato normalmente in rapporto alla popolazione in età lavorativa.

¹⁸ Eurostat, Pocketbook on Euro-Mediterranean statistics, 2011.

forze di lavoro femminili ed è pari a circa 1,2 milioni di donne (*tavola 1.4*). Nel Centro Nord, invece, se le forze di lavoro potenziali femminili fossero considerate tra le forze di lavoro, queste ultime aumenterebbero solo dell'8,2%.

Tavola 1.4 – Forze di lavoro potenziali (15-74 anni) per ripartizione e sesso - Anno 2011 (valori assoluti, composizioni percentuali e in percentuale delle forze di lavoro)

	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	Valori assoluti			Composizioni percentuali			In percentuale delle forze di lavoro		
Centro Nord	385.610	630.198	1.015.809	31,7	35,0	33,7	3,8	8,2	5,7
Mezzogiorno	832.503	1.169.729	2.002.232	68,3	65,0	66,3	18,2	44,8	27,9
Italia	1.218.113	1.799.927	3.018.041	100,0	100,0	100,0	8,3	17,4	12,1

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Dopo questa operazione di filtro, la quota residua di donne inattive che non vogliono lavorare nel meridione si abbatterebbe drasticamente al 47% e nel Centro Nord al 35,5%) (*figura 1.10*).

Le donne meridionali “veramente” inattive sono ancora troppe, quasi la metà, ma la distanza con il resto del Paese si è nettamente accorciata da quasi 23 a 11 punti percentuali.

Considerando il bicchiere mezzo pieno, con il nuovo indicatore, la quota complessiva di donne meridionali che possono essere considerate attive in senso lato (forze di lavoro standard + forze di lavoro potenziali) non è più pari a solo un terzo della popolazione, ma supera la metà (53,4%) (*figura 1.11*).

Tornando all'esempio della Campania e del Marocco, le donne campane veramente inattive non sono il 70%, ma il 50%, ed è una differenza di non poco conto.

Figura 1.10 – Forze di lavoro, forze di lavoro potenziali e altri inattivi (donne; 15-64 anni) per ripartizioni – Anno 2011 (composizione percentuale)

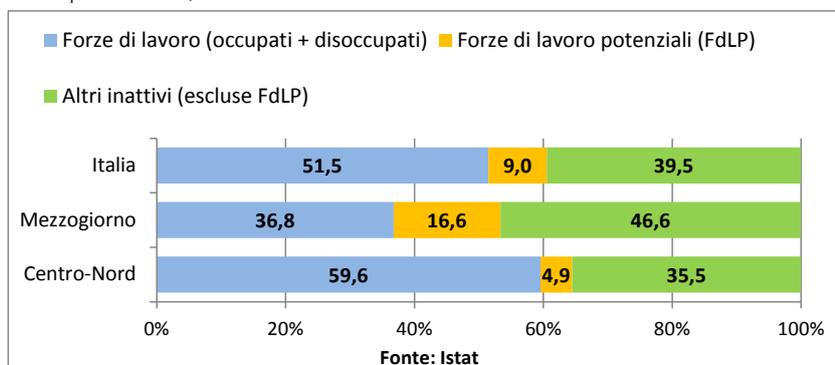
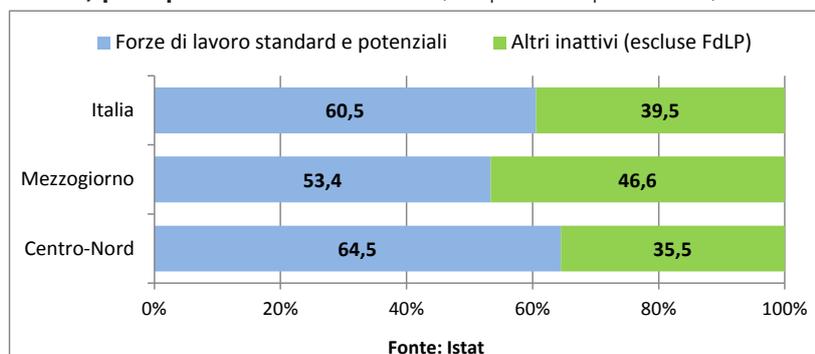


Figura 1.11 – Forze di lavoro standard e potenziali (occupati + disoccupati + forze di lavoro potenziali) e altri inattivi (donne; 15-64 anni) per ripartizioni – Anno 2011 (composizione percentuale)



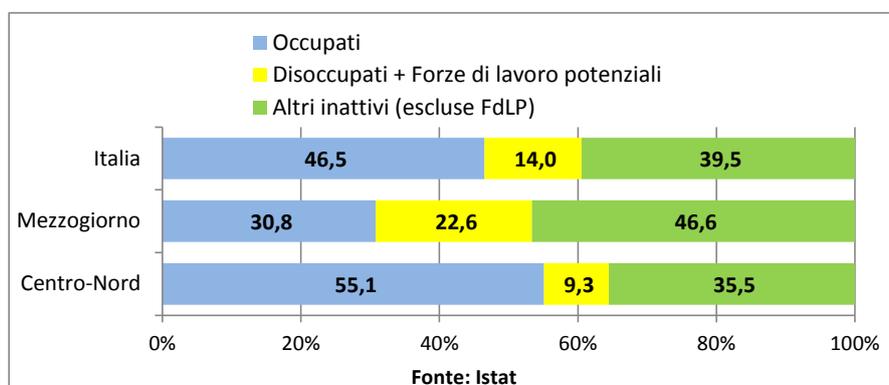
Guardando adesso il bicchiere dalla parte vuota, la quota di lavoro femminile disponibile inutilizzata nel processo produttivo del Mezzogiorno, costituita da disoccupate e forze di lavoro femminili potenziali, è pari al 22,6% a fronte del 9,3% del resto del Paese (figura 1.12). La quota reale di donne che cerca un'occupazione nelle regioni meridionali è ben più ampia di quella delle disoccupate standard che sono pari al 6%, mentre nel Centro Nord si equivalgono (4,4% le disoccupate, 4,9% le FdLP).

In valori assoluti, nelle regioni meridionali l'offerta reale di lavoro femminile che non viene assorbita dalla domanda da parte delle imprese è pari a 1,6 milioni a fronte di circa 400 mila disoccupate standard.

È una evidenza certamente negativa, ma indica anche che nel Mezzogiorno si osserva una potenzialità di aumento dell'occupazione femminile ben più ampia di quella del Centro Nord.

Inoltre, occorre osservare che lo stato di disoccupazione, esplicito o implicito che sia, delle donne del Mezzogiorno, se confrontato con quello di inattività, è preferibile perché mostra che una quota consistente della popolazione femminile meridionale non è rassegnata a non lavorare, ma si attiva, probabilmente con canali e modalità diverse da quelli prevalenti nel Nord, per trovare un'occupazione e per mettersi in gioco nel mercato del lavoro.

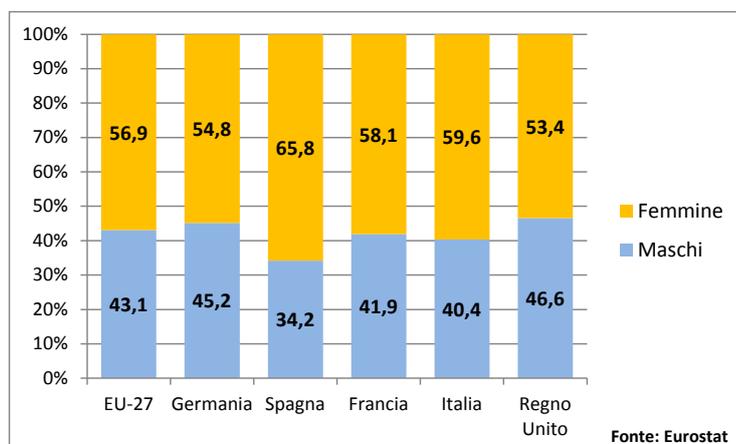
Figura 1.12 – Occupati, disoccupati, disoccupati + forze di lavoro potenziali e altri inattivi (donne; 15-64 anni) per ripartizioni – Anno 2011 (composizione percentuale)



1.1.1 I divari di genere in Europa

Nella media dei paesi dell'Unione Europea le donne sono la componente maggioritaria delle forze di lavoro potenziali (56,9% a fronte del 43,1% degli uomini – quota che sale al 59,6% in Italia) (figura 1.13).

Figura 1.13 – Forze di lavoro potenziali (15-74 anni) per sesso in alcuni paesi dell'Unione Europea – Anno 2011 (composizione percentuale)



Prendendo in considerazione gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro nella media europea, le donne, in rapporto alle forze di lavoro, rappresentano una quota più alta rispetto a quella degli uomini (4,5% a fronte del 2,8% dei maschi) (tavola 1.5). Tuttavia in Italia il divario è più ampio: il 16,8% delle donne a fronte del 7,9% degli uomini.

Per quanto riguarda gli inattivi che cercano lavoro ma non sono disponibili, si osserva in Italia sempre una maggioranza femminile, ma la quota percentuale delle donne sul totale non è molto distante da quella europea (56,3% a

fronte del 56% della media EU-27).

La quota delle donne sottoccupate part time sul totale in Italia (64,6%) è invece inferiore di quasi 3 punti rispetto a quella che si osserva nella media dei paesi dell'Unione (67,1%), anche perché, come è stato già sottolineato, il lavoro a orario ridotto non è molto diffuso in Italia.

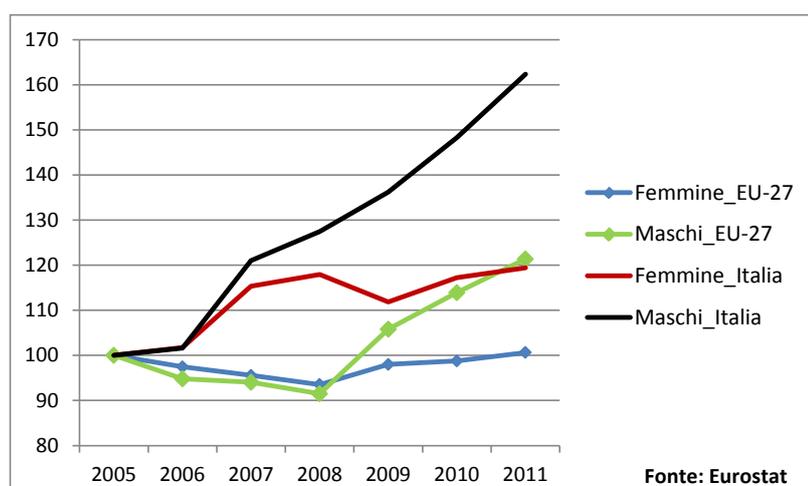
Tavola 1.5 – Inattivi (15-74 anni) che non cercano lavoro ma disponibili, cercano lavoro ma non disponibili e sottoccupati part time per sesso in alcuni paesi dell’Unione Europea - Anno 2011 (valori assoluti in migliaia, incidenza percentuale e percentuale delle forze di lavoro)

	Maschi	Femmine	Totale	% Femmine/ totale	Maschi	Femmine	Totale
	Valori assoluti in migliaia				Percentuale delle forze di lavoro		
Disponibili a lavorare ma non cercano							
EU-27	3.671	4.894	8.566	57,1	2,8	4,5	3,6
Germania	243	348	591	58,9	1,1	1,8	1,4
Spagna	311	650	961	67,6	2,5	6,2	4,2
Francia	133	174	306	56,7	0,9	1,3	1,1
Italia	1.165	1.732	2.897	59,8	7,9	16,8	11,6
Regno Unito	370	402	772	52,0	2,2	2,8	2,4
Cercano lavoro ma non disponibili immediatamente							
EU-27	1.048	1.336	2.383	56,0	0,8	1,2	1
Germania	285	293	578	50,7	1,3	1,5	1,4
Spagna	101	142	243	58,5	0,8	1,4	1,1
Francia	192	277	469	59,0	1,3	2	1,7
Italia	53	68	121	56,3	0,4	0,7	0,5
Regno Unito	138	182	320	56,9	0,8	1,3	1
Sottoccupati part time							
EU-27	2.826	5.770	8.596	67,1	2,2	5,3	3,6
Germania	549	1.414	1.963	72,0	2,4	7,3	4,7
Spagna	359	871	1.230	70,8	2,8	8,4	5,3
Francia	281	854	1.136	75,2	1,9	6,3	4
Italia	160	292	451	64,6	1,1	2,8	1,8
Regno Unito	632	1.140	1.773	64,3	3,7	7,8	5,6

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

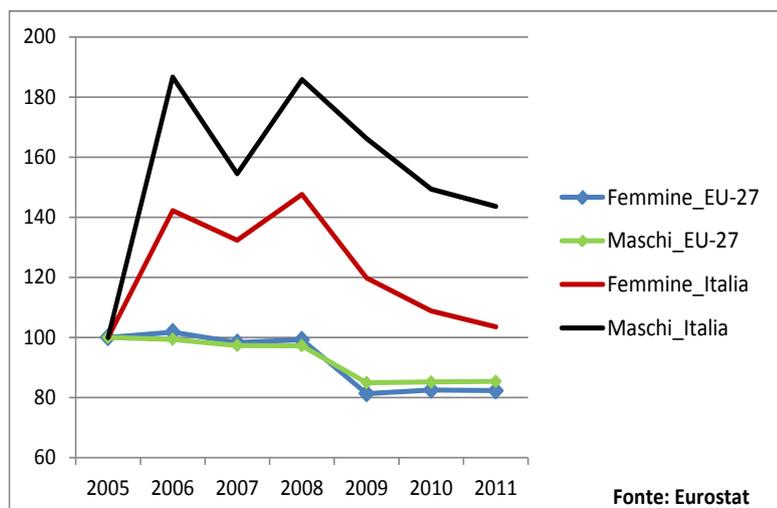
L’aumento degli inattivi disponibili a lavorare che si osserva negli ultimi sei anni nella media dei paesi dell’Unione Europea (+8,6%) è determinato quasi esclusivamente dalla componente maschile che cresce di oltre il 21% (*figura 1.14*). Anche in Italia la crescita sostenuta di questo gruppo d’inattivi (+33%) è causata da un modesto aumento della componente femminile (+19,4%) e soprattutto da una crescita molto sostenuta della componente maschile (+62,3%).

Figura 1.14 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per sesso nella media dell’Unione Europea e in Italia – Anni 2005-2011 (numeri indice; 2005 = 100)



Negli ultimi 6 anni si osserva una significativa flessione degli inattivi che cercano ma non sono disponibili a lavorare immediatamente nella media dell’Unione Europea (-16,4%) determinata in misura sostanzialmente simile sia dagli uomini sia dalle donne (*figura 1.15*). In Italia, viceversa, si registra una crescita complessiva di questo segmento della popolazione inattiva pari al 18%, che è stata determinata prevalentemente dalla componente maschile (+43,6%) piuttosto che da quella femminile (+3,5%).

Figura 1.15 – Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente a lavorare (15-74 anni) per sesso nella media dell’Unione Europea e in Italia – Anni 2005-2011 (numeri indice; 2005 = 100)



L’aumento complessivo del 15,8% dei sottoccupati part time della media europea dal 2008 al 2011 è stato determinato in gran parte dalla crescita degli uomini (+33,6%) dal momento che quella delle donne è pari solo all’8,6% (figura 1.16).

Anche in Italia, a fronte di una crescita complessiva più contenuta degli occupati a orario ridotto che avrebbero voluto e potuto lavorare di più (+11,3%), il contributo della componente maschile (+16,1%) è superiore a quello della componente femminile (+8,9%) che, fra l’altro, ha un andamento sostanzialmente coincidente con quello della media delle donne dell’Unione Europea.

Osservando gli stessi indicatori per la platea degli stranieri, si rileva che la quota delle donne straniere (sia UE che extra UE) che non cercano ma disponibili sul totale delle inattive di questo gruppo (9,5%) è allineata a quella della media dell’Unione Europea (9,6%) (tavola 1.6).

Non si discosta di molto anche la quota di donne che cercano ma non disponibili (12,2% in Italia e 12,6% nella media EU-27).

Fatte cento le donne sottoccupate part time in Italia, 28 sono straniere mentre nella media europea questa percentuale è pari a meno della metà (12,7%). Di conseguenza nel nostro Paese le lavoratrici straniere sono maggiormente penalizzate rispetto a quelle italiane e sono costrette in misura maggiore ad accettare lavori a tempo ridotto. Come è già stato osservato, questo fenomeno nasconde probabilmente anche forme di lavoro parzialmente irregolare.

Figura 1.16 – Sottoccupati part time (15-74 anni) per sesso nella media dell’Unione Europea e in Italia – Anni 2008-2011 (numeri indice; 2008 = 100)

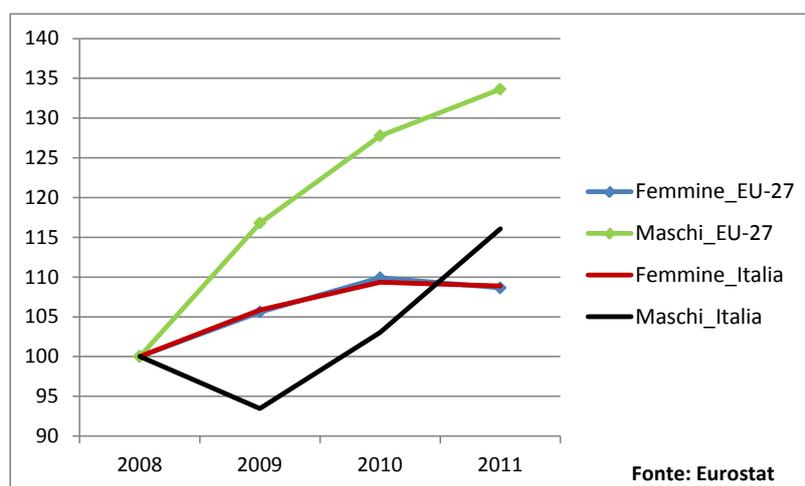


Tavola 1.6 – Percentuale inattivi stranieri sul totale (15-74 anni) disponibili a lavorare ma non cercano, cercano lavoro ma non disponibili immediatamente e sottoccupati part time per sesso in alcuni paesi dell’Unione Europea - Anno 2011

	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
	Disponibili a lavorare ma non cercano			Cercano lavoro ma non disponibili			Sottoccupati part time		
EU-27	8,7	7,5	9,6	12,1	11,3	12,6	13,7	15,6	12,7
Germania	15,9	14,7	16,8	17,0	15,7	18,1	14,2	22,0	11,1
Spagna	13,9	15,6	13,2	15,0	15,1	14,9	27,2	30,1	26,0
Francia	12,0	10,6	13,0	10,5	9,6	11,2	8,7	10,0	8,3
Italia	8,7	7,5	9,5	12,2	12,1	12,2	26,8	24,6	28,0
Regno Unito	8,7	5,9	11,3	12,2	10,9	13,1	10,1	12,2	9,0

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

Se si analizzano gli stessi indicatori della tabella precedente calcolandoli rispetto alle forze di lavoro, la percentuale di donne straniere inattive che sono disponibili a lavorare è in Italia nettamente superiore a quella degli uomini e a quella che si osserva nella media europea (14,6% in Italia e 5,9% nella media EU-27) (tavola 1.7).

Di conseguenza, nel nostro Paese aumenterebbero maggiormente le forze di lavoro femminili degli stranieri se fra esse fossero considerate anche le donne straniere di questo gruppo. Le stesse considerazioni valgono per le inattive italiane di questo segmento la cui percentuale (17%) è superiore a quella che si osserva nella media EU-27 (4,4%). Il divario di genere fra italiane e straniere è abbastanza simile e si aggira intorno a 9 punti percentuali.

La percentuale sulle forze di lavoro delle donne straniere residenti in Italia che cercano lavoro ma non disponibili (0,7%) è inferiore a quella che si osserva nella media dei paesi europei (2,1%), così come quella delle lavoratrici straniere sottoccupate part time (7,3% in Italia e 9,2% nella media EU-27).

La percentuale sulle forze di lavoro femminili delle donne italiane sottoccupate part time (2,3%) è nettamente inferiore a quella delle straniere residenti in Italia.

Tavola 1.7 – Inattivi (15-74 anni) disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro, cercano lavoro ma non disponibili e sottoccupati part time per sesso e per cittadinanza in alcuni paesi dell’Unione Europea - Anno 2011 (percentuale delle forze di lavoro)

		Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine
		Disponibili a lavorare ma non cercano			Cercano lavoro ma non disponibili immediatamente			Sottoccupati part time		
Stranieri	EU-27	4,1	2,7	5,9	1,6	1,2	2,1	6,5	4,4	9,2
	Germania	2,3	1,5	3,5	2,4	1,9	3,2	6,9	5,2	9,4
	Spagna	3,8	2,6	5,1	1,0	0,8	1,3	9,4	5,8	13,5
	Francia	2,2	1,5	3,1	2,9	1,9	4,3	5,9	2,9	9,8
	Italia	9,8	6,1	14,6	0,6	0,4	0,7	4,7	2,7	7,3
	Regno Unito	2,4	1,4	3,5	1,4	1,0	1,9	6,4	5,0	8,0
Con cittadinanza del Paese di residenza	EU-27	3,5	2,8	4,4	0,9	0,8	1,2	3,3	2,0	5,0
	Germania	1,3	1,0	1,6	1,3	1,2	1,4	4,4	2,1	7,1
	Spagna	4,2	2,4	6,5	1,1	0,8	1,4	4,6	2,3	7,4
	Francia	1,0	0,9	1,2	1,6	1,3	1,9	3,9	1,8	6,1
	Italia	11,8	8,1	17,0	0,5	0,3	0,6	1,5	0,9	2,3
	Regno Unito	2,5	2,3	2,7	1,0	0,8	1,2	5,6	3,6	7,8
Totale	EU-27	3,6	2,8	4,5	1,0	0,8	1,2	3,6	2,2	5,3
	Germania	1,4	1,1	1,8	1,4	1,3	1,5	4,7	2,4	7,3
	Spagna	4,2	2,5	6,2	1,1	0,8	1,4	5,3	2,8	8,4
	Francia	1,1	0,9	1,3	1,7	1,3	2,0	4,0	1,9	6,3
	Italia	11,6	7,9	16,8	0,5	0,4	0,7	1,8	1,1	2,8
	Regno Unito	2,4	2,2	2,8	1,0	0,8	1,3	5,6	3,7	7,8

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

Disaggregando i dati per titolo di studio, emerge che il livello d'istruzione delle donne inattive italiane che sono disponibili a lavorare è nettamente superiore a quello degli uomini: il 53% non ha completato la scuola dell'obbligo, il 38,3% è diplomato e l'8,3 è laureato, mentre una quota più alta di uomini ha conseguito solo la licenza media (59,1%) e una più bassa il diploma (35,2%) e la laurea (5,7%) (tavola 1.8).

Anche il divario con la media dell'Unione Europea è più alto fra gli uomini di questo gruppo di inattivi dal momento che la quota di persone che in Europa ha conseguito al massimo la licenza media è inferiore di quasi 12 punti percentuali per gli uomini e di 7 punti per le donne. Solo in Spagna si osservano livelli d'istruzione per entrambi i generi più bassi di quelli italiani.

Le stesse considerazioni valgono per le donne italiane inattive che cercano lavoro ma non disponibili, che sono mediamente più istruite degli uomini.

Dal confronto di questi valori con quelli dell'intera platea degli inattivi emerge che mentre fra le forze di lavoro potenziali italiane sono tendenzialmente più occupabili le donne perché hanno un livello d'istruzione superiore a quello degli uomini, questo divario di genere si annulla nel complesso degli inattivi dove maschi e femmine hanno lo stesso livello d'istruzione, ovviamente come è stato già osservato, più basso di quello delle forze di lavoro potenziali.

Nel complesso degli inattivi della media dell'Unione Europea le donne sono, invece, meno istruite degli uomini.

Fra i sottoccupati part time italiani le donne sono più istruite degli uomini: più della metà dei maschi ha conseguito al massimo la licenza media (50,7%), mentre questa quota è più bassa di quasi 10 punti per le donne (41,2%). Il divario di genere si osserva anche nella media europea anche se è meno sostenuto, con una differenza di 6 punti. Solo in Francia non si osserva una differenza di genere nel livello d'istruzione dei sottoccupati.

Tavola 1.8 – Forze di lavoro potenziali, inattivi e sottoccupati (15-74 anni) per titolo di studio e sesso in alcuni paesi dell'Unione Europea - Anno 2011 (composizione percentuale)

	Fino a licenza media	Diploma	Laurea	Fino a licenza media	Diploma	Laurea
	Maschi			Femmine		
	Disponibili a lavorare ma non cercano					
EU-27	47,5	41,8	10,1	46,7	41,1	12,0
Germania	31,5	50,6	17,9	31,9	54,1	13,9
Spagna	61,4	22,9	15,8	59,3	22,8	17,9
Francia	46,6	37,6	15,8	46,3	37,4	16,4
Italia	59,1	35,2	5,7	53,5	38,3	8,2
Regno Unito	31,4	47,6	16,1	36,3	41,6	21,4
Cercano lavoro ma non disponibili immediatamente						
EU-27	39,2	45,0	15,5	36,5	43,2	19,9
Germania	39,5	50,3	10,0	41,7	46,8	11,4
Spagna	58,5	23,5	17,9	52,7	23,5	23,8
Francia	37,3	44,1	18,5	34,3	44,0	21,6
Italia	42,3	48,6	9,1	38,0	47,4	14,7
Regno Unito	27,3	46,4	25,0	24,9	43,8	30,4
Totale inattivi						
EU-27	46,0	38,5	11,7	49,3	36,7	10,8
Germania	29,3	51,8	18,7	38,2	50,5	11,2
Spagna	63,6	18,0	14,0	67,2	17,9	11,9
Francia	49,8	37,5	12,8	52,5	33,7	13,8
Italia	66,3	27,7	6,0	66,1	27,8	6,1
Regno Unito	23,7	32,5	12,5	31,7	27,0	15,0
Sottoccupati part time						
EU-27	33,5	45,9	20,3	27,9	48,9	22,9
Germania	26,2	55,6	18,0	17,0	65,4	17,4
Spagna	47,8	26,4	25,7	45,8	26,9	27,3
Francia	33,1	43,3	23,6	32,9	46,6	20,5
Italia	50,7	36,3	13,0	41,2	42,6	16,2
Regno Unito	24,4	47,7	27,0	20,9	47,6	30,9

Fonte: Eurostat (Labour Force Survey)

1.2 Gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano un'occupazione attivamente

È utile focalizzare l'attenzione sulla quota maggioritaria delle FdLP – gli inattivi che non cercano un'occupazione attivamente, ma sono disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione – per verificare se le loro caratteristiche sono diverse da quelle dei disoccupati e in generale per valutare il livello della loro propensione e attaccamento al lavoro.

È un gruppo composto in maggioranza da donne (59%) e la sua popolazione risiede per due terzi nelle regioni meridionali (67,4%) e solo per meno di un terzo nel resto del Paese (32,6%). La percentuale degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro sulle forze di lavoro è pari all'11,6%, ma sale al 16,8% per le donne (7,9% per gli uomini) (tavola 1.9).

Nel Centro Nord la maggioranza di donne (62,2%) è superiore alla media nazionale (59,8%), mentre nel Mezzogiorno è inferiore (58,6%). Ma se si analizzano le percentuali sulle forze di lavoro, nel Mezzogiorno la componente femminile è pari al 43,9%, ovvero le forze di lavoro femminili aumenterebbero di questa percentuale se comprendessero anche gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano. La percentuale di donne sulle forze di lavoro nel Centro Nord è molto più bassa (7,6%) perché maggiore è il tasso di attività femminile.

Una quota importante di questo gruppo è costituita da stranieri: 8,7%, che sale al 17,9% nel Centro Nord, mentre ha valori più modesti nel Mezzogiorno (4,3%). Se si prendono in considerazione le percentuali degli stranieri sulle forze di lavoro, nel Mezzogiorno sono più alte (14,6% a fronte del 6,1% del Centro Nord).

Il gruppo si distribuisce abbastanza regolarmente in tutte le fasce d'età, diminuisce in quella tra 55 e 64 anni, mentre non vi sono persone con oltre 64 anni. Le differenze territoriali sono piuttosto modeste se non per la componente giovanile da 15 a 34 anni che è superiore nel Mezzogiorno (46,1% a fronte del 39,8% del Centro Nord). Ma se i giovanissimi da 15 e 24 anni di questa componente delle forze di lavoro potenziali fossero considerati fra le forze di lavoro, il tasso di attività giovanile aumenterebbe del 69,1% nel Mezzogiorno e solo del 15,9% nel Centro Nord. Quasi il 70 per cento di questo gruppo vive all'interno di una coppia con figli, percentuale che sale a quasi il 73% nel Mezzogiorno e scende al 64% nel resto del Paese. Complessivamente fanno parte di famiglie diversamente costituite l'80% dei residenti nel Mezzogiorno e il 77% di quelli del Centro Nord. Le donne madri single sono pari al 10,3% (11,3% nel Centro Nord e 9,9% nel Mezzogiorno), mentre i padri single sono solo l'1,5%.

I componenti di questo gruppo possono essere ripartiti in tre grandi sottogruppi in riferimento al loro ruolo nel nucleo: poco più di un terzo è costituito da figli (34,5%), il 56% da persone con il ruolo di capo nucleo e coniuge o convivente e il restante 9,4% da single.

Nel Mezzogiorno è più alta la quota di persone che hanno il ruolo di figlio (36,3% a fronte del 30,9% nel Centro Nord) e conseguentemente minore è la percentuale dei genitori (54,9% a fronte del 58,4% nel Centro Nord) e di single (8,8% a fronte del 10,7% nel Centro Nord).

La maggiore presenza di persone con il ruolo di figlio nelle regioni meridionali si spiega con la più alta quota di giovani presente in questo gruppo nel Mezzogiorno (il 46% ha un'età tra i 15 e i 34 anni, a fronte del 40% che si osserva nel Centro Nord), che vivono probabilmente a casa dei genitori.

Il livello d'istruzione è molto basso dal momento che il 56,3% ha conseguito al massimo la licenza media, ma tale percentuale sale al 60,2% nel Mezzogiorno e scende al 48% nel Centro Nord. Di conseguenza la quota di diplomati e di laureati è inferiore nel Mezzogiorno (rispettivamente 33,9% e 5,9%) rispetto al resto del Paese (rispettivamente 42,2% e 9,8%).

Se questo gruppo fosse compreso fra le forze di lavoro, aumenterebbero nel Mezzogiorno di quasi il 40% le persone con un livello molto basso d'istruzione (fino alla licenza media), mentre nel resto del Paese questa quota sarebbe pari al 7,4%.

Tavola 1.9 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per caratteristiche varie e per ripartizione - Anno 2011 (valori assoluti, composizioni percentuali e in percentuale delle forze di lavoro)

	Centro Nord	Mezzogiorno	Italia	Centro Nord	Mezzogiorno	Italia	Centro Nord	Mezzogiorno	Italia
	Valori assoluti			Composizioni percentuali			In percentuale delle forze di lavoro		
SESSO									
Maschi	356.873	808.551	1.165.424	37,8	41,4	40,2	3,5	17,7	7,9
Femmine	586.348	1.145.651	1.731.999	62,2	58,6	59,8	7,6	43,9	16,8
CITTADINANZA									
Italiana	774.581	1.870.877	2.645.458	82,1	95,7	91,3	8,1	17,0	11,8
Straniera	168.640	83.324	251.964	17,9	4,3	8,7	6,1	14,6	9,8
CLASSI DI ETÀ									
15-24 anni	173.991	387.617	561.608	18,4	19,8	19,4	15,9	69,1	33,9
25-34 anni	201.359	513.444	714.802	21,3	26,3	24,7	5,2	31,0	12,9
35-44 anni	230.005	504.290	734.295	24,4	25,8	25,3	4,1	24,1	9,5
45-54 anni	207.985	381.968	589.952	22,1	19,5	20,4	4,2	20,6	8,7
55-64 anni	129.882	166.883	296.765	13,8	8,5	10,2	6,5	17,6	10,0
65-74 anni	0	0	0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
TIPO DI NUCLEO FAMILIARE									
Persona isolata	100.916	172.186	273.103	10,7	8,8	9,4	3,7	23,2	7,9
Coppia con figli	603.547	1.418.969	2.022.516	64,0	72,6	69,8	5,6	27,5	12,7
Coppia senza figli	118.108	142.463	260.572	12,5	7,3	9,0	4,1	20,6	7,3
Monogenitore maschio	17.035	26.166	43.201	1,8	1,3	1,5	6,1	26,8	11,4
Monogenitore femmina	103.614	194.418	298.032	11,0	9,9	10,3	8,4	39,1	17,2
RELAZIONI DI PARENTELA NEL NUCLEO FAMILIARE									
Persona singola	100.916	172.186	273.103	10,7	8,8	9,4	3,7	23,2	7,9
Capo nucleo	431.900	757.942	1.189.843	45,8	38,8	41,1	7,7	43,0	16,1
Coniuge o convivente del capo nucleo	119.101	314.468	433.569	12,6	16,1	15,0	1,9	10,3	4,6
Figlio	291.303	709.605	1.000.908	30,9	36,3	34,5	9,5	43,5	21,3
TITOLO DI STUDIO									
Fino licenza media	452.963	1.177.203	1.630.166	48,0	60,2	56,3	7,4	39,7	17,9
Diploma	397.618	661.768	1.059.386	42,2	33,9	36,6	4,6	21,7	9,1
Laurea	92.640	115.230	207.871	9,8	5,9	7,2	2,9	9,9	4,8
Totale	943.221	1.954.202	2.897.423	100,0	100,0	100,0	5,3	27,2	11,6

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Negli ultimi due anni (2009-2011) gli inattivi di questo gruppo sono aumentati complessivamente di 298 mila unità, più della metà nel Mezzogiorno, ma la variazione percentuale è stata più elevata nel Centro Nord (17,6% rispetto alle regioni meridionali con l'8,7%) (tavola 1.10).

Gli uomini sono aumentati in percentuale più delle donne (rispettivamente 19,2% e 6,8%), soprattutto nelle regioni del Centro (37,6% i maschi e 8,4% le femmine).

Tavola 1.10 – Inattivi che non cercano ma sono disponibili per sesso e ripartizione - Anni 2009 e 2011 (valori assoluti e variazione percentuale)

	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	Valori assoluti						Variazione percentuale 2009-2011			Variazione in valori assoluti		
	2009			2011								
Centro Nord	274.783	527.185	801.969	356.873	586.348	943.221	29,9	11,2	17,6	82.090	59.163	141.252
Mezzogiorno	703.073	1.094.796	1.797.869	808.551	1.145.651	1.954.202	15,0	4,6	8,7	105.477	50.855	156.332
Italia	977.857	1.621.981	2.599.838	1.165.424	1.731.999	2.897.423	19,2	6,8	11,4	187.567	110.018	297.585

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

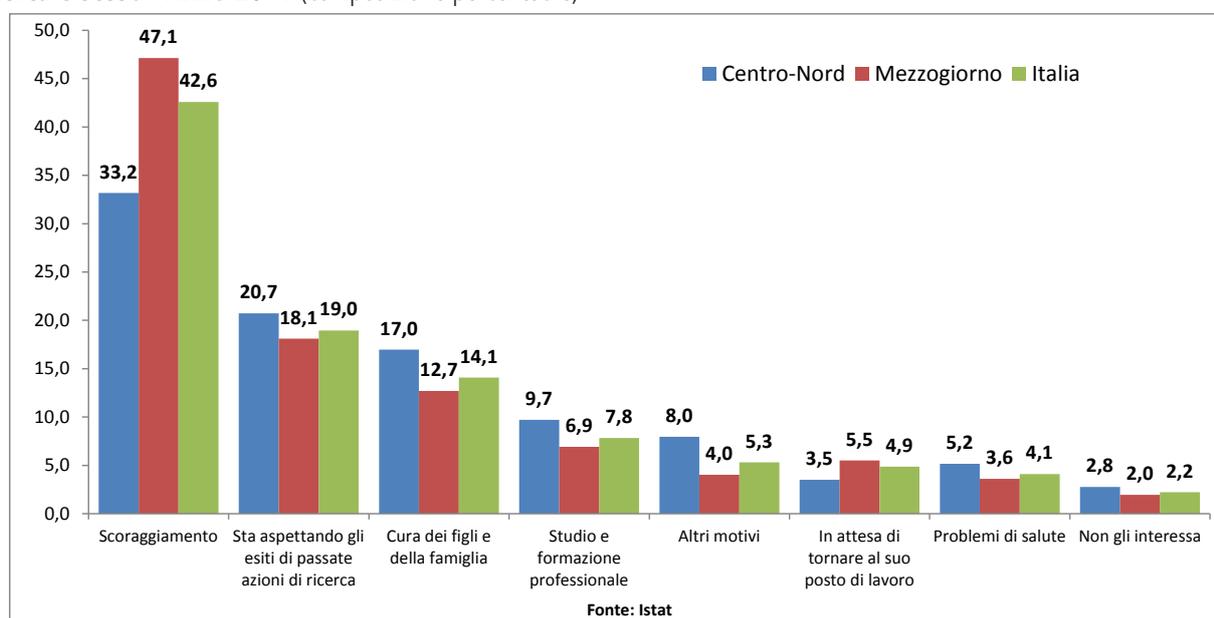
Il 42,6% (circa 1,2 milioni di persone) degli inattivi che non cercano lavoro ma sono disponibili dichiara di aver rinunciato a cercare attivamente un'occupazione per scoraggiamento, e cioè perché ritiene di non riuscire a trovarla (figura 1.17). La quota di inattivi scoraggiati nel Mezzogiorno (47,1%) è superiore di quasi 14 punti a quella che si osserva nel resto del Paese (33,2%).

Per tutte le aree del Paese, dopo lo scoraggiamento, il motivo più importante della mancata ricerca attiva del lavoro è l'attesa dei risultati di passate azioni di ricerca (20,7% nel Centro Nord e 18,1% nel Mezzogiorno) seguito dalla cura dei figli o dei familiari (17% nel Centro Nord e 12,4% nel Mezzogiorno)

Solo una quota intorno all'8 per cento dichiara di essere inattiva perché è impegnata negli studi o nella formazione (9,7% nel Centro Nord e 6,9% nel Mezzogiorno).

Complessivamente quasi la metà degli inattivi disponibili del Mezzogiorno non cerca lavoro perché è scoraggiato e la quota restante è determinata da altri motivi; Nel Centro Nord un terzo degli inattivi di questo gruppo è scoraggiato e un altro terzo sta aspettando gli esiti delle passate azioni di ricerca o non cerca per motivi familiari.

Figura 1.17 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per motivo della mancata ricerca e sesso - Anno 2011 (composizione percentuale)



Analizzando con maggiore dettaglio i motivi per i quali gli inattivi di questo gruppo non cercano un lavoro, si può osservare innanzitutto che la quota degli scoraggiati è molto più elevata nella componente femminile sia nel Mezzogiorno (49,2% a fronte del 44,2% degli uomini), che nel Centro Nord (35,1% a fronte del 30,1% degli uomini) (tavola 1.11).

I motivi familiari che spingono in seconda istanza le donne a non cercare lavoro (19,5%) sono costituiti per l'11,8% dalla necessità di prendersi cura dei bambini o di adulti non autosufficienti, per il 6,9% da altri motivi familiari e solo per lo 0,8% dalla maternità.

La quota di donne che dichiarano di non cercare lavoro perché devono prendersi cura dei bambini e delle persone non autosufficienti è leggermente inferiore rispetto alla media nazionale nel Mezzogiorno (11,1%) e superiore nel Centro Nord (13,1%).

Anche la percentuale di donne che dichiarano di non cercare attivamente per altri motivi familiari e cioè in gran parte perché si sono sposate, è superiore nel Centro Nord (8,2%) rispetto al Mezzogiorno (6,3%).

Per quanto riguarda la componente maschile, la quota di coloro che non cercano attivamente un'occupazione perché sono in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca è superiore alla media nazionale nel Centro Nord (27,6%), mentre è inferiore nel Mezzogiorno (25,7%).

Nell'ambito di questo gruppo di inattivi che affermano di voler lavorare e di essere disposti a farlo immediatamente, vi è una quota del 4,1% che dichiara di non essere interessata al lavoro o di non averne bisogno, anche per motivi d'età, con una presenza prevalente delle donne (5,6% a fronte del 2% dei maschi) e nel Centro Nord (6,6% a fronte del 5% nel Mezzogiorno).

Probabilmente questa incongruenza si spiega con la presenza nella platea considerata di persone più anziane, fino a 74 anni, che in prevalenza si sono ritirate dal lavoro e che, anche se non cercano attivamente, sarebbero interessate a lavorare per integrare la pensione.

Del resto emerge da un paragrafo successivo che una quota di questo segmento di inattivi si percepisce come ritirato dal lavoro. In ogni caso è possibile essere disponibili a lavorare anche senza avere necessità economica e senza svolgere azioni attive di ricerca dell'occupazione.

Nel caso delle donne, ad esempio, potrebbe trattarsi di chi per motivi familiari può lavorare solo a certe condizioni (orari, distanza da casa ecc.).

Tavola 1.11 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per motivo della mancata ricerca, ripartizione e sesso - Anno 2011 (composizione percentuale)

MOTIVI DI INATTIVITÀ	Centro Nord			Mezzogiorno			Italia		
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
Ha già un lavoro che inizierà in futuro	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Studia o segue corsi di formazione professionale	8,2	12,2	9,7	6,5	7,5	6,9	7,1	8,9	7,8
Malattia, problemi di salute personali	2,3	3,5	2,8	1,4	2,8	2,0	1,7	3,0	2,2
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	13,1	0,7	8,4	11,1	0,5	6,7	11,8	0,5	7,3
In attesa di tornare al suo posto di lavoro	2,9	4,5	3,5	3,9	7,8	5,5	3,6	6,8	4,9
Pensione da lavoro (anzianità, vecchiaia)	0,8	3,3	1,7	0,2	0,8	0,4	0,4	1,6	0,9
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	35,1	30,1	33,2	49,2	44,2	47,1	44,4	39,9	42,6
Non gli interessa/non ne ha bisogno (anche per motivi di età)	6,6	2,9	5,2	5,0	1,6	3,6	5,6	2,0	4,1
Sta aspettando gli esiti di passate azioni di ricerca	16,5	27,6	20,7	12,8	25,7	18,1	14,0	26,3	19,0
Inabile al lavoro	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Maternità, nascita di un figlio	1,1	0,1	0,8	0,7	0,0	0,4	0,8	0,0	0,5
Altri motivi familiari (esclusa maternità, cura dei figli o di altre persone)	8,2	7,2	7,8	6,3	4,7	5,6	6,9	5,4	6,3
Altri motivi	5,2	7,8	6,2	2,5	3,6	3,0	3,4	4,9	4,0
Non sa	0,1	0,1	0,1	0,4	0,9	0,6	0,3	0,7	0,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

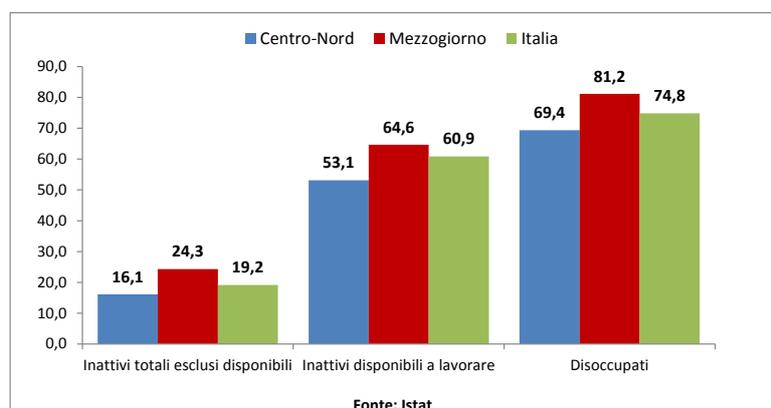
1.3 L'utilizzo dei servizi per l'impiego

L'analisi dell'utilizzo degli intermediari pubblici e privati da parte degli inattivi disponibili a lavorare immediatamente mette ulteriormente in evidenza come questo gruppo maggioritario delle forze di lavoro potenziali non si differenzi in maniera significativa dai disoccupati per quanto riguarda le attività di ricerca del lavoro. Si ricorda che questo gruppo d'inattivi non è considerato disoccupato perché non ha svolto un'attività di ricerca di un'occupazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

Dal grafico successivo emerge che solo il 19,2% del complesso degli inattivi, depurati da quelli che sono disponibili a lavorare, hanno avuto almeno un contatto con i centri pubblici per l'impiego mentre il 60,9% del gruppo di inattivi disponibili a lavorare ha utilizzato questi servizi, con una differenza di quasi 42 punti percentuali (*figura 1.18*). Il 61% che si è rivolto a un Cpi probabilmente non lo ha fatto con la frequenza necessaria per essere considerato disoccupato.

Viceversa, la quota degli inattivi che sono disponibili a lavorare che si sono rivolti ai Cpi è molto meno lontana da quella che si osserva nei disoccupati (74,8%) dalla quale la separano 18 punti.

Figura 1.18 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro, inattivi totali esclusi disponibili e disoccupati (15-74 anni) che hanno avuto contatti con un centro pubblico per l'impiego per ripartizione - Anno 2011 (incidenza percentuale)



Come accade per i disoccupati, utilizzano maggiormente i centri per l'impiego gli inattivi disponibili a lavorare delle regioni meridionali (64,6%) rispetto a quelle del Centro Nord (53,1%) perché sono poco presenti nel Mezzogiorno gli altri intermediari privati, in particolare le agenzie per il lavoro, e quindi non vi sono molte altre alternative ai Cpi (tavola 1.12).

Le differenze di genere sono molto modeste e la quota di donne inattive disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro che hanno avuto contatti con un Cpi (61%) è superiore solo di pochi decimi a quella degli uomini (60,6%). Solo nelle regioni del Centro Nord questa differenza di genere è più significativa a favore delle donne (54,2% a fronte del 51,2% degli uomini).

Tavola 1.12 – Inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano lavoro (15-74 anni) che hanno avuto o non hanno avuto contatti con un centro per l'impiego per sesso e ripartizione - Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)

	Maschi				Femmine				Totale			
	Ha avuto contatti con un CPI	Non ha avuto contatti con un CPI	Non sa	Totale	Ha avuto contatti con un CPI	Non ha avuto contatti con un CPI	Non sa	Totale	Ha avuto contatti con un CPI	Non ha avuto contatti con un CPI	Non sa	Totale
Valori assoluti												
Centro Nord	182.643	171.670	2.559	356.873	318.090	265.717	2.542	586.348	500.733	437.387	5.101	943.221
Mezzogiorno	524.062	263.683	20.806	808.551	739.170	393.242	13.238	1.145.651	1.263.232	656.926	34.044	1.954.202
Italia	706.705	435.354	23.365	1.165.424	1.057.260	658.959	15.780	1.731.999	1.763.965	1.094.313	39.145	2.897.423
Composizione percentuale												
Centro Nord	51,2	48,1	0,7	100,0	54,2	45,3	0,4	100,0	53,1	46,4	0,5	100,0
Mezzogiorno	64,8	32,6	2,6	100,0	64,5	34,3	1,2	100,0	64,6	33,6	1,7	100,0
Italia	60,6	37,4	2,0	100,0	61,0	38,0	0,9	100,0	60,9	37,8	1,4	100,0

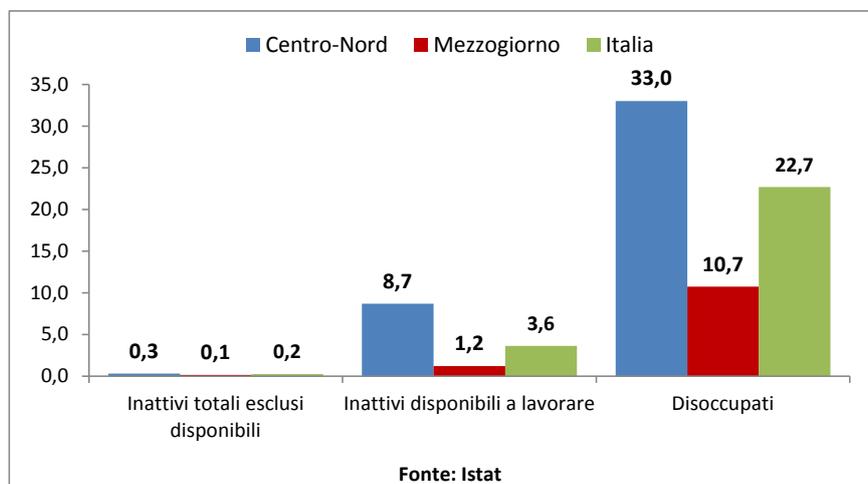
Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Anche per quanto riguarda il ricorso alle agenzie per il lavoro nel corso degli ultimi 6 mesi, è significativa la differenza fra la quota degli inattivi (depurata dai disponibili) che hanno utilizzato gli intermediari privati (prossima a zero) e quella degli inattivi disponibili a lavorare che è pari al 3,6%, con una punta dell'8,7% nelle regioni del Centro Nord, anche se meno elevata di quella osservata precedentemente per l'utilizzo dei Cpi (figura 1.19).

Nel Mezzogiorno l'utilizzo delle agenzie per il lavoro da parte degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano un'occupazione attivamente, è molto modesto (1,2%), ma sconta la scarsa diffusione degli intermediari privati nelle regioni meridionali.

Il divario della quota degli inattivi disponibili con i disoccupati è pari a 19 punti per la media nazionale, superiore di appena un punto rispetto a quella dei Cpi.

Figura 1.19 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro, inattivi totali esclusi disponibili e disoccupati (15-74 anni) che hanno avuto contatti con una agenzia per il lavoro negli ultimi 6 mesi per ripartizione - Anno 2011 (incidenza percentuale)



Nelle regioni del Mezzogiorno il ricorso alle agenzie private è modesto (1,2%), mentre raggiunge valori significativi nel Centro Nord (10,6%) dove si concentra il maggior numero delle agenzie interinali (*tavola 1.13*).

In tutte le ripartizioni la quota di uomini inattivi disponibili a lavorare che hanno avuto contatti negli ultimi sei mesi con un'agenzia del lavoro è superiore a quella delle donne.

Una quota insignificante di inattivi disponibili a lavorare si rivolge agli intermediari pubblici o privati diversi da un Cpi (0,2%), anche perché l'attività di mediazione fra offerta e domanda di lavoro di questi soggetti (enti accreditati, consulenti per il lavoro, enti bilaterali, università, associazioni datoriali ecc.) è ancora marginale rispetto alle loro finalità prevalenti.

Tavola 1.13 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) che hanno avuto contatti con un'agenzia per il lavoro o con una struttura di intermediazione (pubblica o privata) diversa da un Cpi, per sesso e ripartizione - Anno 2011 (valori assoluti e incidenza percentuale)

	Agenzia per il lavoro			Intermediario pubblico o privato diverso da un Cpi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Valori assoluti						
Centro Nord	37.666	44.177	81.843	2.067	1.377	3.444
Mezzogiorno	11.122	12.036	23.158	141	899	1.040
Italia	48.788	56.213	105.001	2.207	2.276	4.483
Incidenza percentuale						
Centro Nord	10,6	7,5	8,7	0,6	0,2	0,4
Mezzogiorno	1,4	1,1	1,2	0,0	0,1	0,1
Italia	4,2	3,2	3,6	0,2	0,1	0,2

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Dalle informazioni rappresentate nella tabella successiva si possono ricavare alcune spiegazioni della mancata inclusione di questo gruppo di inattivi che vogliono lavorare immediatamente tra i disoccupati, secondo la definizione ILO (*tavola 1.14*).

Infatti, ricordando che uno dei requisiti per essere considerati disoccupati è aver effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento, si può osservare che mediamente in Italia solo il 2,8% degli inattivi di questo gruppo ha avuto un contatto con un Cpi da meno di un mese e la grande maggioranza (63,1%) ha avuto l'ultimo contatto da più di 3 anni.

Per quanto riguarda questa variabile temporale, nonostante nelle regioni centro-settentrionali i centri pubblici per l'impiego siano utilizzati meno rispetto a quelle meridionali, il 19,3% degli inattivi disponibili a lavorare del Centro Nord ha avuto l'ultimo contatto con un Cpi da meno di 4 mesi a fronte del 9,8% del Mezzogiorno.

Se si considerano coloro che hanno avuto l'ultimo contatto con un Cpi da meno di un anno, i divari tra Centro Nord e Sud sono ancora più ampi: 37,5% a fronte del 19,4% del Mezzogiorno.

Le medesime tendenze si confermano anche per la popolazione dei disoccupati: il 59,6% del Nord ha avuto l'ultimo contatto temporale con un Cpi da meno di 4 mesi a fronte del 52,9% del Centro e del 39,1% del Mezzogiorno. In tutte le aree del Paese gli uomini di questo gruppo di inattivi si sono rivolti più di recente ai Cpi rispetto alle donne: nella media nazionale la percentuale di donne inattive disponibili a lavorare che hanno avuto contatti con un Cpi da meno di 4 mesi sono pari al 10,3% a fronte del 15,8% degli uomini.

Tavola 1.14 – Inattivi che non cercano ma sono disponibili (15-74 anni) per ultimo contatto con un centro per l'impiego, sesso e ripartizione - Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)

		Meno di un mese	Da 1 a meno di 4 mesi	Da 4 mesi a meno di 7 mesi	Da 7 mesi a meno di 1 anno	Da 1 a meno di 2 anni	Da 2 a meno di 3 anni	Da 3 anni o più	Non sa	Totale complessivo
Valori assoluti										
Centro Nord	Maschi	11.290	32.512	19.890	19.999	16.539	10.528	67.196	4.688	182.643
	Femmine	13.270	39.389	24.944	26.608	27.020	17.218	168.578	1.063	318.090
	Totale	24.561	71.902	44.835	46.607	43.559	27.746	235.774	5.751	500.733
Mezzogiorno	Maschi	13.860	54.127	30.226	30.152	33.361	19.361	330.242	12.732	524.062
	Femmine	11.845	44.260	29.681	31.035	41.443	25.236	547.709	7.962	739.170
	Totale	25.705	98.387	59.907	61.187	74.804	44.597	877.951	20.694	1.263.232
Italia	Maschi	25.151	86.640	50.116	50.152	49.900	29.889	397.438	17.420	706.705
	Femmine	25.115	83.649	54.625	57.642	68.463	42.454	716.287	9.025	1.057.260
	Totale	50.266	170.289	104.741	107.794	118.363	72.343	1.113.725	26.445	1.763.965
Composizione percentuale										
Centro Nord	Maschi	6,2	17,8	10,9	10,9	9,1	5,8	36,8	2,6	100,0
	Femmine	4,2	12,4	7,8	8,4	8,5	5,4	53,0	0,3	100,0
	Totale	4,9	14,4	9,0	9,3	8,7	5,5	47,1	1,1	100,0
Mezzogiorno	Maschi	2,6	10,3	5,8	5,8	6,4	3,7	63,0	2,4	100,0
	Femmine	1,6	6,0	4,0	4,2	5,6	3,4	74,1	1,1	100,0
	Totale	2,0	7,8	4,7	4,8	5,9	3,5	69,5	1,6	100,0
Italia	Maschi	3,6	12,3	7,1	7,1	7,1	4,2	56,2	2,5	100,0
	Femmine	2,4	7,9	5,2	5,5	6,5	4,0	67,7	0,9	100,0
	Totale	2,8	9,7	5,9	6,1	6,7	4,1	63,1	1,5	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

La forte volontà di lavorare degli inattivi di questo gruppo emerge anche dall'analisi dei motivi per i quali si sono recati presso un centro pubblico per l'impiego: il 45,9% per cercare un'occupazione, il 9,7% per avvalersi di altri servizi e il 44,4% per entrambi i motivi (tavola 1.15).

Ma queste medie nazionali non riflettono una distribuzione uniforme tra Nord e Sud del Paese perché nelle regioni centro-settentrionali il 61% degli inattivi di questo gruppo si è recato presso un Cpi per cercare lavoro, quota che scende al 39,9% nel Mezzogiorno.

Le quote dei disoccupati della stessa fascia d'età sono superiori per quanto riguarda la ricerca di un'occupazione (68,5%) inferiori per gli altri due motivi (4% e 27,5%). Indubbiamente entrambi manifestano una significativa urgenza nella ricerca del lavoro.

Nella media nazionale la quota di donne che si è recata presso un Cpi per cercare lavoro è superiore a quella degli uomini: 47,2% a fronte del 44%.

Tavola 1.15 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per motivo del contatto con un centro pubblico per l'impiego, sesso e ripartizione- Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)

	Maschi				Femmine				Maschi e femmine			
	Cercare lavoro	Avvalersi di altri servizi	Entrambi i motivi	Totale	Cercare lavoro	Avvalersi di altri servizi	Entrambi i motivi	Totale	Cercare lavoro	Avvalersi di altri servizi	Entrambi i motivi	Totale
Valori assoluti												
Centro Nord	110.963	14.564	57.116	182.643	194.524	26.562	97.004	318.090	305.487	41.126	154.120	500.733
Mezzogiorno	199.976	48.811	275.276	524.062	304.358	81.827	352.986	739.170	504.333	130.638	628.261	1.263.232
Italia	310.939	63.374	332.392	706.705	498.881	108.389	449.989	1.057.260	809.820	171.764	782.381	1.763.965
Composizione percentuale												
Centro Nord	60,8	8,0	31,3	100,0	61,2	8,4	30,5	100,0	61,0	8,2	30,8	100,0
Mezzogiorno	38,2	9,3	52,5	100,0	41,2	11,1	47,8	100,0	39,9	10,3	49,7	100,0
Italia	44,0	9,0	47,0	100,0	47,2	10,3	42,6	100,0	45,9	9,7	44,4	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Considerando solo gli inattivi disponibili a lavorare che hanno avuto un contatto con un centro per l'impiego da meno di tre anni (circa 650 mila; si escludono quelli che hanno avuto l'ultimo contatto da 3 e più anni pari a 1,1 milioni) è possibile approfondire i motivi per i quali hanno utilizzato questi servizi pubblici: il 40,4% ha verificato l'esistenza di un'opportunità di lavoro, il 27,3% ha rinnovato la dichiarazione di disponibilità al lavoro (il 4% ha sottoscritto per la prima volta la DID), il 26,2% ha confermato lo stato di disoccupazione e il 19,7% si è iscritto al centro (tavola 1.16).

Nel Mezzogiorno si osserva una quota inferiore alla media nazionale di inattivi che verificano l'esistenza di opportunità di lavoro (36,1%) e una maggiore percentuale di coloro che rinnovano la DID (29,7%) probabilmente perché dura più a lungo la ricerca del lavoro, diversamente da quanto accade nel Centro Nord dove il 23,8% rinnova la DID.

Le maggiori differenze di genere si osservano nella quota più alta di donne che hanno avuto contatti con un centro per verificare l'esistenza di opportunità di lavoro (41,7% a fronte del 38,9% degli uomini) e nella minore quota di quelle che hanno confermato lo stato di disoccupazione (24,5% a fronte del 28,1% degli uomini).

Tavola 1.16 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per motivo dell'ultimo contatto con un centro per l'impiego, sesso e ripartizione - Anno 2011 (percentuale di risposte positive a ciascuna domanda sul totale delle persone che hanno risposto alla stessa domanda)

MOTIVI DELL'ULTIMO CONTATTO	Centro Nord			Mezzogiorno			Italia		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Iscrizione	20,1	17,7	18,8	20,4	20,5	20,4	20,3	19,3	19,7
Confermare lo stato di disoccupazione	28,3	25,6	26,8	28,0	23,6	25,8	28,1	24,5	26,2
Verificare l'esistenza di opportunità di lavoro	46,5	46,7	46,6	34,4	37,8	36,1	38,9	41,7	40,4
Ha ricevuto un'offerta di lavoro	1,0	0,9	1,0	1,2	0,7	1,0	1,2	0,8	1,0
Ha ricevuto un'offerta di partecipazione ad un corso di formazione professionale organizzato e/o riconosciuto dalla Regione	0,7	0,6	0,6	0,6	1,1	0,8	0,6	0,9	0,8
Ha ricevuto un'offerta di partecipazione a un altro tipo di corso di formazione professionale (non della Regione)	0,0	0,6	0,3	0,1	0,2	0,1	0,0	0,3	0,2
Compilare un test attitudinale	0,5	0,2	0,4	0,8	0,5	0,6	0,7	0,4	0,5
Consulenza o orientamento per trovare lavoro	2,0	1,7	1,8	1,1	1,3	1,2	1,4	1,5	1,5
Aggiornare la cartella personale	3,7	7,3	5,8	5,2	6,4	5,8	4,7	6,8	5,8
Primo contatto per informazioni	1,2	0,7	1,0	0,6	1,0	0,8	0,8	0,9	0,9
Effettuare per la prima volta la dichiarazione di disponibilità al lavoro	5,2	5,3	5,3	3,0	3,1	3,1	3,8	4,1	4,0
Rinnovare la dichiarazione di disponibilità al lavoro	22,5	24,7	23,8	30,7	28,7	29,7	27,7	27,0	27,3
Ha ricevuto un'offerta di tirocinio	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Altro (specificare)	2,0	1,9	1,9	2,1	2,5	2,3	2,0	2,2	2,1

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Dalla tabella successiva, nella quale sono messi a confronto i motivi per i quali hanno utilizzato un centro per l'impiego gli inattivi disponibili a lavorare e i disoccupati, emerge ancora una volta che il primo gruppo ha comportamenti molto simili a quelli delle persone che cercano attivamente un'occupazione (*tavola 1.17*).

È maggiore la quota di disoccupati che si è recata presso un Cpi per verificare le opportunità di lavoro (49,4% a fronte del 40,4% degli inattivi disponibili a lavorare) e che ha sottoscritto per la prima volta o rinnovato la DID (35% rispetto al 31,2% degli inattivi disponibili a lavorare), ma è superiore la quota d'inattivi disponibili a lavorare che si è iscritta al centro (19,7% a fronte del 15,2% dei disoccupati) e che ha confermato lo stato di disoccupazione (26,2% a fronte del 24,9% dei disoccupati).

Ma i comportamenti degli inattivi disponibili a lavorare del Mezzogiorno si avvicinano di più a quelli dei disoccupati delle stesse regioni per quanto riguarda la sottoscrizione o il rinnovo della DID, per la conferma dello stato di disoccupazione (25,8%) mentre è maggiore la percentuale di inattivi di questo gruppo che sin è iscritta al Cpi (20,4% rispetto al 14,9%).

Tenendo anche conto che una quota più alta di disoccupati meridionali si è recata al centro per verificare l'esistenza di opportunità di lavoro (43,6% rispetto al 36,1% degli inattivi di questo gruppo), si può osservare che gli inattivi hanno un comportamento più passivo nei confronti della ricerca del lavoro rispetto ai disoccupati (e anche per questo non hanno i requisiti ILO per essere riconosciuti disoccupati), anche se manifestano pienamente la volontà e probabilmente anche la necessità di trovare un lavoro regolare.

Tavola 1.17 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro e disoccupati (15-74 anni) per motivo dell'ultimo contatto con un centro per l'impiego e ripartizione - Anno 2011 (percentuale di risposte positive a ciascuna domanda sul totale delle persone che hanno risposto alla stessa domanda)

MOTIVI DELL'ULTIMO CONTATTO	Inattivi disponibili a lavorare			Disoccupati		
	Centro Nord	Mezzogiorno	Italia	Centro Nord	Mezzogiorno	Italia
Iscrizione	18,8	20,4	19,7	15,4	14,9	15,2
Confermare lo stato di disoccupazione	26,8	25,8	26,2	24,2	25,8	24,9
Verificare l'esistenza di opportunità di lavoro	46,6	36,1	40,4	53,9	43,6	49,4
Ha ricevuto un'offerta di lavoro	1,0	1,0	1,0	1,4	0,9	1,2
Ha ricevuto un'offerta di partecipazione a un corso di formazione professionale organizzato e/o riconosciuto dalla Regione	0,6	0,8	0,8	0,6	0,4	0,5
Ha ricevuto un'offerta di partecipazione a un altro tipo di corso di formazione professionale (non della Regione)	0,3	0,1	0,2	0,4	0,3	0,4
Compilare un test attitudinale	0,4	0,6	0,5	0,4	0,7	0,6
Consulenza o orientamento per trovare lavoro	1,8	1,2	1,5	2,8	2,7	2,8
Aggiornare la cartella personale	5,8	5,8	5,8	4,1	5,9	4,9
Primo contatto per informazioni	1,0	0,8	0,9	1,0	0,4	0,8
Effettuare per la prima volta la dichiarazione di disponibilità al lavoro	5,3	3,1	4,0	8,1	4,2	6,4
Rinnovare la dichiarazione di disponibilità al lavoro	23,8	29,7	27,3	27,2	30,4	28,6
Ha ricevuto un'offerta di tirocinio	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2
Altro	1,9	2,3	2,1	1,0	1,9	1,4

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Alle sole persone che dichiarano di essersi recate presso un centro per l'impiego per sottoscrivere o rinnovare la DID è richiesto dall'Istat quando lo hanno fatto l'ultima volta (*tavola 1.18*).

Il 50,8% dei 326 mila inattivi disponibili a lavorare che non cercano hanno sottoscritto o rinnovato l'ultima volta la DID da meno di 7 mesi, il 65,2% da meno di un anno.

Come è stato già osservato precedentemente, nel Centro Nord questo gruppo di inattivi si è recato più di recente rispetto al Mezzogiorno presso un centro per sottoscrivere o rinnovare la DID: il 55,4% da meno di 7 mesi a fronte del 48% delle regioni meridionali e il 72,6% da meno di un anno rispetto al 60,5% del Mezzogiorno.

Le donne si sono recate a sottoscrivere o rinnovare la DID meno di recente rispetto agli uomini (48,8% meno di 7 mesi a fronte del 53% degli uomini).

Tavola 1.18 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per ultima sottoscrizione o rinnovo della DID, sesso e ripartizione - Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)

	Centro Nord			Mezzogiorno			Italia		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Valori assoluti									
Meno di un mese	4.867	6.856	11.723	6.493	6.106	12.598	11.359	12.961	24.321
Da 1 a meno di 4 mesi	14.531	19.732	34.263	29.998	22.232	52.230	44.529	41.964	86.493
Da 4 mesi a meno di 7 mesi	10.544	12.820	23.364	16.806	14.611	31.417	27.350	27.431	54.781
Da 7 mesi a meno di 1 anno	9.162	12.358	21.521	12.929	12.352	25.280	22.091	24.710	46.801
Da 1 a meno di 2 anni	6.963	7.941	14.904	17.823	19.641	37.464	24.786	27.582	52.369
Da 2 a meno di 3 anni	5.841	7.022	12.863	8.442	10.775	19.217	14.283	17.798	32.080
Da 3 anni o più anni	2.014	4.143	6.157	8.954	11.448	20.402	10.969	15.591	26.559
Non sa	279	92	371	1.324	771	2.095	1.603	863	2.466
Totale complessivo	54.201	70.965	125.166	102.769	97.936	200.704	156.970	168.901	325.870
Composizione percentuale									
Meno di un mese	9,0	9,7	9,4	6,3	6,2	6,3	7,2	7,7	7,5
Da 1 a meno di 4 mesi	26,8	27,8	27,4	29,2	22,7	26,0	28,4	24,8	26,5
Da 4 mesi a meno di 7 mesi	19,5	18,1	18,7	16,4	14,9	15,7	17,4	16,2	16,8
Da 7 mesi a meno di 1 anno	16,9	17,4	17,2	12,6	12,6	12,6	14,1	14,6	14,4
Da 1 a meno di 2 anni	12,8	11,2	11,9	17,3	20,1	18,7	15,8	16,3	16,1
Da 2 a meno di 3 anni	10,8	9,9	10,3	8,2	11,0	9,6	9,1	10,5	9,8
Da 3 anni o più anni	3,7	5,8	4,9	8,7	11,7	10,2	7,0	9,2	8,2
Non sa	0,5	0,1	0,3	1,3	0,8	1,0	1,0	0,5	0,8
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

Infine, come si può osservare nella tabella successiva, circa 106 mila inattivi di questo gruppo, pari al 3,6% del totale, “aveva il sussidio di disoccupazione o l’indennità di mobilità o, pur avendone maturato il diritto, era in attesa di riscuoterlo” nella settimana precedente l’intervista¹⁹ (tavola 1.19).

Il 70% dei percettori dell’ammortizzatore sociale beneficia del sussidio di disoccupazione²⁰, il 25% dell’indennità di mobilità²¹.

Il 60% dei beneficiari di questi ammortizzatori sociali risiede nel Mezzogiorno anche se la quota calcolata sul totale degli inattivi di questo gruppo è più alta nel Centro Nord (4,4% a fronte del 3,3% del Mezzogiorno).

Le donne beneficiarie di questi sussidi di disoccupazione sono inferiori agli uomini sia per valore assoluto (46 mila a fronte di 60 mila uomini) che come quota percentuale dell’intera platea degli inattivi di questo gruppo (2,6% a fronte del 5,1% degli uomini). Le donne beneficiarie dei sussidi si ripartiscono quasi nella stessa misura fra Centro Nord (49%) e Mezzogiorno (51%).

¹⁹ Istat, Questionario per l’indagine sulle forze di lavoro, settembre 2011, domanda G9.

²⁰ L’indennità di disoccupazione ordinaria è una prestazione economica erogata in favore dei lavoratori dipendenti che abbiano cessato involontariamente il rapporto di lavoro della durata massima di 8 mesi nel caso in cui il lavoratore non abbia superato i 50 anni di età alla data del licenziamento, oppure 12 mesi qualora abbia superato i 50 anni. La prestazione economica spetta in presenza dei seguenti requisiti: almeno 52 contributi settimanali utili nel biennio precedente la data di licenziamento; un contributo settimanale antecedente il biennio stesso; avere rilasciato la dichiarazione di immediata disponibilità presso il centro per l’impiego

²¹ È un intervento a sostegno di particolari categorie di lavoratori licenziati da aziende in difficoltà (imprese industriali con più di 15 dipendenti e imprese commerciali con più di 200 dipendenti) che garantisce al lavoratore un’ indennità sostitutiva della retribuzione. Spetta in caso di licenziamento per esaurimento della cassa integrazione straordinaria, riduzione di personale, trasformazione dell’attività aziendale, ristrutturazione dell’azienda e cessazione di attività aziendale.

Tavola 1.19 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) che beneficiano o meno di un ammortizzatore sociale, per sesso e ripartizione - Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)

	Centro Nord			Mezzogiorno			Italia		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Valori assoluti\									
Sussidio di disoccupazione	9.576	14.685	24.261	34.517	20.221	54.738	44.093	34.906	78.999
Indennità di mobilità	9.987	7.618	17.606	5.723	3.198	8.922	15.711	10.817	26.527
Tot. Ammortizzatori sociali	19.563	22.304	41.867	40.240	23.419	63.660	59.803	45.723	105.526
Nessuna indennità	336.043	563.270	899.313	764.175	1.120.103	1.884.278	1.100.218	1.683.374	2.783.591
Non sa	849	74	924	2.720	951	3.671	3.570	1.025	4.595
Non risponde	418	700	1.117	1.416	1.177	2.593	1.833	1.877	3.710
Totale complessivo	356.873	586.348	943.221	808.551	1.145.651	1.954.202	1.165.424	1.731.999	2.897.423
Composizione percentuale									
Sussidio di disoccupazione	2,7	2,5	2,6	4,3	1,8	2,8	3,8	2,0	2,7
Indennità di mobilità	2,8	1,3	1,9	0,7	0,3	0,5	1,3	0,6	0,9
Tot. Ammortizzatori sociali	5,5	3,8	4,4	5,0	2,0	3,3	5,1	2,6	3,6
Nessuna indennità	94,2	96,1	95,3	94,5	97,8	96,4	94,4	97,2	96,1
Non sa	0,2	0,0	0,1	0,3	0,1	0,2	0,3	0,1	0,2
Non risponde	0,1	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

A partire dalle precedenti informazioni, occorre sottolineare una robusta evidenza: una quota consistente del gruppo degli inattivi disponibili a lavorare immediatamente ma che non cercano attivamente un lavoro, considerata inattiva dal punto di vista dei requisiti definiti dall'ILO, è tuttavia iscritta a un centro pubblico come disoccupata (o lo è stata negli ultimi due anni), sottoscrive o rinnova la DID ed è disoccupata anche per la legge.

Infatti, non solo i componenti di questo gruppo di inattivi, secondo la definizione ILO, si considerano disoccupati e si attivano alla ricerca del lavoro presso i servizi per l'impiego pubblici in misura simile ai disoccupati, ma una quota consistente è o è stata considerata, in base alla legge vigente, disoccupata dai centri per l'impiego in quanto "immediatamente disponibile allo svolgimento di un'attività lavorativa"²² e, per una parte, riceve anche il sussidio di disoccupazione. Sono in gran parte "disoccupati amministrativi".

Queste evidenze confermano che il requisito di aver effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento è troppo breve per l'identificazione del disoccupato in alcuni aree del paese, in particolare nel Mezzogiorno²³.

Ovviamente non vi è alcuna incongruenza statistica nel considerare una quota importante di questo gruppo di persone inattive sulla base delle definizioni ILO e disoccupate ai sensi della legge italiana, ma di certo questa incoerenza formale aggiunge degli ulteriori buoni motivi alla decisione di Eurostat di collocare questi lavoratori all'interno di una nuova categoria, quella delle forze di lavoro potenziali, proprio perché i loro comportamenti nella ricerca del lavoro sono ben lontani da quelli degli inattivi volontari e molto più vicini a quelli dei disoccupati.

1.4 Il tasso di mancata partecipazione al lavoro

La misura della quantità di lavoro disponibile inutilizzata nel processo produttivo è affidata generalmente al tasso di disoccupazione, nella sua definizione armonizzata a livello internazionale dall'ILO.

Ma questo indicatore, come è stato osservato in questo saggio, rischia di non prendere in considerazione da una parte i gruppi di occupati sottoutilizzati e dall'altra i lavoratori considerati inattivi ma che in realtà sono *ready, willing and able*²⁴.

Per quanto riguarda l'Italia, il tasso di disoccupazione non coglie anche il fenomeno delle ore di lavoro perse dai lavoratori dipendenti in cassa integrazione, che sono considerati occupati.

Di conseguenza, accanto a questa misura sono stati sviluppati indicatori alternativi che restringono l'attenzione a particolari categorie di disoccupati oppure estendono la definizione di disoccupati ad alcuni gruppi di occupati

²² Decreto Legislativo 21 aprile 2000, n. 181, art. 1, lettera f): "stato di disoccupazione", la condizione del disoccupato o dell'inoccupato che sia immediatamente disponibile allo svolgimento di un'attività lavorativa.

²³ Cfr. Andrea Brandolini, Piero Cipollone and Eliana Viviano, *op.cit.*, p. 24.

²⁴ Mark E. Schweitzer, Ready, Willing, and Able? Measuring Labour Availability in the UK, Bank of England, Working Paper No. 186, 2003.

e di inattivi. Misure di questo tipo, finalizzate a valutare il livello di sottoutilizzo del lavoro disponibile, sono state sviluppate dal *Bureau of Labor Statistics* (BLS), la principale agenzia del Governo federale degli Stati Uniti specializzata nelle indagini sul mercato del lavoro, e dalla Banca d'Italia²⁵.

Le misure alternative della sottoutilizzazione del lavoro proposte dal BLS si riferiscono, in prevalenza, agli inattivi disponibili a lavorare, ai disoccupati di lunga durata, ai disoccupati a causa di licenziamento o scadenza del contratto e ai lavoratori a tempo parziale che vorrebbero lavorare a tempo pieno e sono indicate con le sigle U-1, U-2, U-4, U-5 e U-6.²⁶

L'indicatore alternativo al tasso di disoccupazione della Banca d'Italia – il tasso di sottoutilizzo delle forze di lavoro – include tra i disoccupati anche i lavoratori in cassa integrazione guadagni²⁷ e gli scoraggiati. “La definizione di scoraggiato della Banca d'Italia presuppone che il discrimine tra la popolazione inattiva e quella dei disoccupati sia la diversa probabilità di uscire dallo stato di disoccupazione e non il tempo trascorso dall'ultima azione di ricerca”²⁸. Questo indicatore è, di conseguenza, piuttosto complesso perché, per quanto riguarda le forze di lavoro potenziali, si basa sulla stima delle probabilità degli individui di transitare dalla condizione di inattivi a quella di occupati nella stessa misura delle persone in cerca di un'occupazione e, solo in caso positivo, li assimila ai disoccupati²⁹.

Ma un limite importante di questi indicatori è costituito dal fatto che non sono sempre comparabili tra paesi diversi o, in alcuni casi, che non sono disponibili per tutti i paesi i dati necessari per calcolarli. Per esempio l'aggregato dei “potenziali”, così come definito dalla Banca d'Italia, non potrebbe essere calcolato per la mancanza dei dati sulle transizioni in molti dei paesi europei.

Uno dei meriti dei nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione dell'Eurostat è di aver definito delle misure standard, almeno per i paesi europei, del lavoro disponibile non pienamente utilizzato. Ma per ragioni di prudenza l'istituto statistico europeo non si è spinto a sviluppare, sulla base di questi nuovi indicatori, uno o più indicatori alternativi al tasso di disoccupazione, nonostante nel corso dei lavori della speciale task force fosse emersa questa esigenza.³⁰

Il Cnel e l'Istat hanno colmato questa mancanza sviluppando, nell'ambito del progetto per misurare il benessere equo e sostenibile con parametri non solo di carattere economico (BES)³¹, un nuovo indicatore alternativo al tasso di disoccupazione, il tasso di mancata partecipazione al lavoro, che somma ai disoccupati ILO la quota maggioritaria delle forze di lavoro potenziali (quest'ultima comprende gli “scoraggiati” della BdI, ma è più ampia perché non applica i filtri sull'ultima azione attiva e sulle transizioni).

Dal momento che utilizza variabili standard e univoche del sistema statistico europeo, il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro è stato calcolato per i paesi europei al fine di poterlo confrontare con quello italiano, anche se l'Eurostat non lo ha ancora compreso fra i suoi indicatori.

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro utilizza uno dei tre nuovi indicatori definiti da Eurostat – gli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano attivamente un'occupazione – che rappresenta in tutta Europa la parte più numerosa delle forze di lavoro potenziali e che è considerato il gruppo di inattivi con caratteristiche così vicine a quelle dei disoccupati, in particolare per quanto riguarda la loro probabilità di trovare un'occupazione, da poter essere assimilato a loro. Come è stato sottolineato, sono lavoratori che sarebbero disponibili a lavorare immediatamente, che si percepiscono come disoccupati, che spesso, in Italia, sono considerati tali dalla legge e che, in alcuni casi, beneficiano anche dei sussidi di disoccupazione.

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro, più esteso rispetto al tasso di disoccupazione, è un indicatore che misura la quota di popolazione attiva e potenziale che non riesce a trovare un'occupazione. Permette di cogliere non solo i disoccupati, ma anche una parte della forza di lavoro potenziale considerata inattiva secondo la definizione ILO

²⁵ Cfr. Elisabetta Olivieri e Marco Paccagnella, *Misure di lavoro disponibile inutilizzato: un confronto europeo*, AISRe, 2011.

²⁶ vedi voce di glossario *Misure alternative della sottoutilizzazione del lavoro*.

²⁷ Per quanto riguarda i lavoratori che sono in CIG parziale (riduzione di orario), questi sono trasformati in “equivalente a tempo pieno”, cioè ponderati utilizzando il rapporto tra l'ammontare di lavoro in meno e l'orario medio a tempo pieno.

²⁸ Elisabetta Olivieri e Marco Paccagnella, *op.cit.*, p. 7.

²⁹ L'aggregato delle forze di lavoro potenziali che Bd'I include nel tasso di sottoutilizzo delle forze di lavoro non è direttamente ricavabile dai microdati delle forze di lavoro dell'Istat. Bd'I utilizza la seguente procedura per calcolarlo:

1. seleziona l'aggregato di coloro che dichiarano di cercare lavoro, sono disponibili a lavorare entro 2 settimane, ma non hanno effettuato un'azione attiva nelle ultime 4 settimane;
2. restringe ulteriormente il campione selezionando solo coloro la cui ultima azione attiva sia stata compiuta non oltre i 12 mesi prima del momento della rilevazione;
3. testa statisticamente che le transizioni a tre mesi dell'aggregato individuato al punto 2 siano non statisticamente distinguibili da quelle dei disoccupati ILO. La stima è effettuata separatamente per classi d'età e macro-area (Nord Centro e Mezzogiorno);
4. include nel tasso di sottoutilizzo delle forze di lavoro solo coloro che superano il test di uguaglianza con i disoccupati. Per ulteriori dettagli sulla metodologia di stima cfr. Andrea Brandolini, Piero Cipollone and Eliana Viviano, *op. cit.*

³⁰ European Commission, *op. cit.*, pp. 3,4.

³¹ BES, Benessere equo e sostenibile, <http://www.misuredelbenessere.it/>

che, specialmente in Italia, non cerca attivamente un'occupazione perché è scoraggiata o attende gli esiti di passate azioni di ricerca, avviate in particolare con i centri per l'impiego.

Come si può osservare nella tabella successiva, l'indicatore si calcola come rapporto percentuale fra le persone che non partecipano al lavoro (disoccupati + inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano) e le forze di lavoro allargate (occupati + disoccupati + inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano) (tavola 1.20).

Tavola 1.20 – Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) nella media dell'Unione Europea, per ripartizione e sesso – Anno 2011 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

	Occupati a	Disoccupati b	Forze di lavoro c (a + b)	Inattivi che non cercano un lavoro attivamente ma sono disponibili a lavorare immediatamente d	Persone che non partecipano al lavoro e (b + d)	Forze di lavoro + inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano f (c + d)	Tasso di disoccupazione b/c*100	Tasso di mancata partecipazione al lavoro e/f*100
	Valori assoluti in migliaia						Valori percentuali	
	Maschi							
EU-27	118.116,2	12.440,2	130.556,4	3.671,2	16.111,4	134.227,6	9,5	12,0
Italia	13.575,9	1.114,3	14.690,2	1.165,4	2.279,7	15.855,6	7,6	14,4
Centro Nord	9.558,8	558,2	10.117,0	356,8	915,0	10.473,8	5,5	8,7
Mezzogiorno	4.017,1	556,2	4.573,2	808,6	1.364,8	5.381,8	12,2	25,4
	Femmine							
EU-27	98.568,9	10.604,6	109.173,5	4.894,3	15.498,9	114.067,8	9,7	13,6
Italia	9.338,1	993,5	10.331,6	1.732,0	2.725,5	12.063,6	9,6	22,6
Centro Nord	7.150,8	571,7	7.722,5	586,3	1.158,0	8.308,8	7,4	13,9
Mezzogiorno	2.187,3	421,7	2.609,1	1.145,7	1.567,4	3.754,8	16,2	41,7
	Maschi e femmine							
EU-27	216.685,1	23.044,8	239.729,9	8.565,5	31.610,3	248.295,4	9,6	12,7
Italia	22.914,0	2.107,8	25.021,8	2.897,4	5.005,2	27.919,2	8,4	17,9
Centro Nord	16.709,6	1.129,9	17.839,5	943,2	2.073,1	18.782,7	6,3	11,0
Mezzogiorno	6.204,4	977,9	7.182,3	1.954,2	2.932,1	9.136,5	13,6	32,1

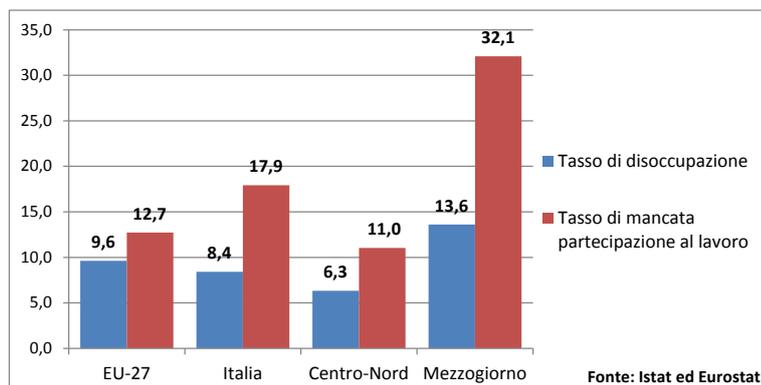
Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro) ed Eurostat (Labour Force Survey)

In Italia le persone disponibili che non partecipano al lavoro nel 2011 – disoccupati e parte delle forze di lavoro potenziali – e che vorrebbero lavorare sono circa 5 milioni, dei quali 2,9 milioni risiedono nel Mezzogiorno, 1,3 milioni nel Nord e 780 mila nel Centro. Dal 2008 sono aumentate di quasi 900 mila unità (+15,9%). Le donne sono complessivamente 2,7 milioni, gli uomini 2,3 milioni. Dei 5 milioni complessivi, 2,1 milioni sono disoccupati e 2,9 milioni sono parte delle forze di lavoro potenziali.

Rapportando le persone che non partecipano al lavoro alle forze di lavoro standard allargate a parte delle forze di lavoro potenziali, si ottiene il tasso di mancata partecipazione al lavoro.

In Italia il valore di questo tasso è pari al 17,9%, superiore di poco più di 5 punti percentuali rispetto alla media dei paesi dell'Unione Europea (12,7%) (figura 1.20). Ma questo divario è determinato interamente dall'elevato valore di questo indicatore che si registra nelle regioni meridionali (32,1%). Infatti, il tasso di mancata partecipazione al lavoro nel Centro Nord (11%) è persino inferiore a quello che si osserva nella media europea. Il divario fra il tasso di mancata partecipazione al lavoro fra le donne (22,6%) e gli uomini (14,4%) è pari a oltre 8 punti percentuali ed è molto più elevato di quello che si registra nella media dei paesi europei, che non raggiunge i 2 punti (12% gli uomini e 13,6% le donne). Anche questo fenomeno è determinato in gran parte dall'alto divario di genere del tasso di mancata partecipazione al lavoro del Mezzogiorno che è pari a oltre 16 punti (25,4% gli uomini, 41,7% le donne). La differenza tra il tasso di mancata partecipazione al lavoro e il tasso di disoccupazione è ovviamente più elevata nelle regioni del Mezzogiorno dove è maggiore la quota di inattivi che vogliono lavorare ma non cercano.

Figura 1.20 – Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) nella media dell’Unione Europea e per ripartizione – Anno 2011 (valori percentuali)



Questi sono i numeri dell’offerta reale di lavoro che non viene assorbita dalla domanda delle imprese, offerta che nel Mezzogiorno è di gran lunga più ampia di quella indicata dal tasso di disoccupazione.

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro è, quindi, un indicatore molto importante dal punto di vista economico perché la sua riduzione determina una maggiore domanda di beni e un miglioramento dell’economia, mentre il suo aumento annuncia anche una riduzione dei consumi.

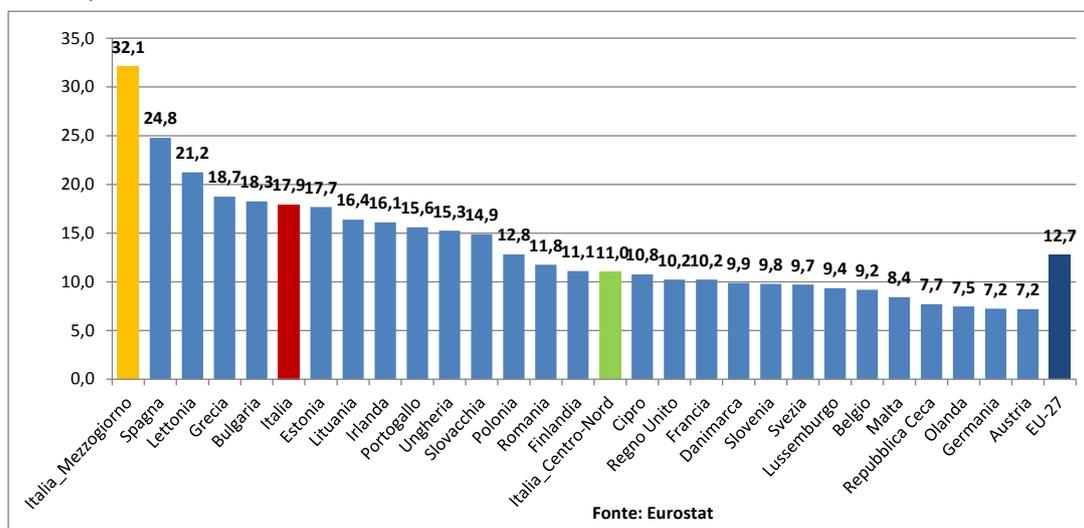
Questo indicatore, diversamente dal tasso di disoccupazione, tiene conto anche delle forze di lavoro potenziali che potrebbero essere attivate in presenza di una maggiore domanda da parte delle imprese e di un ciclo economico positivo. Rappresenta, di conseguenza, il più ampio serbatoio di offerta di lavoro potenziale che comprende non solo i disoccupati ma anche quella quota di inattivi che solo per ragioni di definizione internazionale sono considerati tali. Infatti le definizioni ILO prevedono che una persona possa avere solo tre condizioni professionali nel mercato del lavoro (occupato, disoccupato o inattivo), senza possibilità di tenere conto delle aree grigie che esistono tra uno stato e l’altro. In certe condizioni ciò può essere considerato troppo restrittivo.

È stato già osservato che nel mercato del lavoro meridionale, a partire dai fattori negativi che lo caratterizzano, non si osserva una maggiore convenienza nell’attivare con maggiore frequenza più canali di ricerca del lavoro, diversamente da quanto accade nel Centro Nord. L’indicatore di mancata partecipazione al lavoro consente, di conseguenza, di tenere conto anche di questi fattori e di queste criticità che sono così presenti nel nostro meridione. Occorre osservare che valori elevati di questo indicatore possono avere non solo significati esclusivamente negativi se, come accade nel Mezzogiorno, ampliano l’area dell’attività a scapito di quella dell’inattività.

Il tasso di mancata partecipazione al lavoro dell’Italia (17,9%) è superato solo da Spagna (24,8%), Lettonia (21,2%), Grecia (18,7%) e Bulgaria (18,3%), ma quello dell’Italia centro settentrionale è solo di poco superiore a quello di molti paesi come il Regno Unito (10,2%) e Francia (10,2%) (figura 1.21).

Il tasso del Mezzogiorno è il più alto in assoluto, anche se non sono disponibili i valori per le regioni meno sviluppate degli altri paesi europei che consentirebbero un confronto omogeneo. In Germania e in Austria si osservano i tassi più bassi (7,2%).

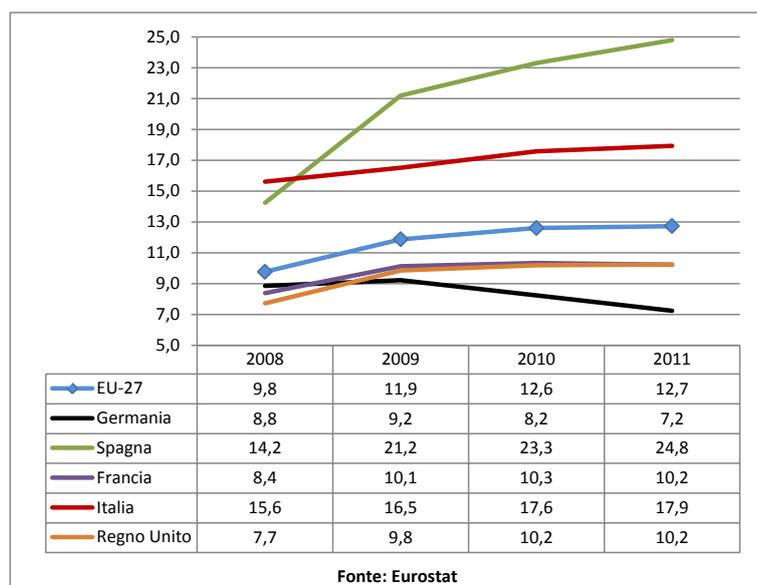
Figura 1.21 - Tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) nei paesi dell’Unione Europea – Anno 2011 (valori percentuali)



In tutti i maggiori paesi, con la sola esclusione della Germania, il tasso di mancata partecipazione al lavoro è aumentato nel corso degli ultimi quattro anni con variazioni che si collocano al di sotto della media europea (3 punti percentuali rispetto al 2008) in Francia (1,8 punti), in Italia (2,3 punti) e nel Regno Unito (2,5 punti), mentre in Spagna la crescita del tasso è stata molto più elevata (10,5 punti) (figura 1.22).

In Germania il tasso di mancata partecipazione al lavoro è aumentato dal 2008 al 2009, per poi subire una flessione nei due anni successivi (dal 2008 al 2011 è diminuito di quasi due punti percentuali).

Figura 1.22 - Tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) in alcuni paesi dell'Unione Europea – Anni 2008-2011 (valori percentuali)



La distribuzione regionale del tasso di mancata partecipazione al lavoro mostra una netta divaricazione fra tutte le regioni del Centro Nord più l'Abruzzo e quelle del Mezzogiorno nelle quali non solo il valore di questo indicatore è superiore alla media nazionale, ma maggiore è anche la sua differenza con il tasso di disoccupazione (figura 1.23).

Nel Centro Nord e nell'Abruzzo il tasso di mancata partecipazione al lavoro varia dal 6,5% del Trentino Alto Adige al 16,2% del Lazio, mentre nel Mezzogiorno dal 23,5% del Molise al valore più alto in assoluto della Campania (36,9%).

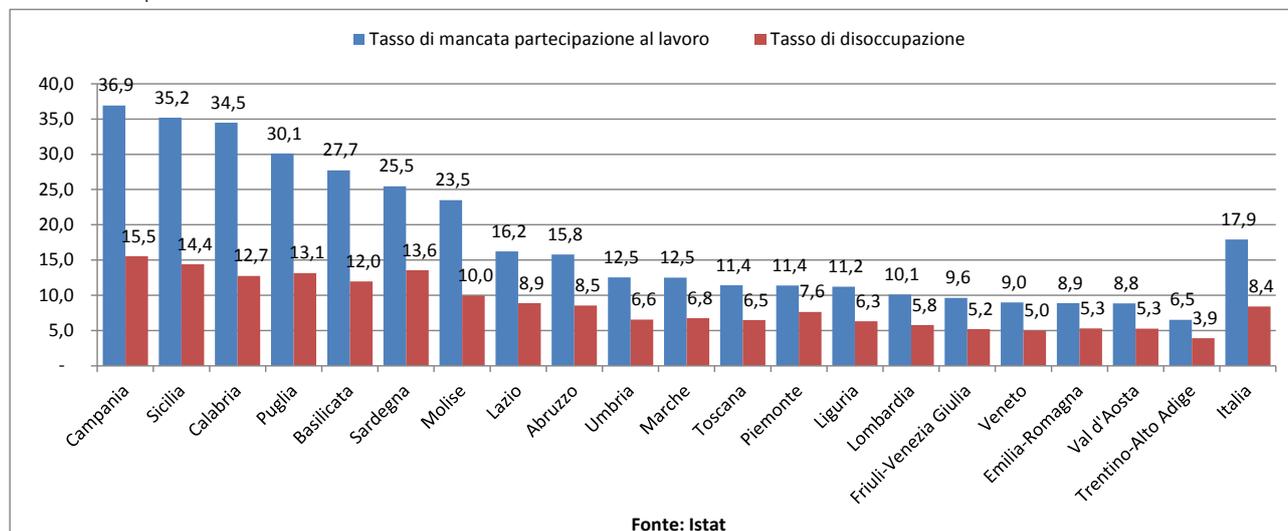
La differenza del valore di questo indicatore con il tasso di disoccupazione si mantiene al di sotto di 7 punti percentuali fino al Lazio, per allargarsi a 14 punti nel Molise che diventano

21 in Campania.

Questo nuovo indicatore consente, di conseguenza, di compiere un'azione di trasparenza sul mercato del lavoro meridionale nel quale la quota di offerta reale di lavoro non assorbita dal sistema produttivo è ben più ampia di quella segnalata dal tasso di disoccupazione.

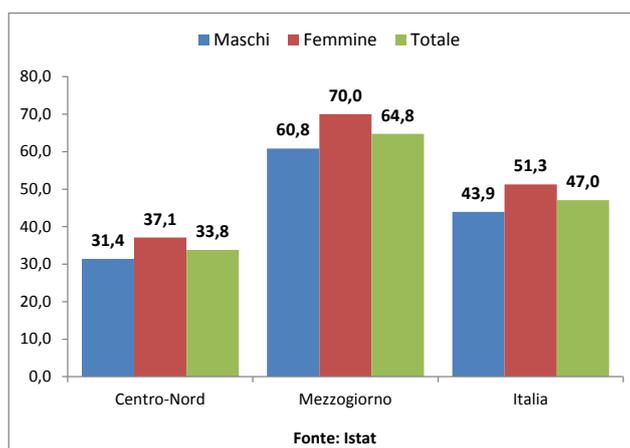
Questa evidenza negativa è solo in parte controbilanciata da un'altra evidenza di segno positivo: nel Mezzogiorno la reale quota di popolazione attiva è ben più alta di quella rappresentata dal tasso di attività e vi è, di conseguenza, una potenzialità di aumento dell'occupazione, anche in mobilità, ben più vasta di quella che si osserva nel Centro Nord.

Figura 1.23 - Tasso di mancata partecipazione al lavoro e di disoccupazione (15-74 anni) per regione – Anno 2011 (valori percentuali)



Il tasso di mancata partecipazione giovanile al lavoro (15-24 anni) raggiunge valori altissimi, pari al 47%, che salgono al 51,3% per le donne (figura 1.24). Il divario territoriale del tasso di mancata partecipazione giovanile al lavoro è decisamente preoccupante: nel Mezzogiorno il 64,8% dei giovani che si offrono nel mercato del lavoro, percentuale che sale al 70% per le donne, non trova un'occupazione. Nel Centro Nord questa quota di offerta di lavoro giovanile non assorbita dalla domanda scende a oltre la metà (30,6%), ancor più per le donne (33,8%), con una differenza da 34 a 36 punti percentuali per le ragazze.

Figura 1.24 - Tasso di mancata partecipazione al lavoro giovanile (15-24 anni) per ripartizione– Anno 2011 (valori percentuali)



La crescita del tasso di mancata partecipazione al lavoro dal 2010 al 2011 è molto modesta, pari a soli 3 decimi di punto percentuale, ed è stata determinata esclusivamente dalla componente maschile che cresce di 6 decimi di punto (tavola 1.21). La variazione è più significativa se si esamina un intervallo più lungo. Variazioni appena superiori pari a 5 decimi di punto si osservano nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno, sempre a carico della componente maschile.

Il modesto incremento del tasso di mancata partecipazione al lavoro non è stato determinato dal tasso di disoccupazione che non subisce alcuna variazione significativa dal 2010 al 2011, ma solo dalla crescita di una parte delle forze di lavoro potenziali. Tenendo conto che anche il tasso di occupazione non si è modificato nello stesso periodo, si può supporre che una quota modesta di inattivi manifesti la volontà di entrare o rientrare nel mercato del lavoro.

Tavola 1.21 – Tasso di mancata partecipazione al lavoro e tasso di disoccupazione (15-74 anni) per ripartizione e sesso – Anni 2010 e 2011 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	2010			2011			2010-2011		
	Valori percentuali						Variazioni in punti percentuali		
Tasso di mancata partecipazione al lavoro									
Centro Nord	8,2	14,0	10,8	8,7	13,9	11,0	0,5	-0,1	0,3
Mezzogiorno	24,7	41,5	31,6	25,4	41,7	32,1	0,6	0,2	0,5
Italia	13,8	22,6	17,6	14,4	22,6	17,9	0,6	0,0	0,3
Tasso di disoccupazione									
Centro Nord	5,6	7,6	6,4	5,5	7,4	6,3	-0,0	-0,2	-0,1
Mezzogiorno	12,0	15,8	13,4	12,2	16,2	13,6	0,1	0,3	0,2
Italia	7,6	9,7	8,4	7,6	9,6	8,4	0,0	-0,1	-0,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

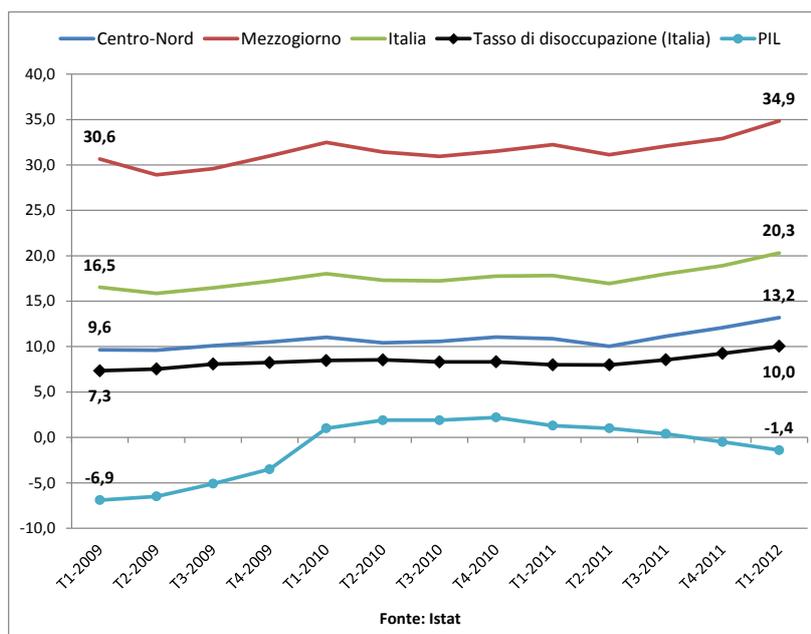
Nella serie storica di tre anni, dal primo trimestre 2009 al primo trimestre 2012, il tasso di mancata partecipazione al lavoro aumenta complessivamente di quasi 4 punti percentuali, dal 16,5% al 20,3%, con un maggiore contributo della componente maschile rispetto a quella femminile (figura 1.25).

Le differenze tra le aree del Paese nella variazione del tasso di mancata partecipazione al lavoro sono relativamente

modeste perché nel Mezzogiorno si osserva una crescita di 4,2 punti percentuali, di poco superiore a quella della media nazionale (3,8 punti percentuali), mentre nelle regioni del Centro Nord aumenta di 3,5 punti. Alla crescita di 3,8 punti percentuali del tasso di mancata partecipazione al lavoro, il tasso di disoccupazione contribuisce con una crescita di 2,7 punti, mentre il resto è determinato dall'aumento dagli inattivi disponibili a lavorare.

L'andamento del tasso di mancata partecipazione al lavoro non sembra influenzato dalla variazione del PIL, se non negli ultimi quattro trimestri in cui alla fase recessiva corrisponde un più rapido aumento dei valori di questo indicatore.

Figura 1.25 – Tasso di mancata partecipazione al lavoro e tasso di disoccupazione (15-74 anni) e PIL (variazione congiunturale) per ripartizione – I trim. 2009 – I trim 2012 (valori percentuali)



Nell'ultimo grafico di questo capitolo si valuta quanto potrebbe aumentare il tasso di disoccupazione, e quindi anche il tasso di mancata partecipazione al lavoro, se i lavoratori in cassa integrazione guadagni non fossero considerati occupati, ma disoccupati (figura 1.26).

Sono prese in considerazione le unità virtuali in cassa integrazione guadagni (cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga) effettive, che tengono conto perciò del rapporto fra ore autorizzate e ore effettivamente utilizzate dalle imprese³², calcolate come percentuale delle forze di lavoro.

L'inclusione dei lavoratori sospesi dal lavoro (UV CIG) fra i disoccupati aumenterebbe il tasso di disoccupazione da 1 punto del quarto trimestre del 2009 a 7 decimi di punto del secondo trimestre del 2012.

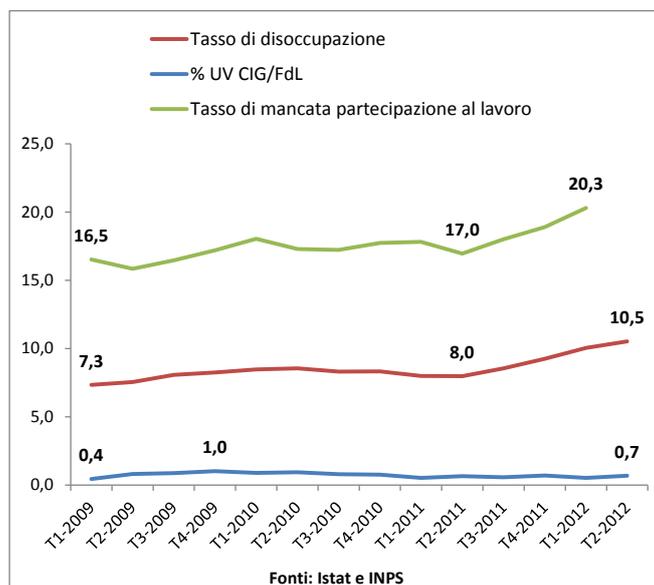
Questo effetto interesserebbe prevalentemente le regioni del Centro Nord dove si concentrano tre quarti dei cassaintegrati³³.

Questo dato può essere letto anche in altro modo, considerando che la quota di unità virtuali in Cig come percentuale delle FdL indica qual è la quota di disoccupati in meno che questo ammortizzatore ha garantito, soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, consentendo così ai lavoratori di rimanere occupati presso le proprie imprese, seppur sospesi dal lavoro con una riduzione consistente o anche totale delle ore di lavoro.

³² L'Unità virtuale è la media dei lavoratori beneficiari dei provvedimenti di Cassa integrazione, ottenuta dividendo le ore autorizzate per la media annua infra-settoriale di ore lavorate (1.918,66). Questo valore è poi ridotto in base al "tiraggio" e cioè al rapporto tra ore richieste e le ore effettivamente autorizzate.

³³ Il 76,5% delle unità virtuali in cassa integrazione si concentrano, nel 2011, nelle regioni del Centro Nord, il 23,5% in quelle del Mezzogiorno.

Figura 1.26 – Tasso di disoccupazione destagionalizzato (15 anni e oltre), tasso di mancata partecipazione al lavoro (15-74 anni) e unità virtuali effettive in cassa integrazione guadagni – I trim. 2009 – Il trim 2012 (valori percentuali e unità virtuali in cassa integrazione guadagni in percentuale delle forze di lavoro)



1.5 I giovani Neet

Anche il fenomeno dei Neet, i giovani di 15-29 anni che non studiano o non partecipano più a un percorso di formazione, ma non sono neppure impegnati in un'attività lavorativa (*Not in Education, Employment or Training - NEET*), se osservato attraverso i nuovi indicatori dell'Eurostat presenta nuove evidenze.

È stato già rilevato in altri paper di Italia Lavoro il carattere eterogeneo di questi giovani identificati prevalentemente per quello che non fanno (non studiano, non sono in formazione e non lavorano) piuttosto che per quali ragioni, volontarie o involontarie, risultino esclusi o si escludano dal circuito formativo o lavorativo. Infatti, i Neet “comprendono un mix eterogeneo di giovani con livelli di esclusione sociale molto differenziati e che si trovano nelle più diverse condizioni professionali, alcune delle quali basate anche su scelte individuali, temporanee o determinate dalla fase ciclica negativa della recessione”³⁴.

Una delle caratteristiche principali dei Neet italiani, nel confronto europeo, è l'alta e anomala quota di inattivi rispetto ai disoccupati. Ma se si segmentano gli inattivi fra forze di lavoro potenziali e “veri” inattivi, questa caratteristica negativa cambia nettamente di segno perché gli inattivi non sono più pari al 65,9% ma solo al 30,7%, dal momento che la restante quota (35,2%) è costituita dalle FdLP, che hanno caratteristiche molto simili a quelle dei disoccupati, soprattutto nel Mezzogiorno (*figura 1.27 e tavola 1.22*).

Ma nel Mezzogiorno la quota di veri inattivi è ulteriormente più bassa (25,8%), mentre è più alta di oltre 11 punti nel Nord (38,1%). I Neet delle regioni settentrionali hanno meno attaccamento al lavoro di quelli meridionali e, di conseguenza, le politiche per ridurre e contenere questo fenomeno nel Centro Nord sono più problematiche. I Neet del Mezzogiorno sono costituiti prevalentemente da forze di lavoro potenziali (44,1%) e da disoccupati (30,1%) e, di conseguenza, tre quarti di loro vorrebbero lavorare immediatamente e probabilmente per una quota sono costretti a farlo in nero.

Tuttavia, occorre osservare che gli altri inattivi, in termini assoluti, sono più numerosi nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord (316 mila a fronte di 228 mila delle regioni settentrionali) e che il loro tasso di Neet (la percentuale di Neet sull'intera popolazione della stessa età, pari al 7,6%) è superiore a quella che si rileva nel Nord (4,4%).

Osservando il fenomeno in un'ottica di genere, sul complesso di 2,2 milioni di Neet, che risiedono per il 57% nel Mezzogiorno, il 55% è costituito da donne (1,2 milioni).

Come del resto è atteso, la quota di “vere” inattive (39,4%) è superiore di quasi 20 punti a quella degli uomini

³⁴ Italia Lavoro, Neet: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano - Caratteristiche e cause del fenomeno e analisi delle politiche per contenerlo e ridurlo, 2011, p. 7.

(20%), ma anche in questo caso la percentuale di altre inattive del Mezzogiorno (33,8%) è inferiore di oltre 13 punti percentuali rispetto a quella che si osserva nel Nord (47%).

Figura 1.27 – Giovani Neet (15-29 anni) per condizione professionale e ripartizione - Anno 2011 (composizione percentuale)

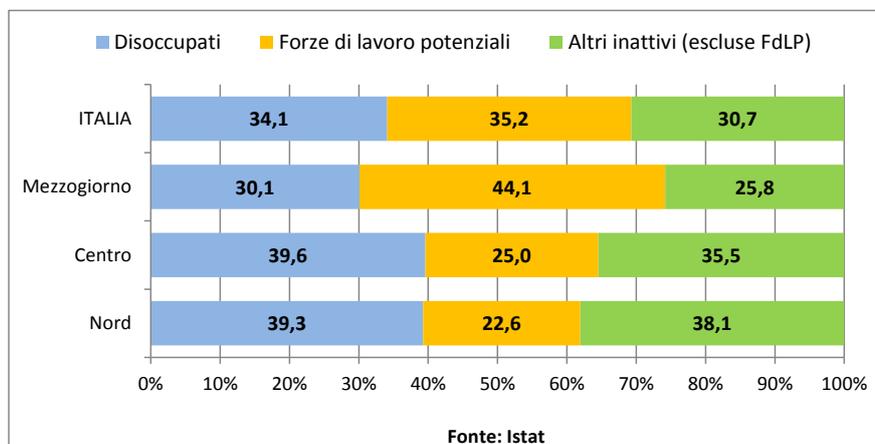


Tavola 1.22 – Giovani Neet (15-29 anni) per condizione professionale, ripartizione e sesso - Anno 2011 (valori assoluti e composizione percentuale)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA
	Maschi				Femmine				Maschi e femmine			
Valori assoluti												
Disoccupati	117.729	68.700	206.374	392.803	117.258	62.668	162.420	342.346	234.987	131.367	368.794	735.149
Forze di lavoro potenziali	64.537	43.407	274.732	382.677	70.964	39.424	265.561	375.949	135.501	82.831	540.293	758.625
Altri inattivi (escluse FdLP)	60.640	35.168	98.026	193.834	167.114	82.540	218.151	467.805	227.755	117.708	316.177	661.639
Totale	242.907	147.274	579.132	969.313	355.336	184.631	646.132	1.186.100	598.243	331.906	1.225.264	2.155.413
Composizione percentuale												
Disoccupati	48,5	46,6	35,6	40,5	33,0	33,9	25,1	28,9	39,3	39,6	30,1	34,1
Forze di lavoro potenziali	26,6	29,5	47,4	39,5	20,0	21,4	41,1	31,7	22,6	25,0	44,1	35,2
Altri inattivi (escluse FdLP)	25,0	23,9	16,9	20,0	47,0	44,7	33,8	39,4	38,1	35,5	25,8	30,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

2. Le convenienze nella ricerca del lavoro

La presenza nel Mezzogiorno d'Italia di una quota anomala, sia nel confronto europeo che rispetto al resto del Paese, di forze di lavoro potenziali, in particolare d'inattivi disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione, ma che non cercano attivamente un'occupazione secondo i criteri e i requisiti ILO, può essere spiegata da un complesso di ragioni che sono sviluppate in questo saggio.

Nel capitolo precedente è emerso, fra l'altro, che questo gruppo d'inattivi meridionali che si considerano in grande maggioranza disoccupati, che frequentano i centri per l'impiego, che sono in parte considerati disoccupati amministrativi e che beneficiano persino dei sussidi di disoccupazione, non possono essere inclusi fra i disoccupati sostanzialmente perché svolgono azioni di ricerca con una frequenza molto bassa, sicuramente inferiore a quella necessaria per poter dichiarare di aver cercato attivamente un'occupazione nelle quattro settimane precedenti l'intervista, come richiesto dall'ILO. Sicuramente la rassegnazione, e cioè la convinzione di non riuscire a trovare un lavoro, spiega in parte l'atteggiamento scarsamente attivo di questo gruppo che sembrerebbe attendere passivamente l'occasione di un lavoro regolare.

Ma vi sono altre possibili ragioni, fra cui quella della scelta razionale: alcuni autori sostengono, infatti, che nelle regioni meridionali vi sia meno convenienza nella ricerca attiva di un'occupazione.

In una ricerca della Banca d'Italia si osserva che vi sono alcuni gruppi che hanno minore convenienza a fare tutti gli sforzi e le attività di ricerca richiesti dall'ILO per essere considerati disoccupati. "Per le donne, per i residenti nelle regioni meridionali, per i più anziani e per gli individui con minor grado di istruzione, il livello di sforzo ottimo per la ricerca di un lavoro risulta in media inferiore rispetto a quello richiesto per essere considerati disoccupati" [...] "Nel Sud, dove non esiste una marcata correlazione tra probabilità di impiego e intensità della ricerca di un lavoro, quale quella ipotizzata dai criteri ILO, le definizioni standardizzate risultano quindi meno efficaci nel distinguere comportamenti "attivi" e "passivi"³⁵.

Dall'indagine risulta che i modi e il successo della ricerca di un impiego nel Mezzogiorno sono sostanzialmente identici tra i disoccupati e i *potenziali*, purché la loro ultima azione di ricerca sia stata compiuta non più di 5 mesi prima dell'intervista. In particolare, le donne hanno una maggiore propensione verso la ricerca non attiva dell'occupazione.

Inoltre, nel Mezzogiorno la ricerca di lavoro avviene secondo canali in genere differenti da quelli utilizzati prevalentemente nel Nord. Nel Sud, infatti, le modalità relativamente più impiegate (per esempio le domande di partecipazione a concorsi, la conferma dell'iscrizione al collocamento) sono azioni di offerta che, per loro stessa natura, non sono ripetibili con la cadenza almeno mensile prevista dalla definizione ILO. È quindi ipotizzabile che in quest'area un individuo senza lavoro faccia registrare frequenti transizioni dalla condizione di disoccupato a quella di forza di lavoro potenziale, prima che la sua azione di ricerca vada a buon fine e senza effetti sensibili sulle

³⁵ Eliana Viviano, Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia, Banca d'Italia, Temi di discussione, 2002, p. 30.

transizioni verso le altre condizioni³⁶.

Nel Centro Nord, di contro, sono maggiormente utilizzati i canali formali perché vi è una domanda di lavoro più sostenuta e, di conseguenza, intraprendendo un numero maggiore di azioni di ricerca vi è maggiore probabilità di trovare un'occupazione.

“In ogni caso, il criterio standard di identificazione della disoccupazione può implicare una sottostima del disagio sociale connesso alla mancanza di lavoro, proprio in quelle aree dove il legame tra sforzo dell'azione di ricerca e successo nel trovare un impiego appare meno marcato”³⁷.

Anche nel resto dei paesi dell'Unione Europea non si osserva una significativa differenza nella transizione dal non lavoro all'occupazione fra i *potenziali* e i disoccupati secondo la definizione ILO³⁸.

Inoltre, occorre tenere conto di alcune osservazioni emerse nel corso del lavoro della task force internazionale che ha elaborato i nuovi indicatori, che si adattano in modo particolare al Mezzogiorno. Si tratta in particolare di persone che cercano lavoro in modo passivo e che, di conseguenza, non possono dichiarare un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti, che rappresenta uno dei requisiti principali per essere considerati disoccupati³⁹. Un esempio di metodo passivo per la ricerca dell'occupazione, che come vedremo successivamente riguarda una quota consistente degli inattivi che vogliono lavorare ma non cercano del meridione, è quello di sottoscrivere la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro e di attendere di poter essere assunti, in quanto persone svantaggiate, sulla base d'incentivi nazionali o bandi regionali⁴⁰.

Limitare la definizione di disoccupato alle persone che hanno adottato azioni concrete di ricerca di lavoro nelle ultime quattro settimane è una scelta particolarmente restrittiva in un mercato del lavoro come quello del Mezzogiorno, dove le scarse opportunità di lavoro, soprattutto in fase di recessione, possono indurre i disoccupati alla scelta razionalmente efficiente di rallentare i loro sforzi di ricerca al di là dell'intervallo standard⁴¹. Inoltre molti ingressi avvengono in modo istantaneo, senza alcun periodo di ricerca di lavoro (per esempio, stagionali, familiari ecc.), soprattutto nelle regioni meridionali nelle quali i canali convenzionali di ricerca del lavoro hanno una rilevanza limitata, il mercato del lavoro è scarsamente organizzato e si registra un insufficiente assorbimento dell'offerta di lavoro⁴².

Per verificare queste tesi è utile confrontare la probabilità di trovare un'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, dei disoccupati e degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente, attraverso l'analisi delle permanenze e delle transizioni.

L'analisi dei più aggiornati microdati longitudinali a 12 mesi dell'*Indagine sulle forze di lavoro* dell'Istat consente di osservare le permanenze e le transizioni della condizione professionale, dal primo trimestre del 2009 al primo trimestre del 2010, di tutta la popolazione di 15-74 anni segmentata per condizione professionale a sei modalità.

I dati sono espressi attraverso due indicatori: il tasso di permanenza e il tasso di trasformazione della condizione professionale. Il primo indica la quota di persone che è rimasta nella stessa condizione professionale sia all'inizio che alla fine del periodo considerato (senza tenere conto delle modifiche di condizione intervenute all'interno del periodo), il secondo la percentuale di persone che alla fine del periodo si trova in una condizione professionale diversa da quella che aveva all'inizio del periodo. Questo significa che non è necessario che queste persone siano rimaste per tutto il periodo nella medesima condizione professionale⁴³.

I due indicatori mostrano, in definitiva, la probabilità di permanenza nella stessa condizione professionale o di passaggio a una diversa condizione nel periodo di 12 mesi. Le stesse informazioni sulle permanenze e sulle

³⁶ Cfr. Paolo Casavola e Paolo Sestito, Come si cerca e come si ottiene un lavoro? Un quadro sintetico sull'Italia e alcune implicazioni macroeconomiche, in "Disoccupazione: analisi macroeconomica e mercato del lavoro", a cura di A. Amendola, Ed. Scientifiche italiane, 1995.

³⁷ Eliana Viviano, op. cit., p. 31.

³⁸ "The transition probabilities to employment of the potentials are much greater than those of the other inactive population and are generally closer to those of the unemployed. There is virtually no difference between unemployed and potentials in Germany, Ireland and the Netherlands: in the other countries the chances of potentials are in general lower by 10 to 16 percentage points". Andrea Brandolini, Piero Cipollone and Eliana Viviano, *Does the ILO definition capture all unemployment?*, Temi di discussione, n. 529, 2004, p. 14.

³⁹ Cfr. European Commission, op. cit. p. 6.

⁴⁰ I "passive job seekers" che, per esempio, si limitano a iscriversi all'ufficio per l'impiego, in Europa non sono considerati disoccupati. Cfr. Andrea Brandolini, Piero Cipollone and Eliana Viviano, op.cit., p. 11.

⁴¹ Cfr. Riccardo Gatto and Leonello Tronti, The new forms of joblessness. How to relaunch growth and employment?, in "Review of Economic Conditions in Italy" n. 1, UniCredit, 2010, p. 66.

⁴² Riccardo Gatto e Leonello Tronti, L'impatto dell'"onda lunga" della crisi sulla disoccupazione, AIEL, 2010, p. 7.

⁴³ Cfr. Istat, La mobilità nel mercato del lavoro: principali risultati del periodo 2004-2008, 2010, p. 34.

transizioni sono fornite dall'Eurostat per la media dei 27 paesi dell'Unione Europea⁴⁴.

Questo tipo di analisi permette di valutare ulteriori caratteristiche delle forze di lavoro potenziali e dei sottoccupati, in particolare la probabilità di migliorare o peggiorare la loro condizione professionale e il grado di stabilità della condizione nel mercato del lavoro.

Il grafico successivo mostra, per ciascuna delle sei condizioni professionali rese possibili grazie all'introduzione degli indicatori complementari al tasso di disoccupazione, la percentuale di coloro che, quattro trimestri dopo, sono ancora nella stessa condizione, sia in Italia che nella media dei paesi dell'Unione Europea (*figura 2.1*).

I tassi di permanenza degli occupati, esclusi i sottoccupati, (91%) e degli altri inattivi (90%) sono i più alti fra tutti e mostrano gli stessi valori percentuali sia in Italia sia nella media europea. Sono i gruppi con il più basso livello di mobilità nel mercato del lavoro, in un certo senso positiva per il primo e negativa per il secondo.

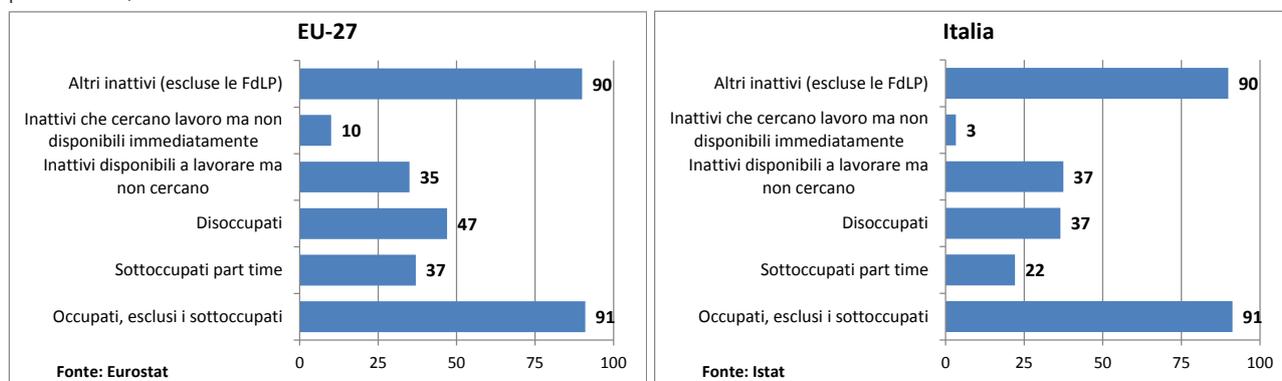
I gruppi di lavoratori più dinamici e con maggiori transizioni verso altre condizioni professionali sono, sia in Italia sia nella media europea, quelli definiti sulla base dei tre nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione e i disoccupati. I nuovi indicatori, di conseguenza, riescono a catturare i lavoratori con maggiore mobilità e flessibilità nel mercato del lavoro che, per quanto riguarda le forze di lavoro potenziali, hanno tassi di permanenza molto bassi, neppure confrontabili con il resto degli inattivi.

Il gruppo con il tasso di permanenza più basso è quello degli inattivi che cercano ma non sono disponibili a lavorare immediatamente, che è pari al 10% nella media europea e al 3% in Italia. Ciò significa che nel nostro Paese il 97% di loro ha mutato condizione professionale dopo un anno.

Ma l'aspetto più rilevante ai fini di questo saggio è confrontare il tasso di permanenza dei disoccupati e degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano. A livello complessivo di maschi e femmine il rischio di permanere nelle stesse due condizioni professionali è uguale (37% - *vedi figura 2.2*), mentre è molto diverso da quello degli altri inattivi – le vere non forze di lavoro – il cui tasso di permanenza è pari al 90%.

Disoccupati e inattivi, che compongono la gran parte delle forze di lavoro potenziali, hanno quindi caratteristiche molto simili per quanto riguarda l'attesa nella ricerca di un lavoro.

Figura 2.1 – Tassi di permanenza (15-74 anni) nella media EU-27 e in Italia - I trim. 2009 – I trim. 2010 (incidenza percentuale)



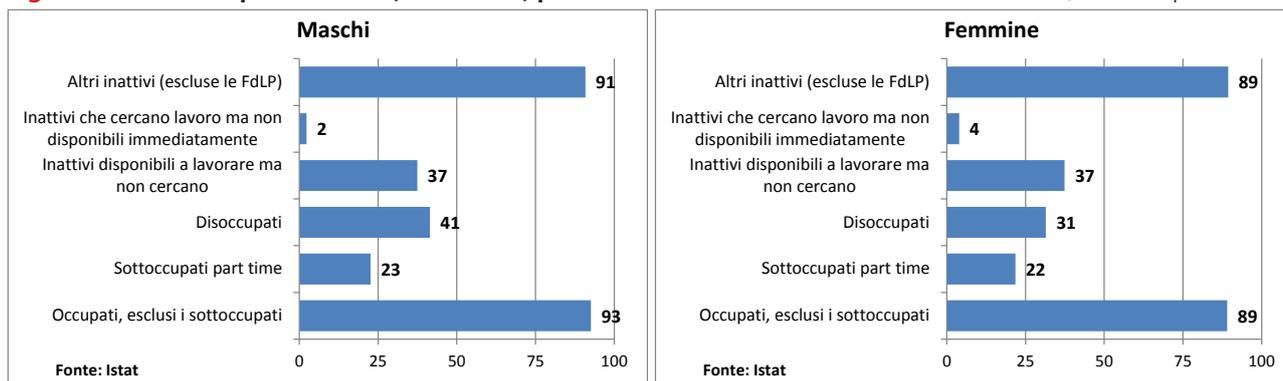
I tassi di permanenza per genere mostrano in generale una maggiore mobilità delle donne nel mercato del lavoro (*figura 2.2*). I tassi di permanenza delle donne inattive (escluse le FdLP), occupate (esclusi i sottoccupati), disoccupate, e sottoccupate part time sono inferiori a quelli degli uomini. Ciò indica che le donne attive (occupate e disoccupate) rischiano maggiormente, rispetto agli uomini, la transizione verso i tre stati di inattività, mentre le donne inattive hanno maggiori opportunità di spostarsi verso i tre stati di attività.

La permanenza degli inattivi disponibili a lavorare che non cercano è identica per i due generi, mentre quella delle donne inattive che cercano ma non sono disponibili è superiore di 2 punti rispetto a quella degli uomini.

Venendo al confronto più importante, il tasso di permanenza dei disoccupati maschi (41%) è superiore a quello degli inattivi disponibili a lavorare (37%), mentre i rapporti s'invertono per le donne che se disoccupate rischiano di permanere nella stessa condizione (31%) in misura inferiore alle inattive disponibili a lavorare (37%).

⁴⁴ Eurostat, op. cit., pp. 4, 5.

Figura 2.2 – Tassi di permanenza (15-74 anni) per sesso in Italia - I trim. 2009 – I trim. 2010 (incidenza percentuale)



Nel confronto fra Mezzogiorno e Centro Nord le evidenze maggiori sono la conferma di un tasso di permanenza molto basso degli inattivi che cercano ma non sono disponibili nelle due ripartizioni (rispettivamente 4% e 3%), che segnala un forte dinamismo di questo gruppo, ma di contro un più alto rischio nelle regioni meridionali di permanere nella condizione di inattivo che è disponibile a lavorare ma non cerca (43%) rispetto a quello che si osserva nelle regioni centro-settentrionali (25%) (figura 2.3).

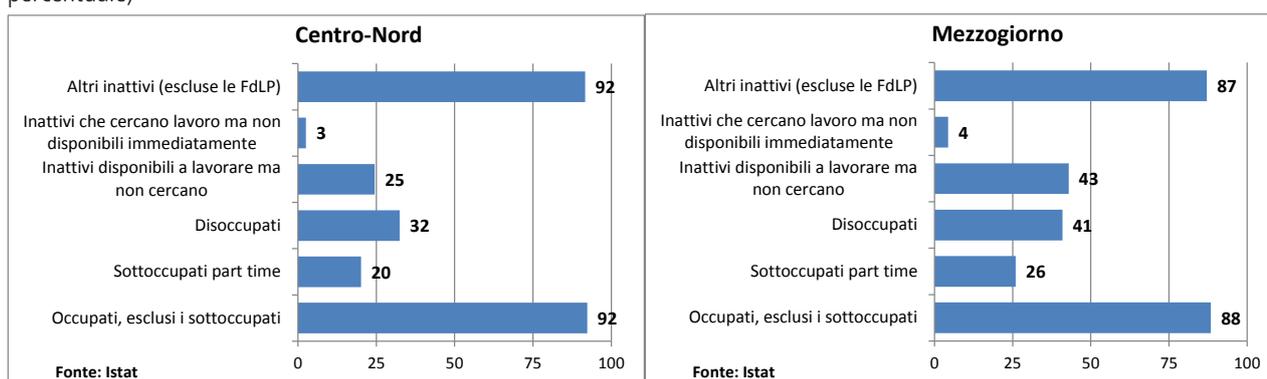
Nel Mezzogiorno questa componente delle forze di lavoro potenziali che sarebbe disponibile a lavorare immediatamente ha ovviamente maggiori difficoltà a trovare un lavoro regolare rispetto alle persone del Centro Nord che si trovano nell'analoga condizione.

Anche se tale fenomeno è atteso, si osserva nel Mezzogiorno una maggiore probabilità di rimanere disoccupati: il 41% a fronte del 32% del Centro Nord.

Il rischio di perdere il posto di lavoro è più alto nelle regioni meridionali (il tasso di permanenza degli occupati è pari al 92% nel Centro Nord e all'88% nel Mezzogiorno), mentre il tasso di permanenza dei sottoccupati part time è più elevato nel Mezzogiorno (26%) rispetto al Centro Nord (20%).

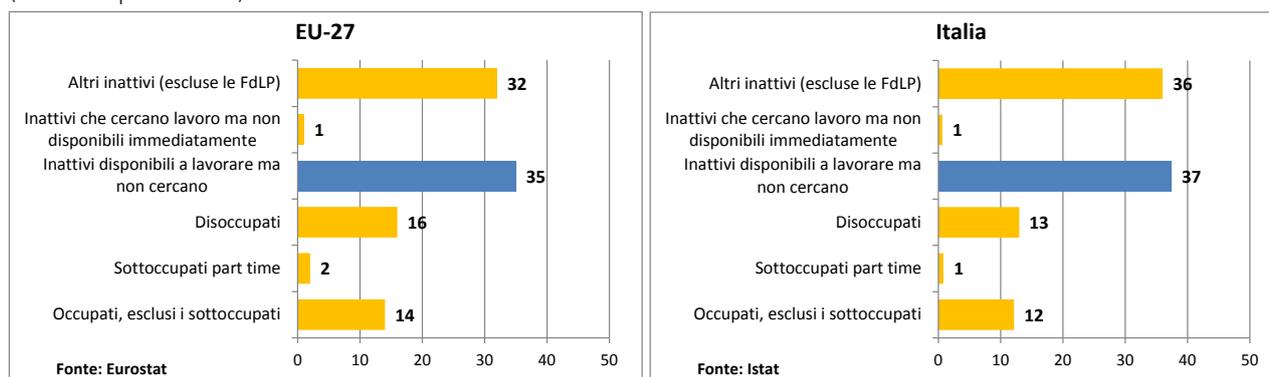
Ma passando a esaminare l'aspetto più rilevante ai fini di questo saggio, nel Mezzogiorno il rischio degli inattivi disponibili a lavorare di permanere nella stessa condizione (43%) è superiore solo di due punti percentuali rispetto a quello dei disoccupati (41%); nel resto del Paese questa differenza si allarga a 11 punti, ma con un tasso di permanenza dei disoccupati (32%) superiore a quello degli inattivi disponibili a lavorare (25%).

Figura 2.3 – Tassi di permanenza (15-74 anni) per ripartizione in Italia - I trim. 2009 – I trim. 2010 (incidenza percentuale)



Gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano hanno un alto rischio di peggiorare il loro status e di transitare verso l'altra inattività, con valori più alti per l'Italia (36% a fronte del 32% della media europea), ma anche una probabilità non altissima, ma significativa, di migliorare la loro condizione entrando a far parte delle forze di lavoro (32% nella media EU-27 e 26% in Italia) (figura 2.4). Ma questo gruppo è sicuramente più dinamico rispetto a quello degli inattivi (escluse le FdLP), che hanno il 90% di probabilità di rimanere in quella condizione dopo un anno a fronte del 37% di questa componente delle FdLP. Ha, inoltre, una probabilità di transitare verso la condizione di occupato tendenzialmente a tempo pieno (12%) molto superiore rispetto a quella degli inattivi, che è pari al 3% (tavola 2.1).

Figura 2.4 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano (15-74 anni): tassi di permanenza (a) e di transizione verso le altre condizioni professionali nella media EU-27 e in Italia - I trim. 2009 – I trim. 2010 (incidenza percentuale)

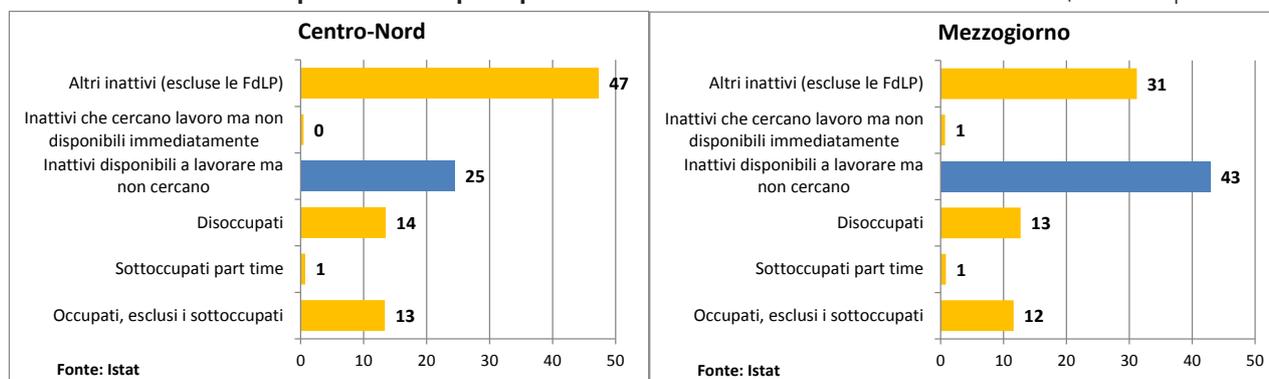


a) Il tasso di permanenza nella stessa condizione professionale è indicato dalla barra azzurra.

Tenuto conto che questo gruppo d'inattivi rappresenta in Italia la componente maggiore delle forze di lavoro potenziali ed è fortemente localizzato nelle regioni meridionali, è utile osservare le permanenze e le transizioni a livello ripartizionale.

La quota di persone di questo gruppo residenti nel Mezzogiorno che non ha mutato, dopo un anno, la propria condizione (43%) è quasi doppia rispetto a quella che si osserva nel Centro Nord (25%), segno inequivocabile di uno scarso dinamismo e di scarsa fluidità del mercato del lavoro meridionale (figura 2.5). Ma le transizioni regressive verso l'altra inattività nelle regioni meridionali (31%) registrano valori molto più bassi di quelli che si osservano nel Centro Nord (47%), mentre le transizioni promozionali verso l'occupazione (occupati e sottoccupati) sono abbastanza simili in queste due aree del paese (13% nel Mezzogiorno e 14% nel Centro Nord).

Figura 2.5 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano (15-74 anni): tassi di permanenza e di transizione verso le altre condizioni professionali per ripartizione in Italia - I trim. 2009 – I trim. 2010 (incidenza percentuale)



Associando le precedenti evidenze con quelle che emergono dal grafico successivo sulle permanenze e transizioni dei disoccupati nelle varie aree del Paese, si risponde al quesito e alle tesi illustrate all'inizio di questo capitolo. Infatti, abbiamo visto nel precedente grafico che il 13% degli inattivi disponibili a lavorare immediatamente, ma che non cercano attivamente un'occupazione, trova un lavoro dopo 12 mesi (occupati e sottoccupati), percentuale inferiore a quella che si osserva per i disoccupati nel grafico successivo (27%), ma ben più alta di quella degli inattivi, depurati dalle FdLP, che solo per meno del 4% hanno la probabilità di trovare un lavoro (figura 2.6 e tavola 2.1).

Se poi analizziamo l'altra componente delle forze di lavoro potenziali, gli inattivi che cercano ma non sono disponibili a lavorare immediatamente, la probabilità di trovare un'occupazione è pari al 33%, persino più alta di quella – prima esaminata – dei disoccupati (27%).

Insomma, se da una parte la probabilità di trovare lavoro, di migliorare la propria condizione professionale delle

FdLP è più alta di molti ordini di grandezza rispetto a quella dei “veri” inattivi, dall’altra questi tassi di transizione verso l’occupazione sono inferiori, ma confrontabili con quelli dei disoccupati.

Il confronto dei valori di questi indicatori nelle diverse ripartizioni territoriali fa emergere altre evidenze.

Il 13% degli inattivi disponibili a lavorare del Mezzogiorno trova lavoro dopo un anno a fronte del 20% dei disoccupati meridionali, quota che scende al 14% nel Centro Nord a fronte del 34% dei disoccupati.

Questi dati confermano che nel Mezzogiorno la convenienza a cercare lavoro attivamente è relativamente molto bassa perché la probabilità di trovare lavoro dei disoccupati è solo di meno di 8 punti superiore, mentre nel Centro Nord questa distanza è quasi tripla, pari a circa 22 punti percentuali.

Insomma, nel Centro Nord conviene cercare attivamente un lavoro e gli inattivi disponibili ma che non cercano hanno scarsa probabilità di trovare un’occupazione, mentre nel Mezzogiorno questa convenienza si affievolisce perché la probabilità di trovare un’occupazione dei disoccupati e di questa componente delle FdLP è molto simile. Ma se analizzano i dati per genere anche la residua convenienza di cercare lavoro nel Mezzogiorno, valutata negli 8 punti percentuali di differenza fra il tasso di transizione verso l’occupazione di disoccupati e di inattivi disponibili a lavorare, quasi si annulla.

Infatti la probabilità di trovare lavoro dei disoccupati maschi meridionali (21,5%) è superiore di solo un punto rispetto a quella degli inattivi disponibili a lavorare immediatamente ma che non cercano meridionali (20,5%).

Di contro, la probabilità delle donne meridionali inattive disponibili a lavorare, ma che non cercano, di trovare un lavoro dopo un anno (7,6%) è nettamente inferiore a quella delle donne disoccupate del Mezzogiorno (18,2%), anche se hanno maggiori chance di trovare un’occupazione le donne inattive che cercano ma non sono disponibili (22,9%), che però rappresentano solo una minima quota delle FdLP.

Nel Centro Nord la probabilità delle donne disoccupate di trovare lavoro è più alta (32,2%), così come quella delle donne inattive disponibili a lavorare (11,7%), con una differenza di quasi 21 punti, a fronte degli 11 osservati nel Mezzogiorno.

Di conseguenza la tesi iniziale sostenuta da molti autori sulla scarsa convenienza nelle regioni meridionali a cercare attivamente un’occupazione è confermata, ma prevalentemente per i maschi e in misura minore per le femmine.

Figura 2.6 – Disoccupati (15-74 anni): tassi di permanenza e di transizione verso le altre condizioni professionali per ripartizione in Italia - I trim. 2009 – I trim. 2010 (incidenza percentuale)

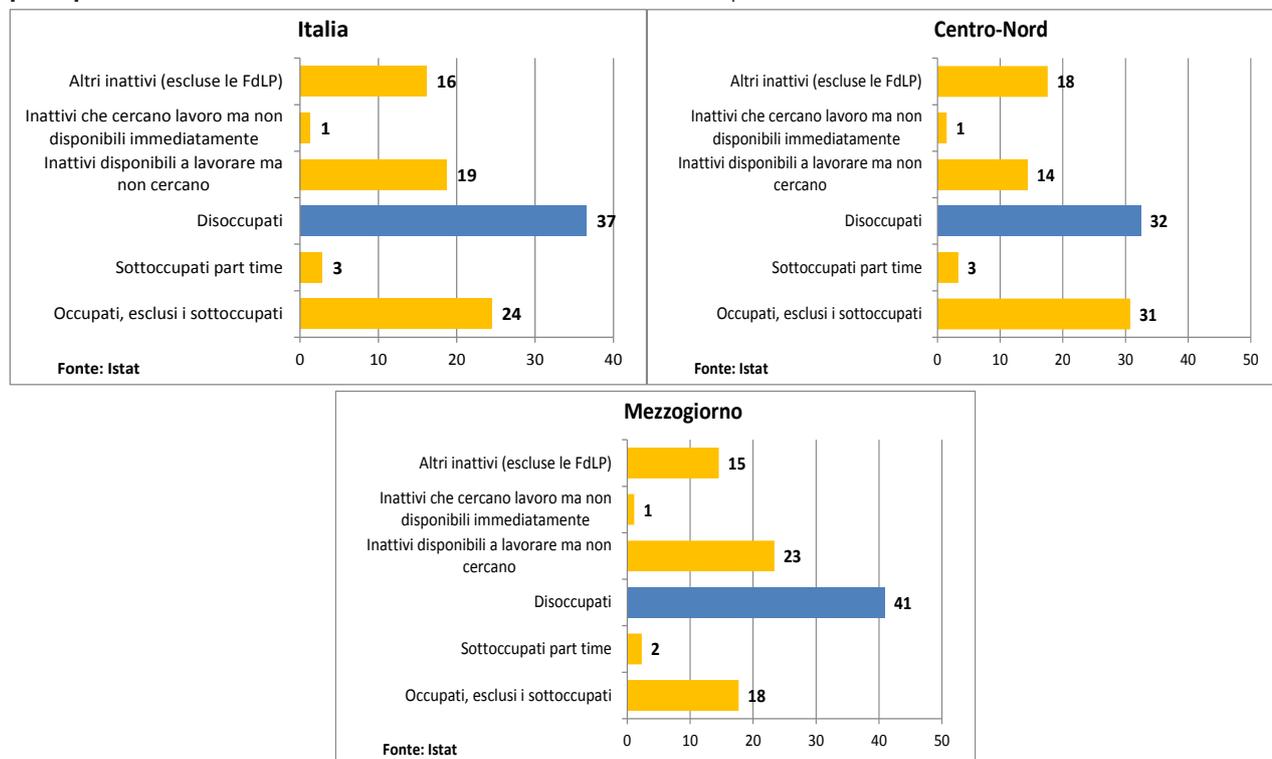


Tavola 2.1 – Condizioni professionali a 6 modalità di tutta la popolazione (15-74 anni): tassi di permanenza (a) e di transizione verso le altre condizioni professionali, per ripartizione e sesso in Italia - I trim. 2009 – I trim. 2010 (composizione percentuale)

	Centro Nord			Mezzogiorno			Italia		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Occupati, esclusi i sottoccupati									
Occupati, esclusi i sottoccupati	93,6	90,5	92,3	90,4	84,5	88,4	92,6	89,1	91,2
Sottoccupati part time	0,4	1,4	0,8	0,5	1,8	0,9	0,4	1,5	0,8
Disoccupati	2,2	2,0	2,1	3,0	3,4	3,2	2,4	2,3	2,4
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	0,4	1,0	0,7	2,9	4,3	3,4	1,2	1,8	1,4
Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
Altri inattivi (escluse le FdLP)	3,3	5,1	4,0	3,1	5,9	4,0	3,2	5,3	4,0
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Sottoccupati part time									
Occupati, esclusi i sottoccupati	68,9	64,3	65,5	48,3	53,5	51,5	60,3	61,1	60,9
Sottoccupati part time	19,7	20,2	20,1	26,6	25,6	26,0	22,6	21,8	22,1
Disoccupati	5,4	3,1	3,7	10,4	2,9	5,7	7,5	3,1	4,4
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	1,5	3,5	3,0	8,2	11,0	10,0	4,3	5,7	5,3
Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Altri inattivi (escluse le FdLP)	4,5	8,8	7,7	6,5	7,1	6,8	5,3	8,3	7,4
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Disoccupati									
Occupati, esclusi i sottoccupati	33,8	28,0	30,7	19,8	15,2	17,7	26,5	22,3	24,5
Sottoccupati part time	2,3	4,3	3,3	1,7	3,0	2,3	2,0	3,7	2,8
Disoccupati	36,5	28,9	32,5	46,1	34,7	40,9	41,5	31,5	36,5
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	11,3	17,2	14,4	22,0	25,1	23,4	16,8	20,7	18,7
Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	1,0	1,9	1,5	1,0	1,3	1,1	1,0	1,6	1,3
Altri inattivi (escluse le FdLP)	15,2	19,7	17,6	9,4	20,7	14,6	12,2	20,1	16,1
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano									
Occupati, esclusi i sottoccupati	17,9	11,3	13,4	19,7	6,6	11,6	19,3	8,1	12,1
Sottoccupati part time	1,4	0,5	0,7	0,7	0,9	0,8	0,9	0,8	0,8
Disoccupati	15,1	12,8	13,5	17,2	10,0	12,7	16,6	10,9	13,0
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	22,2	25,6	24,5	43,0	42,9	42,9	37,5	37,4	37,4
Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	0,9	0,3	0,5	0,3	1,0	0,7	0,5	0,7	0,6
Altri inattivi (escluse le FdLP)	42,5	49,7	47,3	19,1	38,6	31,2	25,3	42,1	36,0
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente									
Occupati, esclusi i sottoccupati	40,9	30,7	34,5	33,8	22,2	27,3	37,8	27,5	31,6
Sottoccupati part time	6,4	0,4	2,7	0,0	0,8	0,4	3,6	0,5	1,8
Disoccupati	30,2	26,1	27,6	41,2	13,0	25,5	35,0	21,2	26,8
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	10,6	14,2	12,8	2,4	37,1	21,7	7,0	22,8	16,4
Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	1,9	2,9	2,5	2,8	5,6	4,3	2,3	3,9	3,3
Altri inattivi (escluse le FdLP)	10,0	25,7	19,8	19,9	21,4	20,7	14,3	24,1	20,2
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Altri inattivi (escluse le FdLP)									
Occupati, esclusi i sottoccupati	3,8	3,6	3,6	3,8	2,5	2,9	3,8	3,1	3,4
Sottoccupati part time	0,2	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1	0,2	0,2
Disoccupati	1,7	1,9	1,8	3,0	2,6	2,8	2,2	2,2	2,2
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	1,7	2,9	2,5	4,3	8,0	6,7	2,7	4,9	4,1
Inattivi che cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	0,3	0,3	0,3	0,5	0,2	0,3	0,3	0,2	0,3
Altri inattivi (escluse le FdLP)	92,3	91,3	91,7	88,3	86,5	87,1	90,9	89,4	89,9
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

I tassi di permanenza sono indicati con il fondo arancione.

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine longitudinale sulle forze di lavoro - I trim. 2009, I trim. 2010)

Per cercare di comprendere perché nel Mezzogiorno la minore convenienza a cercare attivamente un'occupazione riguarda in misura minore le donne, nei grafici successivi si analizzano i tassi di transizione verso l'occupazione, nel Mezzogiorno e nel Centro Nord, dei disoccupati e degli inattivi disponibili a lavorare immediatamente ma che non cercano attivamente un lavoro, per livello d'istruzione (*figure 2.7 e 2.8*).

Una prima evidenza, in parte inattesa, emerge osservando che la relazione positiva tra il livello d'istruzione e la probabilità di trovare un'occupazione si osserva quasi esclusivamente nella componente femminile degli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano, e dei disoccupati del Mezzogiorno. Per le inattive disponibili a lavorare varia dal 5,2% per le donne con al massimo la licenza media (senza alcun titolo di studio, licenza elementare o licenza media) al 22% per le laureate (tutti i tipi di laurea, compresi master e dottorati), con una differenza di 17 punti percentuali. Per i disoccupati la differenza è maggiore e pari a 21 punti percentuali.

Per gli uomini disoccupati la differenza relativa al tasso di transizione verso l'occupazione è molto più contenuta (6 punti percentuali), mentre per gli inattivi disponibili a lavorare maschi questo differenziale è negativo, nel senso che gli uomini con al massimo la licenza media hanno maggiori probabilità di trovare lavoro (20,3%) di quelli con la laurea (19,7%).

Lo stesso fenomeno si osserva anche nel resto del Paese dove tuttavia le donne inattive disponibili a lavorare diplomate hanno maggiori probabilità di trovare un lavoro (18,1%) rispetto alle laureate (11,9%).

Questo fenomeno può essere spiegato tenendo conto della maggiore difficoltà per le donne del Mezzogiorno di transitare dallo stato di inattivo disponibile a lavorare a quello di occupato, anche per effetto delle discriminazioni di genere e della preferenza nel garantire i pochi posti di lavoro disponibili agli uomini che percepiscono una retribuzione maggiore delle donne; tale criticità si attenua per le donne laureate, destinate, per una quota parte significativa, a trovare un'occupazione nel settore pubblico, in particolare in quello dell'istruzione e della sanità, nei quali i tassi di femminilizzazione sono molto alti e non si riscontrano fenomeni significativi di *gender pay gap*. Ma occorre osservare d'altra parte che la differenza nella probabilità di trovare un lavoro tra disoccupati e inattivi disponibili a lavorare è maggiore tra le donne laureate (13 punti) che fra quelle diplomate (8 punti) e lo stesso fenomeno si osserva anche tra gli uomini, dal momento che gli inattivi disponibili a lavorare hanno maggiori probabilità di trovare lavoro (20,8%) rispetto ai disoccupati (18,7%).

Figura 2.7 – Disoccupati e inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano (15-74 anni): tassi di transizione verso l'occupazione nel Mezzogiorno per sesso - I trimestre 2009 – I trimestre 2010 (incidenza percentuale)

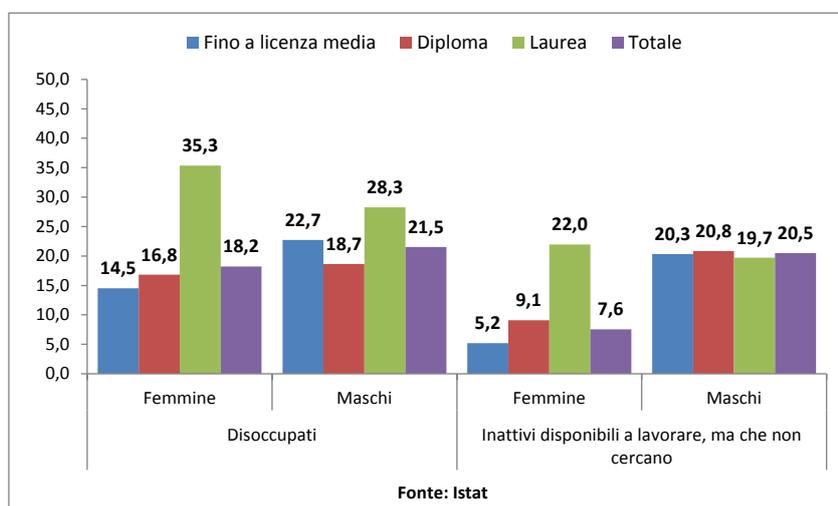
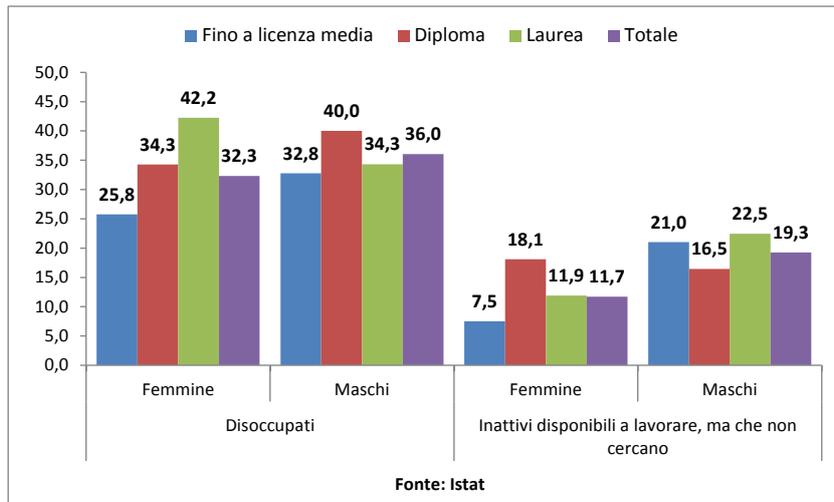


Figura 2.8 – Disoccupati e inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano (15-74 anni): tassi di transizione verso l'occupazione nel Centro Nord per sesso - I trimestre 2009 – I trimestre 2010 (incidenza percentuale)



3. L'attaccamento e la propensione al lavoro delle forze di lavoro potenziali

Due altre modalità per misurare l'*attachment to work* e la propensione al lavoro delle forze di lavoro potenziali sono la percezione soggettiva del proprio stato professionale e alcune caratteristiche della precedente esperienza lavorativa (hanno lavorato o meno nel corso della vita e, in caso positivo, quanto tempo è trascorso dall'ultima esperienza di lavoro).

La percezione soggettiva della persona sulla sua condizione professionale, spesso divergente da quella nella quale è inquadrato sulla base delle definizioni della condizione dell'ILO, consente di valutare, da un altro punto di vista, la propensione al lavoro degli inattivi.

In particolare è rilevante analizzare in quale misura gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente, e più in generale le forze di lavoro potenziali, si considerano disoccupati.

Confrontando il valore delle variabili relative alla precedente esperienza lavorativa delle FdLP con quello dei disoccupati e degli altri inattivi si può misurare il livello di attaccamento al lavoro.

3.1 La percezione soggettiva della propria condizione professionale

Nella tabella successiva è confrontata la percezione soggettiva della propria condizione professionale da parte dei sei gruppi nei quali è segmentata tutta la popolazione, in Italia e nella media dell'Unione Europea (*tavola 3.1*).

Gli occupati sono il gruppo più omogeneo perché mediamente il 98% si considera occupato, con trascurabili differenze territoriali. La quota che si osserva nella media di EU-27 (97%) non è molto lontana da quella italiana.

Anche una buona quota di sottoccupati part time si considera occupato (83%), con valori più alti della media nel Centro Nord (88%), mentre una percentuale del 12% si considera disoccupato perché, come è stato già osservato, è alla ricerca di un'occupazione che consenta di lavorare per più ore.

Com'è atteso, il 92% dei disoccupati si percepisce alla ricerca del lavoro e il 4% casalinga/o. Nella media europea la percentuale di quelli che si definiscono disoccupati è un po' inferiore (89%), ma una quota del 4% si autopercepisce studente. La quota che si definisce studente in Italia è minore (2%), anche perché gli universitari più interessati a trovare un lavoro potrebbero anche dichiararsi disoccupati in cerca di prima occupazione⁴⁵.

I due gruppi successivi che costituiscono le forze di lavoro potenziali si considerano per quote molto alte disoccupati (inattivi disponibili a lavorare che non cercano: 63%; inattivi che cercano ma non disponibili immediatamente: 67%); tali percentuali sono sensibilmente superiori a quelle che si osservano nella media dell'Unione Europea (rispettivamente 57% e 43%).

Nelle regioni meridionali la quota degli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano, che si considerano disoccupati è più alta di 8 punti rispetto a quella centro-settentrionale: rispettivamente 66% e 58%. Sempre nel Mezzogiorno la percentuale di inattivi che cercano, ma non sono disponibili, che si considera disoccupata (76%) è superiore di 14 punti rispetto a quella che si osserva nel Centro Nord (62%).

⁴⁵ È abbastanza frequente che molti giovani, pur iscritti all'università, sono in realtà poco impegnati nello studio e più interessati a trovare quanto prima un lavoro: possono di conseguenza dichiararsi indifferentemente studenti o disoccupati in cerca di prima occupazione. Cfr. Ennio Fortunato e Liana Verzicco, op. cit.

È rilevante osservare che quando si analizza la condizione professionale dichiarata e percepita dalle persone che non cercano lavoro ma sono disponibili, la distinzione tra questo gruppo di inattivi e i disoccupati si attenua in misura considerevole (rispettivamente 63% e 92%), soprattutto nelle regioni meridionali (rispettivamente 66% e 94%) dove la distanza fra i due valori è inferiore a quella che si osserva nel resto del Paese.

Ancora minore è la distanza fra la quota di inattivi che cercano lavoro, ma non sono disponibili immediatamente, che si percepiscono disoccupati e la quota di disoccupati.

Infine, solo il 3% degli altri inattivi si considera disoccupato. Risulta di conseguenza evidente la profonda differenza, soprattutto nel Mezzogiorno, nella propensione al lavoro fra le forze di lavoro potenziali e gli altri inattivi che in maggioranza si considerano in pensione o invalidi (41,9%), soprattutto nel Nord (49,6%), casalinghe (30,9%), soprattutto nel Mezzogiorno (37,1%) e studenti (22,6%).

Tavola 3.1 – Popolazione (15-74 anni) per condizione professionale percepita in Italia (ripartizioni) e nella media EU-27 – Anno 2011 (composizione percentuale)

CONDIZIONE PROFESSIONALE A 6 MODALITÀ	Occupato/a	Disoccupato/a alla ricerca di nuova occupazione o della prima occupazione	Casalingo/a	Studente/ssa	Ritirato/a dal lavoro o inabile	In altra condizione	Totale
Centro Nord							
Occupati, esclusi i sottoccupati	98	0	0	0	0	0	100
Sottoccupati part time	88	8	2	1	0	2	100
Disoccupati	0	91	5	2	0	1	100
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	1	58	27	9	4	3	100
Cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	3	62	12	9	1	14	100
Altri inattivi (escluse le FdLP)	0	2	27	21	48	1	100
Mezzogiorno							
Occupati, esclusi i sottoccupati	98	1	0	0	0	1	100
Sottoccupati part time	72	23	3	1	0	1	100
Disoccupati	0	94	3	2	0	1	100
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	0	66	26	6	1	1	100
Cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	1	76	10	4	0	8	100
Altri inattivi (escluse le FdLP)	0	4	37	25	33	2	100
Italia							
Occupati, esclusi i sottoccupati	98	1	0	0	0	0	100
Sottoccupati part time	83	12	2	1	0	2	100
Disoccupati	0	92	4	2	0	1	100
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	0	63	26	7	2	2	100
Cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	2	67	11	7	1	11	100
Altri inattivi (escluse le FdLP)	0	3	31	23	42	1	100
EU-27 (a)							
Occupati, esclusi i sottoccupati	97	0	0	1	1	0	100
Sottoccupati part time	88	8	1	4	1	1	100
Disoccupati	1	89	2	4	1	2	100
Inattivi disponibili a lavorare ma non cercano	3	57	8	19	4	9	100
Cercano lavoro ma non disponibili immediatamente	1	43	19	10	10	17	100
Altri inattivi (escluse le FdLP)	1	2	15	25	46	12	100

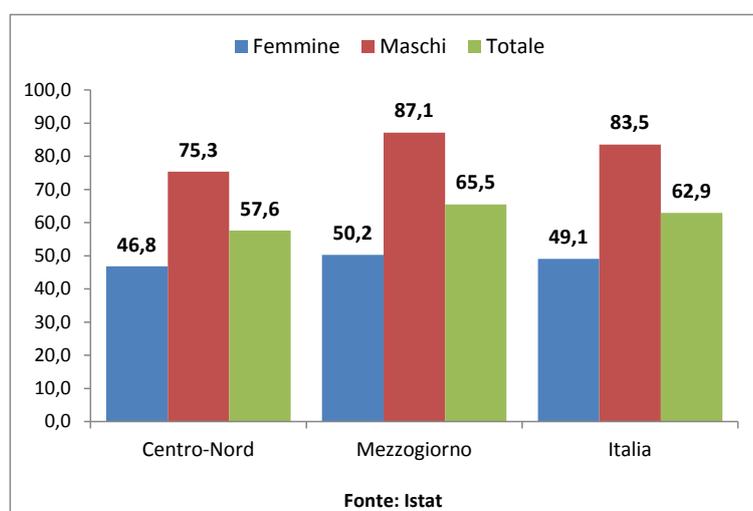
(a) I dati si riferiscono al 2010.

Fonti: Istat (Indagine sulle forze di lavoro) ed Eurostat (Labour Force Survey)

Dal grafico successivo, che mostra l'incidenza percentuale sul totale riferita solamente agli inattivi disponibili a lavorare che si dichiarano disoccupati alla ricerca di nuova o della prima occupazione, emerge con chiarezza che i valori percentuali più elevati si osservano nel Mezzogiorno, soprattutto per gli uomini: 87,1% a fronte del 75,3% del Centro Nord, con una differenza di quasi 12 punti percentuali (figura 3.1). Minore è la differenza nella percezione dello stato di disoccupato fra le donne meridionali (50,2%) e centro settentrionali (46,8%).

Da questi dati emergerebbe una maggiore propensione al lavoro della componente maggioritaria delle forze di lavoro potenziali del Mezzogiorno rispetto a quelle del resto del Paese, in particolare per quanto riguarda la componente maschile.

Figura 3.1 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) che si dichiarano disoccupati alla ricerca di nuova occupazione o della prima occupazione per ripartizione e sesso – Anno 2011 (incidenza percentuale sul totale)

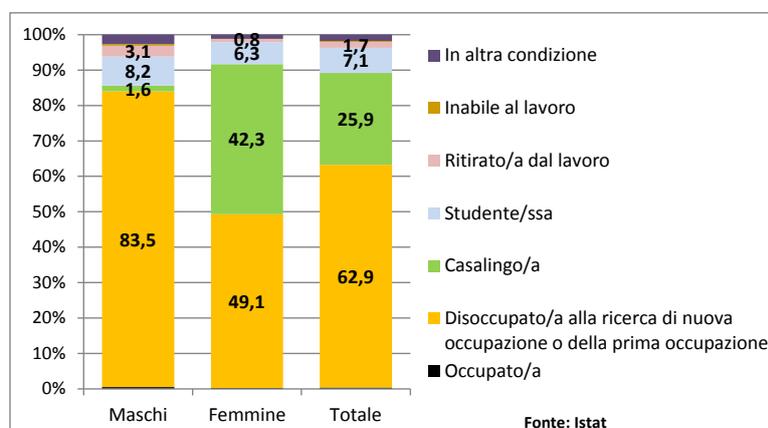


Le differenze di genere si possono spiegare osservando il grafico successivo da cui emerge che, se complessivamente il 62,9% degli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano, si considera disoccupato o alla ricerca di nuova occupazione, quando si prendono in considerazione solo gli uomini; questa percentuale è più alta (83,5%), mentre è più bassa (49,1%) per le donne, dal momento che il 42,3% di loro si percepisce come casalinga (figura 3.2).

Occorre osservare a questo proposito che non vi è alcuna differenza significativa nella percezione di casalinga nelle diverse aree del Paese (si mantiene sempre molto vicina alla media nazionale).

È rilevante considerare che la quota degli uomini inattivi disponibili a lavorare che si considerano disoccupati (83,5%) è ancora più vicina a quella dei disoccupati che si percepiscono nella stessa condizione (96,6%); la differenza tra le due quote è più bassa nel Mezzogiorno: 10 punti invece di 13 (inattivi disponibili a lavorare che si considerano disoccupati: 87,1%; disoccupati che si considerano disoccupati: 97,5%).

Figura 3.2 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (15-74 anni) per condizione professionale percepita e sesso – Anno 2011 (composizione percentuale)



3.2 Il gap tra la disoccupazione percepita e quella basata sulla definizione ILO

Nel grafico successivo l'insieme delle persone che si considerano disoccupate (disoccupati alla ricerca di nuova occupazione e in cerca di prima occupazione) è disaggregato in cinque gruppi: i disoccupati secondo la definizione ILO, gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano, gli inattivi che cercano ma non sono disponibili immediatamente, i sottoccupati part time e i rimanenti inattivi, al fine di misurare il gap tra la disoccupazione percepita e quella basata sulle definizioni ILO⁴⁶ (figura 3.2).

Infatti, in tutti i paesi europei si osserva un gap importante tra l'autopercezione come disoccupato e l'effettivo possesso dei requisiti richiesti per essere definiti tale secondo le definizioni ILO e viceversa⁴⁷.

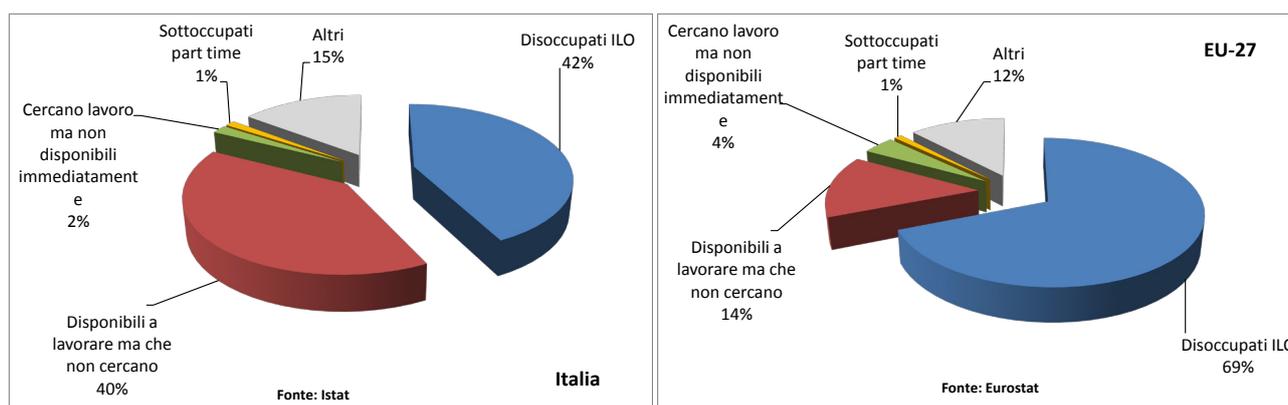
La ripartizione percentuale è stata effettuata per l'Italia e per la media dei paesi dell'Unione Europea.

La specificità in qualche modo anomala dell'Italia è rappresentata dal fatto che solo il 42% di coloro che si considerano disoccupati lo è anche per le statistiche ufficiali, quota che sale al 69% per la media dei paesi europei. Questa anomalia è determinata quasi per intero dalla grande presenza nel nostro Paese degli inattivi che non cercano attivamente un lavoro ma sono disponibili a lavorare immediatamente (40% dei disoccupati percepiti a fronte del 14% nella media EU-27) che, come è stato osservato nei capitoli precedenti, hanno caratteristiche molto simili a quelle dei disoccupati e per una quota significativa sono considerati tali dalla legge italiana e dai servizi per l'impiego.

È invece minore in Italia la quota di coloro che cercano lavoro ma non sono disponibili (2% a fronte del 4% nella media EU-27), mentre è uguale la percentuale dei sottoccupati part time (1%). La parte restante (15% in Italia e 12% nella media EU-27) è costituita in gran parte da inattivi che non cercano attivamente un'occupazione e non sono neppure disponibili a lavorare.

Occorre anche osservare che gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione, che riempiono gran parte del gap fra disoccupazione percepita e quella ILO, hanno una grande utilità perché riescono a catturare condizioni professionali che si collocano nell'immediata periferia della disoccupazione ufficiale rilevata dall'Istituto statistico italiano e che hanno, di contro, interazioni con il mercato del lavoro e con gli intermediari ben più strutturate rispetto a quelle degli inattivi, fra i quali sono inclusi dalle indagini statistiche.

Figura 3.2 – Ripartizione delle persone che si considerano disoccupate (15-74 anni) fra disoccupati secondo la definizione ILO e inattivi e occupati classificati secondo gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione, in Italia e nella media dei paesi dell'Unione Europea a 27 – Anno 2011⁴⁸ (composizione percentuale)



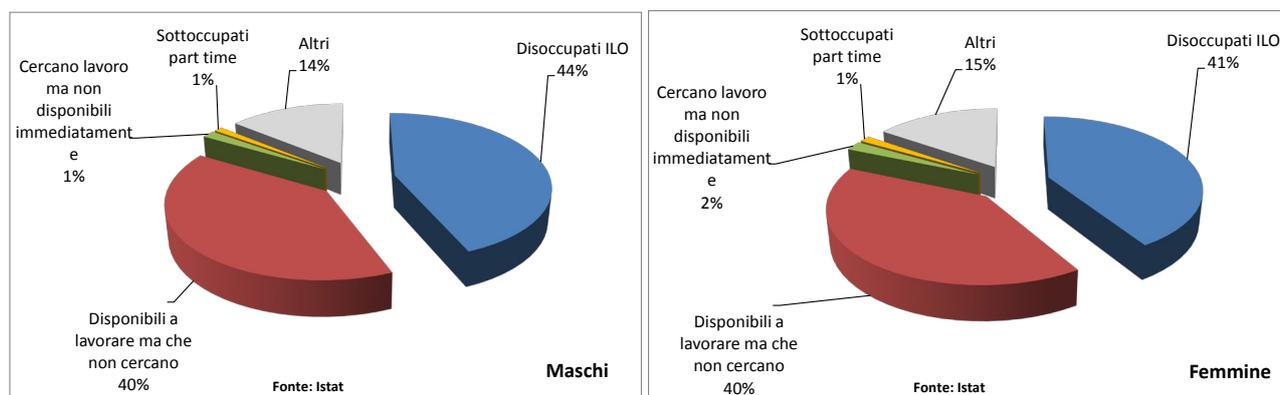
La stessa ripartizione effettuata tenuto conto del sesso mostra delle modeste differenze, in particolare per quanto riguarda la minore quota di donne che sono effettivamente disoccupate secondo le definizioni ILO: 41% a fronte del 44% degli uomini (figura 3.3). Questa differenza di 3 punti percentuali è compensata da una maggiore quota di donne che cercano attivamente un lavoro, ma non sono disponibili a lavorare immediatamente, e che si trovano in altre condizioni professionali.

⁴⁶ Questa ripartizione non include tutte le persone che fanno parte delle forze di lavoro potenziali e dei sottoccupati part time, perché si riferisce solo a quelle che dichiarano di ritenersi disoccupate. La restante parte, infatti, dichiara di ritenersi occupata o inattiva.

⁴⁷ Cfr. Eurostat, op. cit., p. 7.

⁴⁸ Per la media dei paesi dell'Unione Europea a 27, i dati si riferiscono al 2010. Ibidem.

Figura 3.3 – Ripartizione delle persone che si considerano disoccupate (15-74 anni) fra disoccupati secondo la definizione ILO e inattivi e occupati classificati secondo gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione, per sesso in Italia – Anno 2011 (composizione percentuale)

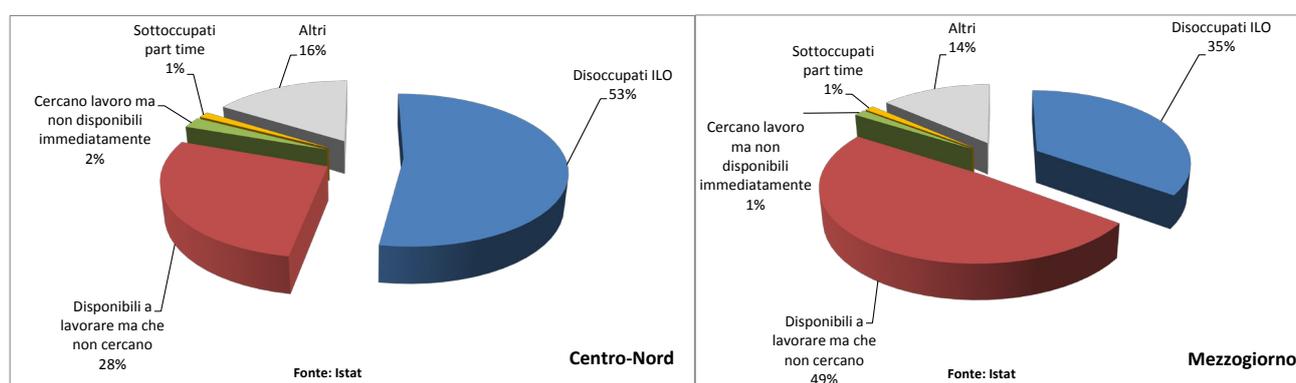


L'analisi della stessa ripartizione dei lavoratori che si percepiscono disoccupati, disaggregata per aree territoriali mostra, invece, differenze molto significative che spiegano in gran parte le differenze prima osservate fra l'Italia e la media europea (figura 3.4).

Nelle regioni del Centro Nord il gap tra autoperccezione come disoccupato e l'effettivo possesso dei requisiti richiesti per essere definiti tale è inferiore a quello che si osserva nella media italiana e si avvicina maggiormente a quello che si registra nella media dei paesi dell'Unione Europea. Infatti oltre la metà delle persone che si considerano disoccupate (53%) lo è effettivamente (69% nella media EU-27). Nelle regioni del Mezzogiorno, invece, solo il 35% è considerato disoccupato dalle statistiche ufficiali. Non è un'evidenza inattesa dal momento che quasi la metà di coloro che, nel Mezzogiorno, si considerano disoccupati fa parte del gruppo degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente un'occupazione (49%).

Del resto è una percezione del tutto giustificata dal momento che molte di queste persone sono considerate disoccupate dalla legge, sottoscrivono e rinnovano regolarmente la DID presso i centri pubblici per l'impiego e, in alcuni casi, percepiscono persino l'indennità di disoccupazione o di mobilità.

Figura 3.4 – Ripartizione delle persone che si considerano disoccupate (15-74 anni) fra disoccupati secondo la definizione ILO e inattivi e occupati classificati secondo gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione, per ripartizione in Italia – Anno 2011 (composizione percentuale)



3.3 Le precedenti esperienze lavorative

In Italia nel 2011 il 48% degli inattivi che cercano un lavoro ma non sono disponibili immediatamente e il 23% di coloro che sono disponibili a lavorare ma non cercano hanno avuto un'esperienza lavorativa nel corso degli ultimi due anni (*tavola 3.1*). Queste quote sono entrambe superiori a quelle degli altri inattivi (escluse le FdLP) (6%) e, per gli inattivi disponibili a lavorare, inferiori a quelle dei disoccupati (40%), mentre la quota degli inattivi che cercano ma non sono disponibili (48%) è superiore persino a quella dei disoccupati.

Nella media dell'Unione Europea, anche se i valori si riferiscono al 2010 e la variabile sull'ultima volta in cui hanno lavorato è leggermente diversa, la quota di tutti e due i gruppi d'inattivi che concorrono a formare le forze di lavoro potenziali e che hanno lavorato l'ultima volta da meno di due anni è superiore a quella dei disoccupati.

Anche quando si esamina la percentuale delle persone che non hanno avuto alcuna precedente esperienza lavorativa nel corso della vita in Italia – *proxy* questa che segnala la minore propensione al lavoro – la quota degli inattivi che cercano un lavoro ma non sono disponibili (29%) è superiore di solo pochi decimi a quella dei disoccupati senza precedenti esperienze lavorative (28%), mentre oltre il 40% degli inattivi disponibili a lavorare, ma che non cercano, non ha mai lavorato nel passato.

In conclusione, dai confronti precedenti si conferma che il gruppo degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano, che rappresenta in Italia la quota maggioritaria delle forze di lavoro potenziali, ha sicuramente un attaccamento al lavoro molto superiore a quello degli inattivi, ma inferiore, come è del resto atteso, a quello dei disoccupati. Per la seconda componente delle FdLP la propensione al lavoro non è molto diversa da quella dei disoccupati, dai quali si differenziano solo perché non sono disponibili a lavorare immediatamente, ed è nettamente superiore anche a quella del primo gruppo delle forze di lavoro potenziali.

Nella media europea la distanza delle due componenti delle FdLP dai disoccupati è nettamente superiore rispetto a quella che si osserva in Italia per tutte le variabili prese in considerazione. Le forze di lavoro potenziali nel nostro Paese sembrano avere più frequenti transizioni dalla condizione di occupato a quella d'inattivo e viceversa.

Tavola 3.1 – Forze di lavoro potenziali, disoccupati e altri inattivi (escluse FdLP) per precedente esperienza lavorativa in Italia e nella media EU-27 - Anno 2011 (composizione percentuale)

	Fino a 2 anni (a)	Più di 2 anni (b)	Mai lavorato	Non rispondono	Totale	Meno di 2 anni	Più di due anni	Mai lavorato	Non rispondono	Totale
	Italia					EU-27 (c)				
	Composizione percentuale									
Disoccupati	40	31	28	0	100	59	24	16	1	100
Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano	23	36	40	0	100	32	37	30	0	100
Inattivi che cercano un lavoro ma non disponibili immediatamente	48	23	29	0	100	47	26	25	2	100
Altri inattivi (escluse forze di lavoro potenziali)	6	53	41	0	100	11	56	32	1	100

(a) Rappresenta la quota di coloro che dichiarano di aver lavorato nel 2011 o nel 2010

(b) Sono compresi anche coloro che dichiarano di aver avuto un'esperienza di lavoro, ma non sanno indicare l'ultimo anno in cui hanno lavorato.

(c) Per la media EU-27 è disponibile solo il 2010.

Fonti: Istat (Indagine sulle forze di lavoro) ed Eurostat (Labour Force Survey)

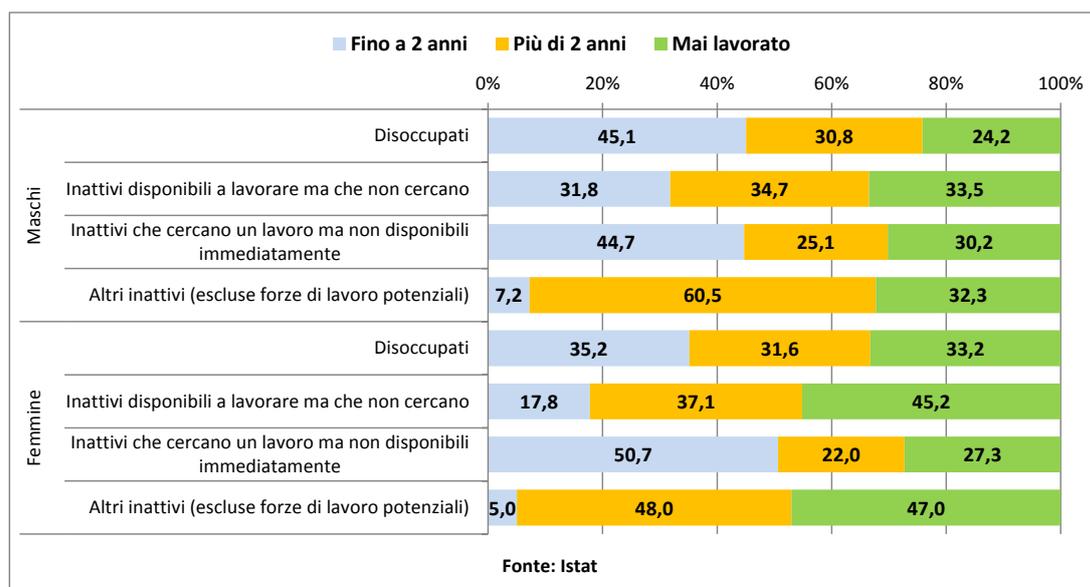
Le differenze di genere sono molto significative innanzitutto perché le donne italiane di tutti i quattro gruppi esaminati, con la sola esclusione delle inattive che cercano un lavoro ma non sono disponibili immediatamente, hanno esperienze lavorative più lontane nel tempo rispetto agli uomini e una quota maggiore di loro non ha mai lavorato.

Prendendo in considerazione la componente maggioritaria delle forze di lavoro, solo il 17,8% delle donne inattive disponibili a lavorare, ma che non cercano, ha lavorato nel corso degli ultimi anni, a fronte del 31,8% degli uomini, con una differenza di 14 punti percentuali (*figura 3.5 e tavola 3.2*).

In ogni caso, questa quota è per tutti i generi inferiore e molto distante da quella che si osserva nelle altre persone inattive (escluse FdLP), che varia dal 7,2% degli uomini al 5% delle donne. È superiore ma più vicina, invece, alla quota dei disoccupati che hanno lavorato nel corso degli ultimi anni (45,1% uomini e 35,2% donne).

Come è stato già osservato, la quota degli inattivi che cercano ma non sono disponibili immediatamente con una più recente esperienza di lavoro è molto vicina a quella dei disoccupati e nel caso delle donne è superiore di quasi 16 punti (50,7% a fronte del 35,2% dei disoccupati). L'attaccamento e la propensione al lavoro di questo gruppo di donne inattive sono superiori a quello delle disoccupate anche quando si prende in considerazione la quota che non ha mai lavorato nel passato, che è pari al 27,3% ed è inferiore a quella delle donne disoccupate (33,2%).

Figura 3.5 – Forze di lavoro potenziali, disoccupati e altri inattivi (escluse FdLP) per precedente esperienza lavorativa e sesso in Italia - Anno 2011 (composizione percentuale)



La propensione e l'attaccamento al lavoro delle forze di lavoro potenziali, calcolato sulla base delle precedenti esperienze lavorative, sono nettamente superiori nelle regioni del Nord rispetto a quelle del Sud.

Prendendo in considerazione la quota maggioritaria delle FdLP, il 27,9% degli inattivi disponibili a lavorare del Centro Nord ha lavorato nel corso degli ultimi 2 anni, quota che è solo del 21,3% nel Mezzogiorno (figura 3.6 e tavola 3.2). Ma le differenze maggiori si osservano per la quota di coloro che non hanno mai lavorato precedentemente che è pari a quasi la metà degli inattivi disponibili a lavorare del Mezzogiorno (46,4%) a fronte del 28,2% del Centro Nord.

In ogni caso, nonostante queste differenze territoriali, questo gruppo ha, in tutte le aree del Paese, un attaccamento al lavoro di gran lunga superiore a quello degli altri inattivi e più vicino a quello dei disoccupati.

Sia nelle regioni del Centro Nord sia in quelle del Mezzogiorno la quota della seconda componente delle forze di lavoro potenziali (inattivi che cercano ma non disponibili immediatamente) che ha avuto più recenti esperienze lavorative è superiore a quella dei disoccupati.

Osservando le differenze di genere a livello territoriale, più della metà delle inattive disponibili a lavorare del Mezzogiorno non ha mai avuto una precedente esperienza lavorativa (53,2%), il 15,4% l'ha avuta nel corso degli ultimi anni e il 31,4% da più di 2 anni, mentre solo il 29,4% delle donne del Centro Nord non ha mai lavorato, il 22,4 ha lavorato nel corso degli ultimi due anni e il 48,2% ha avuto un'esperienza lavorativa da più di 2 anni. Ma se si fanno più correttamente i confronti con le quote dei rispettivi disoccupati, emerge che la distanza fra la quota di donne di questa componente delle FdLP che ha lavorato negli ultimi due anni e quella che si osserva nei disoccupati è inferiore nel Mezzogiorno (13 punti percentuali) rispetto al Nord (19 punti). Di conseguenza l'attaccamento al lavoro delle donne meridionali di questa componente delle forze di lavoro potenziali non è inferiore, ma è superiore a quello delle donne del Nord.

Figura 3.6 – Forze di lavoro potenziali, disoccupati e altri inattivi (escluse FdLP) per precedente esperienza lavorativa e ripartizione in Italia - Anno 2011 (composizione percentuale)

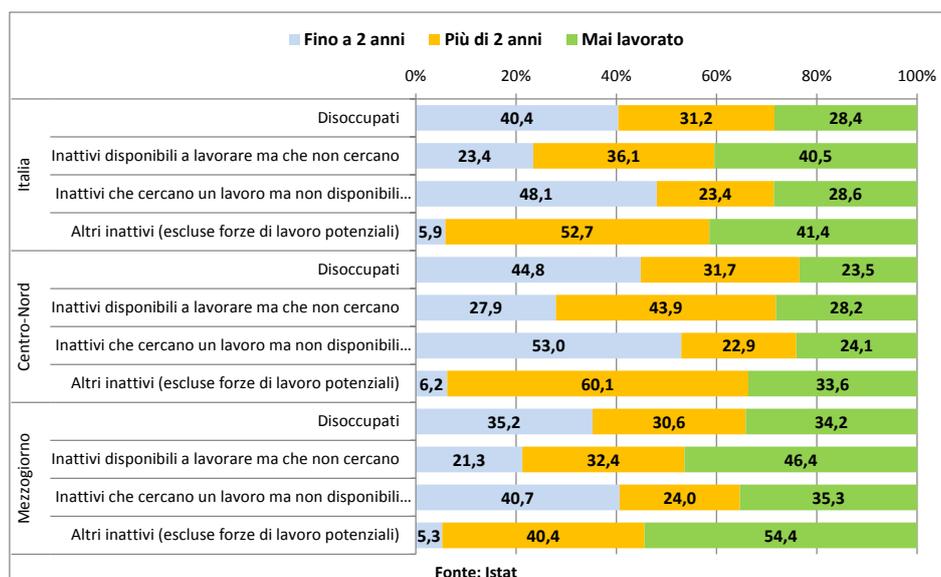


Tavola 3.2 – Forze di lavoro potenziali, disoccupati e altri inattivi (escluse FdLP) per precedente esperienza lavorativa, ripartizione e sesso in Italia e nella media EU-27 - Anno 2011 (composizione percentuale)

	Centro Nord				Mezzogiorno				Italia			
	Fino a 2 anni	Più di 2 anni	Mai lavorato	Totale	Fino a 2 anni	Più di 2 anni	Mai lavorato	Totale	Fino a 2 anni	Più di 2 anni	Mai lavorato	Totale
Maschi												
Disoccupati	49,6	29,9	20,5	100,0	40,5	31,7	27,8	100,0	45,1	30,8	24,2	100,0
Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano	37,0	36,9	26,1	100,0	29,5	33,8	36,7	100,0	31,8	34,7	33,5	100,0
Inattivi che cercano un lavoro ma non disponibili immediatamente	50,2	23,9	25,9	100,0	38,2	26,5	35,3	100,0	44,7	25,1	30,2	100,0
Altri inattivi (escluse forze di lavoro potenziali)	7,4	64,1	28,5	100,0	7,0	53,9	39,1	100,0	7,2	60,5	32,3	100,0
Femmine												
Disoccupati	40,2	33,4	26,3	100,0	28,3	29,1	42,6	100,0	35,2	31,6	33,2	100,0
Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano	22,4	48,2	29,4	100,0	15,4	31,4	53,2	100,0	17,8	37,1	45,2	100,0
Inattivi che cercano un lavoro ma non disponibili immediatamente	54,8	22,3	22,9	100,0	43,1	21,6	35,3	100,0	50,7	22,0	27,3	100,0
Altri inattivi (escluse forze di lavoro potenziali)	5,5	57,5	36,9	100,0	4,3	32,9	62,9	100,0	5,0	48,0	47,0	100,0
Maschi e femmine												
Disoccupati	44,8	31,7	23,5	100,0	35,2	30,6	34,2	100,0	40,4	31,2	28,4	100,0
Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano	27,9	43,9	28,2	100,0	21,3	32,4	46,4	100,0	23,4	36,1	40,5	100,0
Inattivi che cercano un lavoro ma non disponibili immediatamente	53,0	22,9	24,1	100,0	40,7	24,0	35,3	100,0	48,1	23,4	28,6	100,0
Altri inattivi (escluse forze di lavoro potenziali)	6,2	60,1	33,6	100,0	5,3	40,4	54,4	100,0	5,9	52,7	41,4	100,0

Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su microdati Istat (Indagine sulle forze di lavoro)

4. Il lavoro non regolare

È probabile che le elevate percentuali di inattivi che sono disponibili a lavorare immediatamente che si osservano nel Mezzogiorno, a fronte di bassi tassi di attività soprattutto femminili difficilmente compatibili con il livello di sviluppo economico di quei territori, possano nascondere fenomeni di lavoro irregolare. È, infatti, poco plausibile, per esempio, che in una regione sviluppata come la Campania quasi il 70 per cento delle donne sia inattiva, cioè non lavori e non cerchi neppure un'occupazione.

In Albania il tasso d'inattività delle donne nel 2010 è pari al 48,2%⁴⁹. Valori del tasso d'inattività femminili simili a quelli della Campania si possono trovare in Marocco (72,7% nel 2010)⁵⁰ dove i fenomeni di segregazione delle donne sono piuttosto diffusi.

È noto che nel Mezzogiorno si osserva una forte differenza fra consumi e retribuzioni da lavoro regolare a causa del sensibile peso dell'economia sommersa. È quindi possibile che la quota degli inattivi disponibili a lavorare, che esclude tutte le persone che motivano la scelta di non cercare lavoro sulla base di motivi oggettivi (studio, formazione, pensione, malattia, ecc.) o soggettivi (non vogliono o non hanno bisogno di lavorare, anche per motivi d'età), includa anche una parte di quei lavoratori che, dovendo trovare a tutti i costi un'occupazione perché hanno bisogno di un reddito principale da lavoro o d'integrare quello insufficiente della famiglia, nel frattempo si devono adattare a lavorare in nero.

Sono nel 2009 quasi 3 milioni di unità di lavoro non regolari, delle quali 1,2 milioni sono concentrate nelle regioni meridionali (19% del totale delle unità di lavoro).⁵¹

L'impegno in attività lavorative irregolari potrebbe anche spiegare la minore disponibilità di tempo da dedicare alla ricerca attiva di un'occupazione da parte degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano. Sono lavoratori in gran parte scoraggiati, che non cercano un'occupazione attraverso i canali formali di reclutamento perché pensano di non riuscire a trovare un lavoro regolare⁵².

Inoltre, le persone come le casalinghe, ampiamente rappresentate nella platea di questo gruppo di forze potenziali, hanno minori vincoli temporali e sono più propense a partecipare all'economia sommersa.

4.1 La contiguità degli inattivi disponibili a lavorare con l'area del lavoro non regolare

Occorre considerare il ben noto fenomeno del “*seam effect*” che si manifesta nelle indagini campionarie quando si chiede all'intervistato di ricordare eventi accaduti prima dell'intervista. Questo errore emerge quando si raccolgono dati retrospettivi per sub-periodi entro il periodo di riferimento (per esempio, dati mensili o settimanali relativi al trimestre trascorso tra un'osservazione e la successiva che riguardano, nel nostro caso, le azioni attive di ricerca di

⁴⁹ Eurostat, Pocketbook on the enlargement countries, 2012. Candidate countries and potential candidates (cpc).

⁵⁰ Eurostat, Pocketbook on Euro-Mediterranean statistics, 2011. Southern European Neighbourhood Policy countries (ENP-South) (med).

⁵¹ Nel 2009 le unità di lavoro non regolari erano pari a circa 3 milioni, concentrate per il 41% nel Mezzogiorno, il 41% nel Nord e il 18% nel Centro. Il tasso d'irregolarità è pari al 19% nel Mezzogiorno e al 10% nel Centro Nord. Cfr. Istat, La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale, 2011.

⁵² “I giovani scoraggiati rappresentano un bacino di manodopera importante per le attività dell'economia informale poiché si tratta di lavoratori ormai convinti che nel mercato ufficiale non ci sia posto per loro. Questa convinzione li rende disponibili a forme di impiego non tutelate, sottopagate e ai confini con la legalità”. Gianfranco Zucca, Giovani meridionali, defezione occupazionale e rischi d'esclusione sociale, IREF, in “Formazione & Lavoro” 2/2009.

un'occupazione effettuate nelle quattro settimane precedenti).

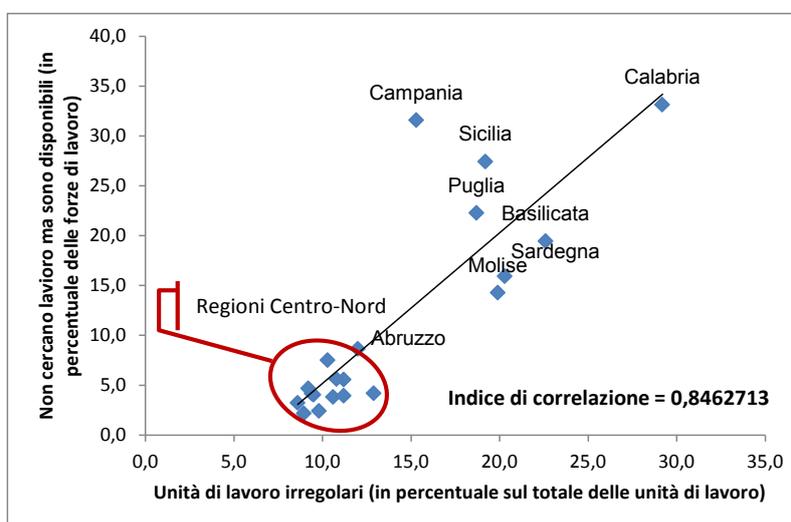
L'intervistato può addirittura non essere in grado di rispondere sui cambiamenti del suo status nel mercato del lavoro se le risposte previste dall'indagine campionaria hanno scarsa corrispondenza con la realtà della sua condizione, per esempio se lavora in nero e contemporaneamente cerca un lavoro regolare, ma l'indagine non riconosce questo status⁵³.

La condizione di almeno una parte delle forze di lavoro potenziali potrebbe determinare questo fenomeno, soprattutto nel Mezzogiorno, dal momento che si tratta di persone che in gran parte cercano un lavoro regolare, soprattutto attraverso i servizi pubblici per l'impiego, oppure sono scoraggiati, ma nel contempo vivono in regioni dove è ampiamente diffuso il lavoro irregolare che rappresenta spesso l'unica possibile fonte di reddito, soprattutto in periodi di crisi economica e occupazionale.

Si può aggiungere che già nel 2007 l'Isof in una ricerca sul lavoro sommerso in una dimensione di genere, nella quale aveva definito, sulla base di una indagine in tre aree metropolitane (Torino, Roma e Bari), il profilo dei lavoratori irregolari, affermava che gli inattivi disponibili a lavorare, soprattutto donne, formavano il gruppo maggiormente rappresentato nell'"area potenziale di lavoro sommerso"⁵⁴. Questo gruppo di inattivi è ampiamente rappresentato nella nuova definizione di Eurostat di inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente un'occupazione.

Ma anche a prescindere da queste supposizioni, si osserva una significativa relazione positiva fra le unità di lavoro irregolari (in percentuale delle unità di lavoro) e le persone disponibili a lavorare ma che non cercano (in percentuale delle forze di lavoro), nelle regioni italiane nel 2009, ultimo anno in cui sono disponibili le misure dell'Istat sull'occupazione non regolare (indice di correlazione = 0,85): nelle regioni centro-settentrionali, dove le quote di lavoro nero sono più basse, la percentuale delle forze di lavoro potenziali è più contenuta; man mano che ci si sposta verso sud, all'aumento del tasso d'irregolarità cresce in modo proporzionale la percentuale delle FdLP rispetto alle forze di lavoro standard (figura 4.1).

Figura 4.1 – Unità di lavoro irregolari (in percentuale sul totale delle unità di lavoro) e inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro (in percentuale delle forze di lavoro) – Anno 2009



Fonte: Istat (Indagine sulle forze di lavoro e "La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale")

L'Abruzzo è la sola regione meridionale dove modeste percentuali di inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano lavoro sono correlate a contenuti tassi d'irregolarità, molto vicini a quelli delle regioni del Centro Nord.

Il grafico mostra anche che nelle regioni del Centro Nord, nelle quali si aggiunge l'Abruzzo, si osservano valori dei due indicatori molto contenuti e simili tra di loro, diversamente da quanto accade nelle regioni meridionali, nelle quali si registra l'incidenza del lavoro non regolare più elevata del Paese, quasi doppia rispetto a quella del

⁵³ Cfr. OECD, Employment Outlook 2002, p. 233.

⁵⁴ Isof, Dimensione di genere e lavoro sommerso, Indagine sulla partecipazione femminile al lavoro nero e irregolare, 2007.

Nord, correlata a percentuali di inattivi che vogliono lavorare di gran lunga superiori a quelle delle regioni centro-settentrionali.

La Calabria si distanzia negativamente anche dalle altre regioni meridionali con i più alti valori dei due indicatori. La Campania, invece, mostra valori dell'indicatore sulle forze di lavoro potenziali simili a quelli della Calabria, ma tassi d'irregolarità più bassi. Ciò sta a significare che probabilmente una minore quota di forze potenziali campane, rispetto a quelle calabresi, si adatta a fare lavori non regolari, anche rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno. La crescita del valore delle FdLP della Campania negli anni successivi, che la portano a superare la Calabria nel 2011, sembrerebbe confermare questa ipotesi.

Per rafforzare l'ipotesi che via sia una stretta contiguità, soprattutto nel Mezzogiorno, tra inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano e l'area del lavoro irregolare, è possibile utilizzare una variabile *proxy* costituita dalle *persons that living in households where no one works* utilizzata da Eurostat. Nello studio già citato dell'Isfol si è osservato che il rischio di lavorare nell'economia sommersa è molto alto per le persone che vivono in famiglie nelle quali nessuno lavora e che non avrebbero alcuna fonte di reddito al di fuori degli eventuali sussidi pubblici⁵⁵.

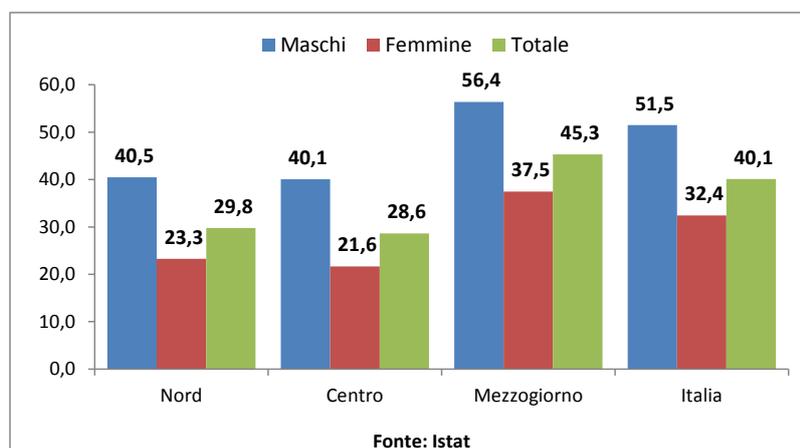
Occorre precisare che la platea di persone che vivono in *workless households* deve essere circoscritta alle persone in età lavorativa, perché con riferimento a quelle con più di 65 anni prevalgono famiglie in cui vivono quasi esclusivamente pensionati che non lavorano. Infatti, le persone che vivono in famiglie nelle quali nessuno lavora sono pari a circa 5,8 milioni nella fascia tra 15 e 64 anni, ma salgono a 15 milioni se si aggiungono le persone con 65 anni e oltre.

Nel grafico successivo si può osservare che il 40,1% degli inattivi disponibili a lavorare immediatamente, ma che non cercano attivamente un lavoro, di età tra 15 e 64 anni, vive in *workless households*, quota pari al 51,5% per gli uomini e al 32,4% per la componente femminile (figura 4.2).

Nel Mezzogiorno la quota è pari al 45,3% mentre nelle regioni del Nord e del Centro è inferiore di oltre 15 punti percentuali (rispettivamente 29,8% e 28,6%).

Queste informazioni suggeriscono che alcune condizioni di inattività e di povertà nella famiglia potrebbero spingere alcuni suoi membri ad accettare lavori irregolari.

Figura 4.2 – Inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano (15-64 anni) che vivono in famiglie nelle quali nessuno lavora – Anno 2011 (valori percentuali)



⁵⁵ Ivi, p. 135.

4.2 Le stime dal modello di regressione

I risultati presentati nei capitoli precedenti mostrano come la suddivisione della popolazione in occupati, disoccupati e inattivi fornisca un'immagine del mercato del lavoro insufficiente, per certi versi fuorviante, perché incapace di rappresentarne appieno la complessa articolazione.

Le percentuali significativamente elevate di inattivi sembrerebbero testimoniare la presenza di aree del Paese con condizioni socialmente insostenibili. Nel Mezzogiorno la metà circa della popolazione, tra i 15 e i 64 anni, non lavora e non cerca un'occupazione. La quota di donne inattive è ben oltre il 60%, con punte del 70% circa in regioni quali la Campania. Un'analisi più accurata mostra in realtà come questi soggetti sarebbero, in larga parte, immediatamente disponibili a lavorare qualora si presentasse l'occasione. Inattivi per la statistica, dunque, ma a tutti gli effetti componenti attivi della forza lavoro.

Questo ha indotto, come già osservato, l'*Eurostat* all'adozione di nuovi criteri di classificazione, in grado di cogliere meglio aspetti e caratteristiche del mercato del lavoro trascurati in precedenza.

Resta, comunque, il dato allarmante di una presenza cospicua, specie in alcuni territori, di soggetti senza lavoro. Disoccupati o inattivi, dunque, che volontariamente o involontariamente restano ai margini dello sviluppo economico del Paese.

Il lavoro irregolare, che assume in Italia dimensioni assai ragguardevoli, può certamente fornire una spiegazione, seppur parziale, dell'alta incidenza della disoccupazione e dell'inattività rilevata. In queste categorie, infatti, si concentra una quota significativa dei circa 3 milioni di unità di lavoro irregolari presenti in Italia, di cui oltre il 40% residente nel Mezzogiorno.

La difficoltà di analizzare un fenomeno che per definizione stessa sfugge all'osservazione rende particolarmente complicata qualunque valutazione in merito. Eccetto pochissimi studi, infatti, gli unici dati disponibili sul lavoro irregolare restano quelli diffusi dall'istituto nazionale di statistica, che fornisce una stima regionale del fenomeno, per macro-settore di attività economica.

Nel 2007 l'Isfol ha condotto una ricerca, peraltro unica, sul lavoro sommerso in una dimensione di genere, nella quale aveva definito, sulla base di un'indagine in tre aree metropolitane (*Torino, Roma e Bari*) il profilo dei lavoratori irregolari. Gli inattivi disponibili a lavorare, soprattutto donne, rappresentavano il gruppo maggiormente esposto al rischio di incorrere in attività lavorative irregolari.

L'obiettivo che si intende perseguire in questo paragrafo è stabilire se esista, a livello territoriale, un'associazione, statisticamente rilevante, tra l'elevata incidenza di un certo tipo di inattività e la presenza di lavoro nero o irregolare. I grafici riportati di seguito (*figura 4.3 e 4.4*) si riferiscono alla distribuzione delle regioni italiane rispetto al tasso di irregolarità e a una serie di indicatori relativi alla condizione della popolazione residente. In particolare, nella figura 4.1 sono prese in considerazione variabili che forniscono una dimensione territoriale dell'incidenza della componente femminile e straniera della popolazione, oltre alla relativa suddivisione per titolo di studio. L'ultimo grafico riporta la quota di individui che si sono rivolti ai servizi per l'impiego.

Come si osserva, sembrerebbe esservi una associazione negativa tra l'incidenza degli stranieri e il tasso di irregolarità. Dato questo che in un certo senso conferma come la presenza straniera sia maggiore in quei contesti in cui il mercato del lavoro è maggiormente inclusivo e dove di conseguenza l'incidenza del lavoro irregolare dovrebbe essere minore.

La maggiore presenza di individui con titoli di studio bassi sembrerebbe associarsi a una elevata presenza di lavoratori irregolari. Infine, il ricorso ai servizi per l'impiego si correla negativamente con il fenomeno del nero, e ciò perché è decisamente più alta la percentuale di coloro che si rivolgono ai servizi per l'impiego nei territori del Mezzogiorno, in cui come detto il lavoro irregolare è più diffuso.

I grafici in figura 4.3 rapportano il tasso di irregolarità agli indicatori relativi alla condizione occupazionale. Non sorprende che si riscontri una maggiore presenza di lavoratori irregolari in quelle aree in cui è maggiore la disoccupazione. È interessante notare, a conferma di quanto si diceva in precedenza, che vi è un'associazione diretta tra il numero di individui inattivi e il numero degli irregolari. Non pare, invece, esservi alcuna relazione tra l'incidenza dei sottoccupati part time e le percentuali di irregolarità presenti a livello regionale. Infine, si osserva come siano i territori con la maggiore presenza di giovani *Neet* quelli in cui il tasso di irregolarità assume le dimensioni più rilevanti. Queste preliminari evidenze sembrerebbero mostrare l'esistenza di relazioni interessanti tra alcune delle caratteristiche della popolazione e il livello di diffusione del lavoro irregolare. Al fine di stabilire in che forma e in che misura i risultati appena descritti possano trovare conferma in uno studio più articolato, proponiamo nel seguito un esercizio condotto sui microdati della Rilevazione continua delle forze di lavoro.

Come noto, le informazioni disponibili in questa indagine consentono di ricostruire la condizione occupazionale della popolazione italiana, distinguendola sulla base del genere, dell'età, della cittadinanza, regione e provincia di residenza. In particolare, abbiamo selezionato per ogni individuo del campione le seguenti variabili:

- genere;
- cittadinanza;
- età;
- regione di residenza;
- titolo di studio;
- posizione nella famiglia (*variabile RelPar*);
- ricorso ai centri pubblici per l'impiego (*domanda g1 del questionario*).

Abbiamo inoltre ricostruito, sulla base della definizione statistica adottata in sede ufficiale, la condizione di *Neet* per i giovani di età inferiore a 29 anni; infine ogni individuo della popolazione è stato assegnato a uno dei sei gruppi descritti nelle pagine precedenti.

Figura 4.3 – Distribuzione regionale per tasso di irregolarità (2009) e indicatori vari (2011)

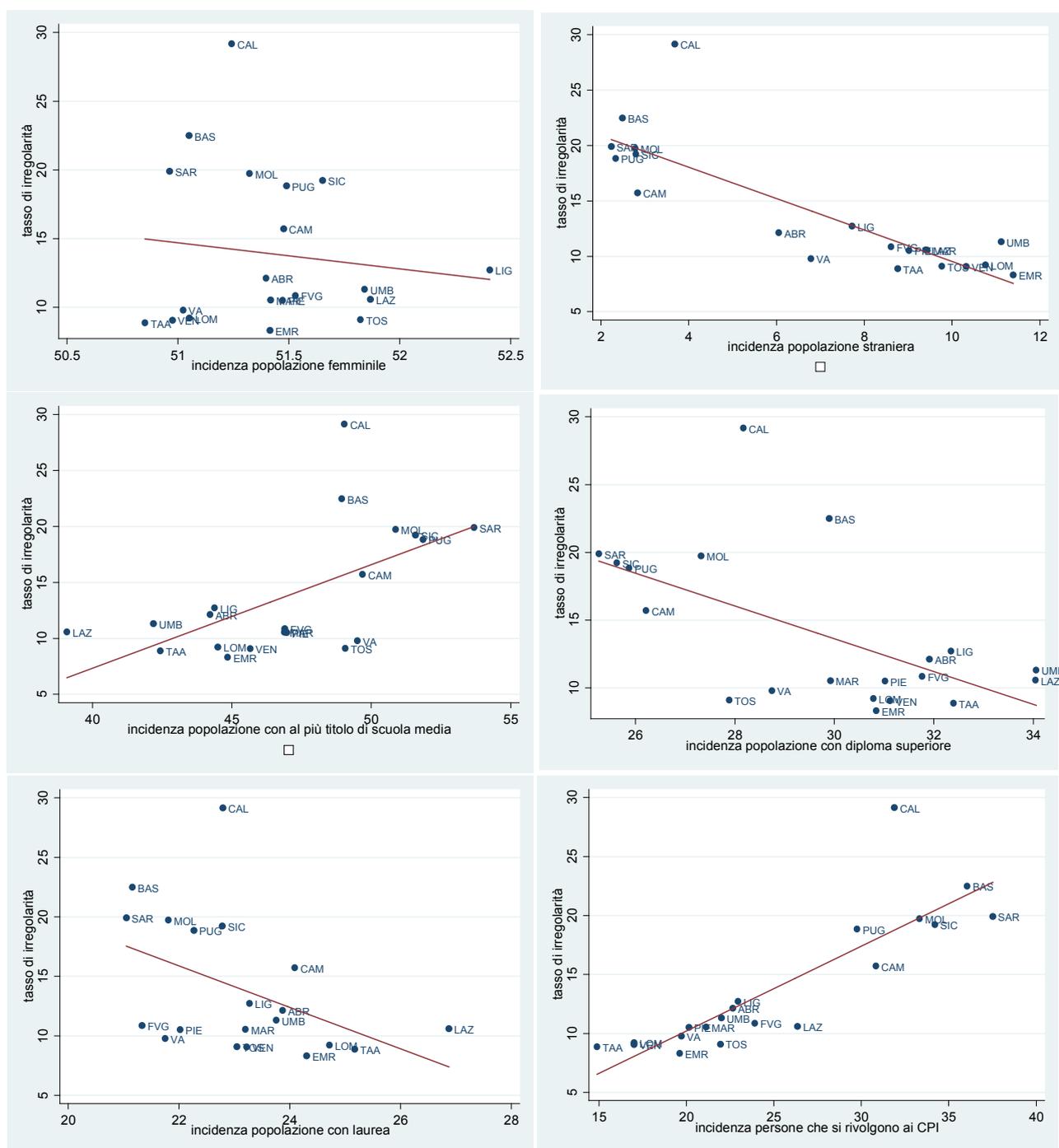
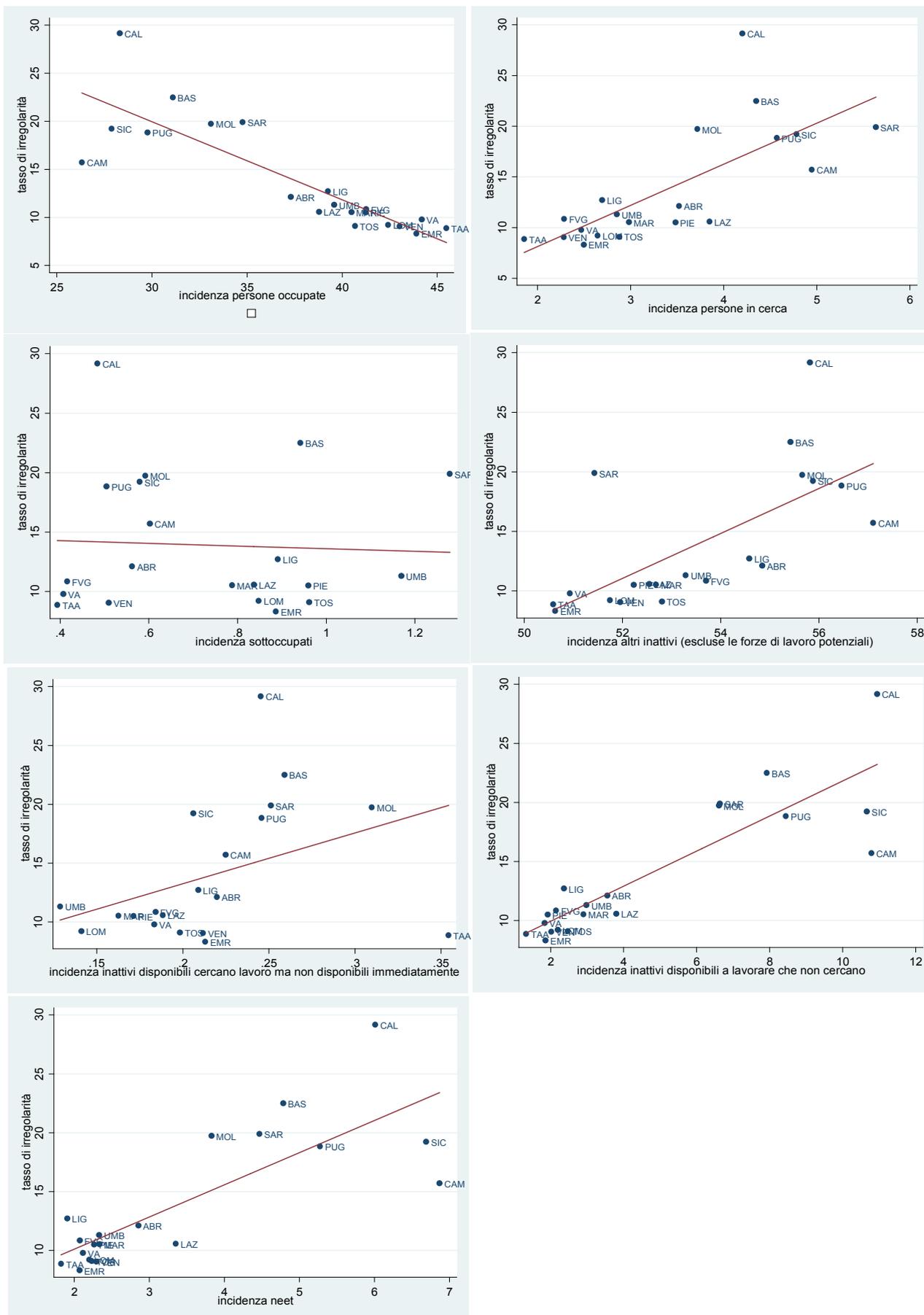


Figura 4.4 – Distribuzione regionale per tasso di irregolarità (2009) e indicatori vari (2011)



L'analisi condotta sugli individui del campione è basata sul modello di regressione di seguito descritto, in cui la variabile dipendente è rappresentata dal tasso di irregolarità della regione di residenza. In altre parole, detto il tasso di irregolarità della regione in cui risiede l'individuo i – calcolato al 2009, ultimo anno disponibile, la funzione oggetto di studio assume la forma:

$$y_i = \alpha_0 + \alpha_1 (dm_{\text{genere}})_i + \alpha_2 (tit_{\text{studio}})_i + \alpha_3 (pos_{\text{famiglia}})_i + \alpha_4 (cond_{\text{occ}})_i + \alpha_5 (dm_{\text{neet}})_i + \alpha_6 (età)_i + e_i$$

dove si è indicato con dm_{genere} la variabile riferita al genere, con tit_{studio} quella riferita al titolo di studio posseduto dall'individuo, pos_{famiglia} e $cond_{\text{occ}}$ rispettivamente alla posizione nella famiglia e alla condizione occupazionale; dm_{neet} è una variabile dummy che assume valore pari a 1 nel caso di un giovane *Neet*, mentre e_i è la variabile continua riferita all'età.

I risultati sono riportati nella tavola 4.1. Il tasso di irregolarità è più elevato in quei territori in cui è maggiore l'incidenza della componente femminile della popolazione, sebbene la stima del parametro non risulti statisticamente significativa all'1%. Questo dato sembrerebbe comunque confermare quanto evidenziato dalla ricerca Isfol.

Al crescere dell'età media della popolazione il tasso di irregolarità sembra ridursi. Per ciò che concerne invece il titolo di studio, in questo caso la modalità di base scelta nell'analisi è rappresentata dal possesso al più della licenza media. Le stime dei parametri vanno pertanto lette tenuto conto di questo aspetto. Si osserva chiaramente come sembrerebbero i soggetti con un basso livello di formazione quelli più esposti, mentre laddove è più elevata la presenza di individui con un diploma di scuola superiore la diffusione del lavoro irregolare assumerebbe dimensioni più contenute.

A conferma di quanto visto nella parte descrittiva, i territori in cui il ricorso ai servizi per l'impiego è maggiore sono quelli in cui il tasso di irregolarità è più elevato. Così come appare evidente che la presenza straniera sia inversamente associata al fenomeno. Come era lecito attendersi, a una maggiore incidenza di nuclei familiari costituiti da persone singole corrisponde un livello di irregolarità inferiore.

Nel caso invece della condizione occupazionale, la modalità di riferimento è rappresentata dagli occupati. Si osserva, a tal proposito, che la stima dei parametri per le altre modalità appare statisticamente significativa e positiva. Questo conferma come vi sia una minore diffusione del lavoro irregolare in quelle aree in cui i livelli occupazionali risultano più soddisfacenti. Con riferimento al quesito inizialmente posto in questo paragrafo, è possibile osservare come, analizzando le ragioni di inattività, la presenza di quei soggetti che si dichiarano *inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano* sembrerebbe rappresentare, meglio delle altre, la dimensione dell'irregolarità nel Paese.

I risultati presentati in questa sezione mostrano come vi siano variabili quali età, titolo di studio e condizione occupazionale che ricoprono un ruolo chiave nell'analisi del lavoro irregolare. Si fa notare come le poche informazioni disponibili sulle dimensioni del fenomeno a livello locale e l'assenza, quasi completa, di studi in grado di far corrispondere a caratteristiche dei singoli soggetti un grado di esposizione al fenomeno siano testimonianza della complessità dell'argomento trattato e costituiscano un forte limite per questo studio.

Quanto proposto in questa sede rappresenta, pertanto, solo un preliminare tentativo di individuazione di alcune evidenze empiriche che meriterebbero di essere ulteriormente investigate e approfondite.

Tavola 4.1 – Stime del modello di regressione. Variabile dipendente: tasso di irregolarità

Variabili	Stima	C.I. 99%	
femmina	0,048	-0,003	0,100
età	-0,001	-0,001	-0,001
dipl	-0,504	-0,547	-0,461
laurea	-0,378	-0,429	-0,328
si_cpi	1,447	1,400	1,494
straniero	-1,929	-1,981	-1,877
con_cap_nucleo	0,393	0,325	0,461
figlio	0,647	0,587	0,706
pers_sing	-0,132	-0,186	-0,077
altr_inatt	0,939	0,898	0,980
dis	0,937	0,823	1,052
in_non_cerc	3,221	3,119	3,324
in_non_dis_imm	0,651	0,222	1,080
sott	0,242	0,053	0,431
neet_d	0,720	0,601	0,839
cons	11,929	11,858	12,001

4.3 Le politiche per contrastare l'economia sommersa

L'economia sommersa, in quanto attività produttiva di beni legalmente scambiati ma prodotti in modo illegale, svolti cioè contravvenendo le norme fiscali e contributive al fine di ridurre i costi di produzione, costituisce una realtà importante in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, ed è fonte di occupazione (non regolare) e di reddito non sottoposto al prelievo fiscale; si determina così una sottrazione di gettito e una concorrenza sleale nei confronti delle imprese e dei lavoratori che rispettano le norme fiscali.

Occorre tenere conto che la decisione di operare nel sommerso è sostanzialmente il risultato di scelte economiche consapevoli fatte da lavoratori e imprese che interagiscono nel mercato del lavoro, anche se spesso il lavoratore non ha altra scelta che lavorare in nero⁵⁶.

L'economia sommersa o non osservata ha, soprattutto nel Mezzogiorno, una causa prevalentemente economica e solo in parte legata ad altri fattori che attengono al senso civico e al capitale sociale.

Tra queste ragioni vi sono l'eccessiva tassazione e regolamentazione delle imprese, la corruzione del settore pubblico, il decentramento da parte delle imprese del Nord, soprattutto della filiera del *Made in Italy*, verso il Mezzogiorno di alcune produzioni che necessitano di maggiore lavoro manuale, dove esenzioni fiscali e riduzioni degli oneri sociali consentono di abbattere il costo del lavoro e dove si può ottenere un'ulteriore riduzione ricorrendo al lavoro irregolare; inoltre la minore dimensione delle imprese del Mezzogiorno consente di sottrarsi più facilmente ai controlli⁵⁷.

Altra causa dell'economia sommersa è la distribuzione di incentivi alle imprese meridionali, erogati in abbondanza nel passato: le imprese, nate prevalentemente grazie a finanziamenti pubblici, quando sono entrate in crisi perché non erano più in grado di confrontarsi con la concorrenza internazionale, per debolezze intrinseche e per la riduzione degli incentivi statali, hanno fatto ricorso al lavoro non regolare per abbattere i costi del lavoro attraverso l'evasione degli oneri contributivi. Occorre osservare che denunciare meno lavoratori alle proprie dipendenze consente anche una maggiore evasione fiscale, perché il numero dei dipendenti è un parametro essenziale degli studi di settore per determinare il reddito presunto.

Tra le cause che generano il sommerso, importanza particolare riveste quella relativa all'eccessiva regolamentazione del mercato del lavoro. "Se il mercato è troppo rigido e ai disoccupati vengono concessi troppi benefici e per lunghi periodi di tempo, le imprese sommerse sono ulteriormente incentivate a rimanere tali e quelle che opererebbero nel settore regolare vengono scoraggiate o a entrare nel mercato o a espandere l'occupazione"⁵⁸.

Una causa specifica dell'economia sommersa meridionale, scarsamente analizzata, attiene alla competitività del costo del lavoro che, diversamente da quanto si possa pensare, è inferiore nel Sud. Nonostante il costo del lavoro nel Mezzogiorno sia inferiore a quello che si osserva nel Centro Nord, la bassa produttività del lavoro, calcolata come valore aggiunto per ora lavorata, determina un maggior costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Insomma, produrre lo stesso bene o servizio costa di più nelle regioni meridionali rispetto a quelle centro settentrionali e quindi gran parte delle imprese sono portate a ridurre il costo del lavoro attraverso l'impiego di lavoratori in nero piuttosto che aumentare la produttività attraverso lo spostamento delle produzioni verso comparti economici a maggiore valore aggiunto e più innovativi. Inoltre, il CLUP è aumentato maggiormente nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese: "L'indice CLUP dell'industria manifatturiera meridionale, posto 100 il Centro Nord, dopo essere passato dal 97,5 al 98% fra il 1991 e il 1993, ha raggiunto nel 1997 quota 104,6%"⁵⁹.

È interessante approfondire, per i fini di questo saggio, gli effetti dell'economia sommersa sulla disoccupazione – e quindi anche sugli inattivi disponibili a lavorare che non cercano che possono essere assimilati ai disoccupati – e sullo sviluppo e le politiche più efficaci per contrastarla.

La convenienza economica degli imprenditori a costituire imprese legali o sommerse è innanzitutto legata alla loro competenza imprenditoriale, che si misura anche con la loro capacità di gestire imprese più grandi e persino internazionalizzate e al grado d'innovazione dell'impresa, che rende possibile un aumento continuo della produttività

⁵⁶ Cfr. Gaetano Lisi, Introduzione allo studio dei modelli di matching del mercato del lavoro, Università di Cassino, 2010, p. 24.

⁵⁷ Cfr. Liliana Bàculo, L'economia sommersa: dimensioni, cause, possibili rimedi, in "Orizzonti Economici", Rivista bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Napoli, n. 88, 1999, p. 37.

⁵⁸ Cfr. Simona Monteleone, Mercato del lavoro e sommerso. Un modello di analisi per il Mezzogiorno, Aracne, 2012.

⁵⁹ "L'andamento dei salari unitari nel Mezzogiorno non ha seguito quello, piuttosto discontinuo, della produttività: sia per effetto di composizione, dato dal passaggio da un'economia di tipo prettamente agricolo a una basata su una modesta presenza industriale, sia per il diffondersi di meccanismi equitativi nei salari, si assiste a un continuo recupero dei redditi per lavoratore. Nel 1951 il reddito da lavoro dipendente per dipendente era pari nel Mezzogiorno al 66,2% di quello del Centro Nord, sessant'anni più tardi, nel 2008, all'89,9%. Essendo tale andamento molto più veloce di quello della produttività, il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato costantemente al Sud rispetto a quello del Centro Nord, con un'accelerazione alla fine degli anni sessanta. Ne è seguita una perdita relativa di competitività del Mezzogiorno, che ha compresso i profitti, ridotto i margini per sostenere l'accumulazione di capitale e nel complesso ha reso più fragile lo sviluppo". Luca Bianchi, Delio Miotti, Riccardo Padovani, Guido Pellegrini, Giuseppe Provenzano, 150 anni di crescita, 150 di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche, in "Rivista economica del Mezzogiorno", il Mulino, 2011.

e della competitività. La scelta dell'economia legale sarà propria dell'imprenditore che sa affrontare con maggiori competenze il mercato sopportando un maggior costo del lavoro. Viceversa la persona meno dotata di capacità imprenditoriali avrà maggiore convenienza economica nel scegliere l'impresa illegale, che sarà più piccola e quindi più facile da gestire, sopporterà minori costi del lavoro e così garantirà a se stesso una remunerazione superiore a quella del lavoratore, al netto della sanzione dovuta nel caso fosse scoperto, rischio che nel Mezzogiorno è praticamente inesistente per la debolezza dei controlli e a volte per la complicità dell'amministrazione pubblica⁶⁰. Ci si aspetterà quindi che le imprese legali occupino i lavoratori più abili anche se maggiormente costosi, mentre quelle illegali assumeranno i meno abili che costano meno. Del resto anche i lavoratori maggiormente produttivi sceglieranno di entrare nel settore regolare, dove le loro capacità saranno maggiormente retribuite e valorizzate⁶¹.

Per fronteggiare il fenomeno dell'economia sommersa si confrontano, prevalentemente, due politiche: da un lato quelle rivolte alle imprese sommerse, al fine di incentivarle a emergere dall'illegalità e di non disperdere così capacità imprenditoriali e possibilità di occupazione e, dall'altro lato, le politiche rivolte alle imprese che già operano legalmente per renderle più efficienti e, conseguentemente, rendere non più conveniente l'attività sommersa.

La prima, attuata generalmente attraverso condoni a favore di chi emerge dal nero, "è una politica di breve periodo, perché, se non è accompagnata da un effettivo aumento dei controlli, la riduzione delle sanzioni ha l'effetto di incentivare, invece di scoraggiare, l'emersione, con la conseguente perdita di gettito"⁶².

Una politica alternativa è quella di favorire l'efficienza e la redditività delle imprese legali attraverso il miglioramento dell'offerta di servizi a queste imprese, come i servizi di fornitura di input materiali (acqua, fognature), o di consulenza finanziaria, industriale, per l'innovazione tecnologica e per il marketing, o di reti telematiche per aumentare lo scambio delle informazioni tra imprese e con i clienti finali.

La politica di incentivare le imprese legali dimostra di essere più efficace di quella volta a disincentivare le imprese sommerse. Infatti, a parità di imprese fatte emergere, l'occupazione e la produzione del settore legale, e quindi la crescita, aumentano in misura maggiore, non solo perché alcune imprese passano a una tecnica migliore, ma anche perché è l'effetto indotto tra le imprese legali che viene aumentato⁶³.

La politica per incentivare le imprese legali del Mezzogiorno attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali appare meno efficace di quella precedente, perché il costo per sostenerla, pari al mancato introito dei contributi, cresce nel tempo con il crescere della produzione delle imprese legali; viceversa, il costo di erogazione di servizi alle imprese legali è più probabile che diminuisca, essendo generalmente costituito in buona parte da costi fissi. Infatti, quando i costi delle agevolazioni fiscali e contributive sono divenuti insostenibili con il ciclo recessivo, queste agevolazioni sono state ridotte o eliminate, mentre le infrastrutture materiali e immateriali create rimangono sempre a disposizione delle imprese.

Certamente occorre anche non dismettere l'attività repressiva dell'economia sommersa ma, tenuto conto che l'insieme dei servizi di vigilanza è in grado di ispezionare in un anno solo il 5% del totale delle imprese, bisogna "sviluppare, da parte dei corpi ispettivi, un'azione d'intelligence efficace, individuando, sulla base del grande patrimonio informativo disponibile (gli archivi amministrativi e gli studi di settore) delle vere e proprie mappe di rischio del sommerso, selezionando quelle imprese che sulla base di indicatori microeconomici evidenzino profili compatibili con la presenza di lavoro irregolare"⁶⁴.

Oggi gli strumenti ci sono grazie all'enorme mole di informazioni statistiche di natura amministrativa disponibile, prima fra tutte la banca dati delle Comunicazioni Obbligatorie, che costituisce un patrimonio conoscitivo formidabile per concentrare l'intervento ispettivo verso le imprese a maggior rischio di sommerso.

Queste considerazioni sono utili per affrontare il problema della riduzione dell'abnorme e anomala platea della componente maggioritaria delle forze di lavoro potenziali del Mezzogiorno che, come emerso dal precedente paragrafo, hanno una grande probabilità di essere lavoratori non regolari che desidererebbero un'occupazione regolare. Del resto la letteratura è concorde nel ritenere che vi sia una relazione di causalità tra il tasso di disoccupazione – e quindi a maggior ragione tra quello di mancata partecipazione al lavoro, che considera anche gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano attivamente un'occupazione – e il tasso d'irregolarità⁶⁵. Inoltre,

⁶⁰ Cfr. Maurizio Pugno, *Economia sommersa, disoccupazione e crescita*, Dipartimento di Economia, Università di Trento, Discussion Paper N. 3, 1999.

⁶¹ Cfr. Tito Boeri e Pietro Garibaldi, *Shadow Sorting*, Fondazione Collegio Carlo Alberto, Working Paper Series, 10, 2006.

⁶² Maurizio Pugno, op. cit., p. 17.

⁶³ Ivi, pp. 19-20.

⁶⁴ Maurizio Sorcioni, *Il bastone e la carota*, Nuovi lavori, 2012.

⁶⁵ Tra gli altri: Tito Boeri e Pietro Garibaldi, op. cit.; Gaetano Lisi, *Il lavoro irregolare in Italia: un'analisi panel regionale*, Ludwig-Maximilians-Universität München, 2009; Adalgiso Amendola e Roberto Dell'Anno, *Istituzioni, Disuguaglianza ed economia sommersa: quale relazione?*, Quaderno n. 24/2008, Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, Università degli Studi di Foggia, 2008.

diversamente da quanto accade nel Centro Nord, nel Mezzogiorno il lavoro nero si manifesta come fenomeno strutturato, come lavoro a carattere continuativo di lavoratori mai registrati, spesso occupati in aziende fantasma, coinvolgendo sia lavoratori giovani che adulti⁶⁶.

Occorre tenere presente che questo risultato non si può raggiungere prospettando, in modo piuttosto semplicistico, l'emersione dal sommerso per una semplice ragione: l'economia sommersa o non osservata ha, soprattutto nel Mezzogiorno, una causa legata prevalentemente a convenienze economiche, a distorsioni derivanti dagli ingenti sussidi alle imprese, alla corruzione del settore pubblico, alla minore dimensione delle imprese che consente di eludere con più facilità i controlli e, ovviamente, al minore capitale sociale.

È improbabile che possa emergere perché la sua possibilità d'esistere e di "competere" sul mercato interno a prezzi accettabili è spiegata solo dall'essere sommersa. Se non s'interviene prevalentemente a modificare le cause economiche che rendono difficile nel meridione fare impresa legale, le speranze che l'azione repressiva possa raggiungere significativi risultati è piuttosto bassa.

Bisogna, di conseguenza, prendere atto che una significativa parte delle imprese meridionali sommerse che utilizzano manodopera non regolare opera in comparti economici maturi con modesti livelli di capitale umano e d'innovazione, che non potranno mai emergere autonomamente nel mercato interno, in particolare in quei settori a basso valore aggiunto che sono monopolizzati dai paesi emergenti.

Il percorso più efficace da intraprendere è quello di fornire beni e servizi collettivi di qualità, infrastrutture, incentivi esclusivamente per la ricerca e per l'innovazione e consulenza finanziaria, industriale, per l'innovazione tecnologica e per il marketing, per consentire ad alcune di queste imprese di competere sul mercato senza lavoro nero ed evasione fiscale, ma soprattutto per farne nascere nuove e per rafforzare e far crescere quelle esistenti che operano già in modo legale.

⁶⁶ Cfr. Simona Panteleone, op. cit.

Considerazioni conclusive

Da tempo sono stati sviluppati in molti paesi indicatori diversi dal tasso di disoccupazione, nella definizione ILO, per misurare la quantità di lavoro disponibile effettivamente inutilizzata nel processo produttivo.

Questa è una misura particolarmente importante per consentire ai decisori di valutare l'effettivo *trade off* fra domanda e offerta di lavoro, e quindi il livello di disagio sociale e di crisi occupazionale effettiva che gli indicatori ufficiali della disoccupazione possono involontariamente nascondere.

In genere questi indicatori sono sviluppati e utilizzati soltanto dai singoli paesi, per le difficoltà di impiegare definizioni standardizzate o per l'indisponibilità dei dati necessari per calcolare questi nuovi indicatori in tutti i paesi.

L'indicatore alternativo al tasso di disoccupazione della Banca d'Italia – il tasso di sottoutilizzo delle forze di lavoro - include tra i disoccupati anche i lavoratori in cassa integrazione guadagni⁶⁷ e gli scoraggiati. “La definizione di scoraggiato della Banca d'Italia presuppone che il discrimine tra la popolazione inattiva e quella dei disoccupati sia la diversa probabilità di uscire dallo stato di disoccupazione e non il tempo trascorso dall'ultima azione di ricerca”⁶⁸.

Questo indicatore è, di conseguenza, piuttosto complesso perché, per quanto riguarda le forze di lavoro potenziali, si basa sulla stima delle probabilità degli individui di transitare dalla condizione di inattivi a quella di occupati nella stessa misura delle persone in cerca di un'occupazione e, solo in caso positivo, li assimila ai disoccupati⁶⁹.

Negli Stati Uniti il *Bureau of Labor Statistics* (BLS) pubblica mensilmente, accanto all'*official unemployment rate*, ben altri cinque *alternative measures of labor underutilization* (vedi glossario).

In ogni caso, si dava per scontato che in tutti i paesi la definizione ILO di disoccupazione, che comunque consente una comparazione internazionale attendibile e robusta di questo indicatore, *was not able to capture all unemployment* e che la quota aggiuntiva di lavoro potenziale e inutilizzato presente in tutti i paesi non avrebbe modificato in maniera significativa l'importanza del tasso di disoccupazione.

L'introduzione da parte di Eurostat degli indicatori complementari al tasso di disoccupazione ha due conseguenze importanti, la prima per l'Europa e per gli altri paesi che vorranno adottare questi nuovi indicatori e una specifica per l'Italia che da molti anni vede il suo tasso di disoccupazione collocarsi al di sotto della media europea.

L'Unione Europea ha per la prima volta la possibilità di confrontare la quantità di lavoro potenziale e sottoutilizzato presente negli stati membri e di sviluppare, sulla base di queste informazioni aggiuntive, politiche per il lavoro più raffinate, capaci di cogliere le complessità di mercati del lavoro molto diversi tra gli stati membri.

L'Italia scopre invece che, diversamente da quanto veniva prima percepito con le misure nazionali di lavoro potenziale che tengono conto anche dei lavoratori in cassa integrazione e di una parte degli scoraggiati, in particolare quelle che la Banca d'Italia rende note almeno semestralmente (nel 2011 il tasso di inutilizzo dell'offerta potenziale di lavoro calcolato dalla banca centrale era pari all'11% a fronte del 9,3% del tasso di disoccupazione ufficiale, con una differenza di meno di due punti⁷⁰), più di un quarto dei lavoratori potenziali complessivi dell'Europa risiede nel nostro Paese. Non è un dettaglio

⁶⁷ Per quanto riguarda i lavoratori che sono in CIG parziale (riduzione di orario), questi sono trasformati in “equivalente a tempo pieno”, cioè ponderati utilizzando il rapporto tra l'ammontare di lavoro in meno e l'orario medio a tempo pieno.

⁶⁸ Elisabetta Olivieri e Marco Paccagnella, op.cit., p. 7.

⁶⁹ L'aggregato delle forze di lavoro potenziali che Bd'I include nel tasso di sottoutilizzo delle forze di lavoro non è direttamente ricavabile dai microdati delle forze di lavoro dell'Istat. Bd'I utilizza la seguente procedura per calcolarlo:

1. seleziona l'aggregato di coloro che dichiarano di cercare lavoro, sono disponibili a lavorare entro 2 settimane, ma non hanno effettuato un'azione attiva nelle ultime 4 settimane;
2. restringe ulteriormente il campione selezionando solo coloro la cui ultima azione attiva sia stata compiuta non più di 12 mesi prima del momento della rilevazione;
3. testa statisticamente che le transizioni a tre mesi dell'aggregato individuato al punto 2 siano non statisticamente distinguibili da quelle dei disoccupati ILO. La stima è effettuata separatamente per classi d'età e macro-area (Centro Nord e Mezzogiorno);
4. include nel tasso di sottoutilizzo delle forze di lavoro solo coloro che superano il test di uguaglianza con i disoccupati. Per ulteriori dettagli sulla metodologia di stima cfr. Andrea Brandolini, Piero Cipollone and Eliana Viviano, op. cit.

⁷⁰ Banca d'Italia, Relazione annuale, 2011, p. 101.

di poco conto, trattandosi di 3 milioni di persone a fronte, per esempio, delle 800 mila della Francia. La conseguenza più importante è che la quantità di lavoro disponibile non utilizzata nel processo produttivo in Italia è molto superiore a quella che si osserva nella media dell'Unione Europea, anche se quella che si registra nel Centro Nord è persino inferiore alla media europea, mentre il valore del Mezzogiorno supera di oltre 19 punti percentuali quello europeo.

Questo indicatore, fra l'altro, non tiene conto neppure dei lavoratori in CIG, misura questa presente, con istituti diversi, solo in Germania (*Kurzarbeit*)⁷¹ e in Francia (*Chômage partiel*)⁷².

L'inclusione dei lavoratori sospesi dal lavoro e in cassa integrazione fra i disoccupati aumenterebbe il tasso di disoccupazione di quasi un punto. Questo effetto interesserebbe prevalentemente le regioni del Centro Nord, dove si concentrano tre quarti dei cassaintegrati.

Il lavoro potenziale, spesso associato ai *discouraged*, non è quindi un fenomeno condiviso in misura simile da tutti i paesi europei, ma costituisce un'altra anomalia dell'Italia, che non può non modificare strutturalmente la fotografia del nostro mercato del lavoro. Scoprire poi che di questi 3 milioni di appartenenti alle forze di lavoro potenziale, ben 2 milioni, e cioè il 66%, risiedono nel Mezzogiorno, modifica necessariamente i più consolidati paradigmi interpretativi delle criticità del Mezzogiorno.

Questo saggio ha cercato d'individuare quali siano le nuove evidenze che sono emerse osservando il mercato del lavoro meridionale attraverso le nuove lenti messe a disposizione dai nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione, interpretando in modo non convenzionale le complessità di questo mercato e in particolare della sua componente femminile. Sono così emerse molte evidenze inattese o comunque inconsuete rispetto alla letteratura prevalente.

Innanzitutto il Mezzogiorno non è costituito da una maggioranza di "fannulloni", addirittura dal 70 per cento di donne inattive che si osservano in alcune regioni meridionali, come nel Marocco, dove però si registrano fenomeni di segregazione che per fortuna non esistono nel nostro Paese, ma da una quota rilevante di forze di lavoro potenziali.

Queste sono in gran parte costituite da persone, in maggioranza donne, che sarebbero disponibili immediatamente a lavorare in modo regolare se si presentasse l'occasione. Hanno una propensione al lavoro non molto diversa dai disoccupati, tra i quali non sono comprese secondo le definizioni ILO solo perché non hanno cercato attivamente un lavoro nelle quattro settimane precedenti l'intervista. Forse perché lavoravano, senza contratto. Se quindi si considerano insieme le forze di lavoro standard e quelle potenziali, questa platea di attivi non rappresenta più nel meridione una quota minoritaria della popolazione in età lavorativa, ma è la maggioranza e si avvicina sensibilmente ai parametri del Centro Nord.

Considerando il bicchiere mezzo vuoto, la quota di lavoro, soprattutto femminile, inutilizzata nel processo produttivo nel Mezzogiorno è assai più elevata di quella rappresentata dal tasso di disoccupazione.

È una evidenza certamente negativa, ma mostra che l'offerta effettiva di lavoro nelle regioni meridionali è significativamente ampia, superiore a quella presente nel resto del Paese.

È questa una evidenza di una certa importanza se si osservano i trend demografici, in particolare le stime per i prossimi decenni, che vedono una continua riduzione della popolazione italiana in età lavorativa, determinata dalla costante diminuzione del tasso di fecondità, da molti anni al di sotto della soglia di rimpiazzo, compensata solo nel Nord da un maggior afflusso di stranieri. L'Istituto statistico italiano stima che nel Mezzogiorno la popolazione residente in età lavorativa diminuirà dal 2011 al 2065 di 5,3 milioni di unità (*vedi appendice statistica*)⁷³.

Probabilmente politiche che promuovano maggiormente la maternità, la mobilità territoriale, pur considerando i danni che provocano i flussi migratori Sud-Nord della popolazione meridionale più giovane e con le maggiori competenze, dovrebbero comunque tener conto di questo enorme bacino potenziale di lavoratori che non riescono a trovare un lavoro regolare nella propria regione di residenza.

La presenza fra gli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano di una alta quota di scoraggiati, ma anche di persone che stanno aspettando gli esiti di passate azioni di ricerca, spiega per una parte perché non sono considerati disoccupati secondo i requisiti ILO.

71 La *Kurzarbeit* (KUG) è la misura attraverso cui lo Stato federale tedesco sostiene i lavoratori e le aziende che devono ridurre l'orario lavorativo per far fronte a situazioni di crisi o ristrutturazione. Il suo scopo è facilitare la conservazione di posti di lavoro e delle competenze professionali che si mantengono attive nella continuità delle mansioni lavorative. Gestita dalla Bundesagentur für Arbeit (BA), l'agenzia federale per l'impiego della Germania, la *Kurzarbeit* prevede un'integrazione salariale per compensare la perdita dovuta alla riduzione dell'orario di lavoro e un rimborso parziale o totale dei contributi previdenziali dei lavoratori colpiti da questo regime. Essa incentiva anche la riqualificazione dei lavoratori nei periodi di inattività, cioè nelle ore non lavorate.

72 Le *chômage partiel* presuppone la sopravvivenza del rapporto di lavoro, con un tempo di lavoro ridotto o azzerato a causa della sospensione temporanea dell'attività produttiva dell'impresa e prevede un'indennità corrisposta dallo Stato e integrata dall'impresa, limitata a un numero massimo di ore all'anno. Questa misura è in qualche modo simile alla cassa integrazione ordinaria, ma con una durata e un valore dell'indennità molto più contenuti. In Francia è poco utilizzata perché si privilegia lo stato di disoccupazione e l'assurance chômage, che libera le imprese e attiva le persone licenziate in attività di welfare. Dal 2009 è stato istituito un dispositivo di attività parziale di lunga durata alternativo al *chômage partiel*. Il *dispositif d'activité partielle de longue durée* prevede che l'impresa s'impegni a mantenere occupato il lavoratore con orario ridotto e a pagare il 75% della retribuzione lorda (non può essere inferiore al salario minimo).

73 Roberto Cicciomessere, L'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro, Slide presentate nel corso del convegno "Immigrazione: una sfida, una necessità", Senato della Repubblica, 14 giugno 2012, <http://www.mistermedia.org/documenti/20-6-12/lintegrazione-degli-immigrati-nel-mercato-del-lavoro>. Vedi appendice statistica.

Un'altra robusta evidenza è emersa analizzando i rapporti di questo gruppo di inattivi con i centri per l'impiego pubblici e con gli altri intermediari privati. Sono informazioni di una certa importanza che danno conto della propensione al lavoro di questa fetta della popolazione considerata inattiva, non forza di lavoro. Gli inattivi disponibili a lavorare immediatamente, ma che non cercano un'occupazione attivamente, sono in gran parte iscritti ai centri per l'impiego pubblici, firmano la dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro e sono in gran parte considerati dalla legge disoccupati amministrativi. Alcuni beneficiano persino dell'indennità di disoccupazione o di mobilità. Sono a tutti gli effetti disoccupati, se si prescinde dalla definizione restrittiva dell'ILO.

A partire dall'evidenza precedente, non è un azzardo affiancare il tasso di disoccupazione con un altro indicatore che tenga conto anche di questa fetta di inattivi con caratteristiche così simili ai disoccupati.

Il nuovo indicatore sviluppato congiuntamente dal Cnel e dall'Istat nell'ambito del progetto per misurare il benessere equo e sostenibile con parametri non solo di carattere economico (BES) – il tasso di mancata partecipazione al lavoro – consente anche di quantificare qual è complessivamente la quantità di lavoro disponibile inutilizzata nel processo produttivo, prendendo in considerazione sia i disoccupati sia gli inattivi disponibili a lavorare.

Il valore di questo nuovo tasso è pari in Italia a quasi il 18%, superiore di poco più di 5 punti rispetto alla media dei paesi dell'Unione Europea; se però si prende in considerazione solo la percentuale del Centro Nord (11%), questa è inferiore a quella che si osserva nella media europea (13%).

Ma l'aspetto più drammatico è messo in evidenza dai valori di questo indicatore nel Mezzogiorno: 32% che sale al 42% per le donne.

In Italia, di conseguenza, le persone che cercano effettivamente un lavoro regolare e non riescono a trovarlo sono nel 2011 complessivamente circa 5 milioni, 3 dei quali risiedono nelle regioni del Mezzogiorno. Dal 2008 sono aumentate di quasi 900 mila unità.

È stata confermata, sulla base delle analisi longitudinali e delle dinamiche dei tassi di permanenza e transizione fra le sei condizioni professionali con cui i nuovi indicatori dell'Eurostat consentono di segmentare tutta la popolazione in età lavorativa, la tesi espressa da molti autori che nel Mezzogiorno vi sarebbe minore convenienza a cercare attivamente un lavoro rispetto al resto del Paese.

Dall'analisi dei dati è emerso, infatti, che la probabilità di trovare un lavoro degli inattivi meridionali disponibili a lavorare non è molto diversa da quella dei disoccupati e che quella dell'altra componente delle forze di lavoro potenziali – gli inattivi che cercano attivamente ma non sono disponibili a lavorare immediatamente – è persino superiore.

I tassi di permanenza nella stessa condizione professionale degli inattivi residuali depurati dalle FdLP – i “veri” inattivi – sono invece elevatissimi. In gran parte non lavorano e non cercano un'occupazione volontariamente oppure per motivi oggettivi (pensionati, disabili ecc.).

È emerso però che, sempre nel Mezzogiorno, la minore convenienza a cercare attivamente un'occupazione interessa in misura minore le donne. Questo fenomeno si può spiegare sulla base di un'altra evidenza inattesa: la relazione positiva tra il livello d'istruzione e la probabilità di trovare lavoro si osserva esclusivamente nella componente femminile degli inattivi disponibili a lavorare ma che non cercano.

Questo fenomeno può essere spiegato anche tenuto conto della maggiore difficoltà per le donne del Mezzogiorno di transitare dallo stato di inattivo disponibile a lavorare a quello di occupato, anche per effetto delle discriminazioni di genere e della preferenza secondo cui sono garantiti i pochi posti di lavoro disponibili agli uomini che percepiscono una retribuzione maggiore delle donne; tali criticità diminuiscono per le donne laureate destinate, per una quota parte significativa, a trovare un'occupazione nel settore pubblico, in particolare in quello dell'istruzione e della sanità, nei quali i tassi di femminilizzazione sono molto alti e non si riscontrano fenomeni significativi di *gender pay gap*.

Il forte *attachment to work* degli inattivi meridionali disponibili a lavorare, ma che non cercano, emerge anche da un'altra evidenza: gran parte di questa platea si percepisce e si dichiara disoccupata per valori superiori a quelli che si osservano nel resto delle Paese.

Anche sulla base dell'analisi delle precedenti esperienze lavorative si conferma che la propensione al lavoro degli inattivi meridionali disponibili a lavorare non è molto diversa da quella dei disoccupati, ma è molto lontana da quella dei “veri” inattivi, depurati dalle FdLP.

Infine, è altamente probabile che una quota importante delle forze di lavoro potenziali sia occupata in attività non regolari. Sarebbe, infatti, socialmente insostenibile che nel Mezzogiorno circa 3 milioni di persone, tra disoccupati e inattivi disponibili a lavorare – il 32% delle forze di lavoro allargate – non percepissero redditi da lavoro, se non quelli derivanti dalle indennità di disoccupazione. In poche parole, tre milioni di “disoccupati” nel solo Mezzogiorno determinerebbero aspri conflitti sociali, difficilmente non rilevati con allarme dall'opinione pubblica. Così non accade

perché i consumi, anche se hanno subito la stessa flessione che si osserva nel resto del Paese, rimangono sempre alti e incongrui rispetto alle retribuzioni da lavoro regolare e dalle dichiarazioni dei redditi.

Non c'è scontro sociale semplicemente perché è altamente probabile che una buona fetta delle forze di lavoro potenziali ogni giorno entri in un ufficio, in un cantiere, in una fabbrica che magari non esiste per il fisco oppure in un'azienda agricola e lavori senza contratto scritto.

D'altronde l'Istat stima che nelle regioni meridionali vi siano circa 1,2 milioni di unità di lavoro non regolari, pari a quasi il 19% del totale delle unità di lavoro (circa il 10% nel resto del Paese), per quasi la metà concentrate nell'agricoltura e nelle costruzioni.

Quali indicazioni di *policy* per il Mezzogiorno potrebbero derivare dalle evidenze emerse da questo lavoro?

Anche la semplice domanda sarebbe temeraria a fronte di almeno cinquant'anni di fallimenti delle tradizionali politiche meridionaliste e assistenzialiste: "50 anni di politiche economiche profondamente sbagliate e potenzialmente corruttive (nel senso non del codice penale, ma della cultura civica e politica) che nell'ultimo quindicennio hanno trovato la loro espressione più sofisticata, più compiuta e forse, inconsapevolmente, anche più alta, sono stati in grado non solo di non risolvere la "questione meridionale" (e questo va da sé, visto che non era il loro vero obiettivo), ma anche di impedire che il Mezzogiorno potesse pensare a se stesso e pensare se stesso alla guida dell'intero paese"⁷⁴.

Il mancato sviluppo del Mezzogiorno non è determinato sicuramente dall'insufficienza dei trasferimenti finanziari da parte dello Stato in queste regioni, ma dall'incapacità della classe dirigente locale di utilizzarli proficuamente per creare servizi e infrastrutture efficienti e stimoli per la crescita e l'innovazione del sistema produttivo⁷⁵.

Ancora più esplicito è stato il presidente del Consiglio Mario Monti: "La crescita anche nel Sud non nasce da soldi pubblici infilati nel tubo dal quale poi escono imprese e posti di lavoro, ma da un'economia e da una società che funzionano. Anche nel Mezzogiorno è l'ora di cambiare mentalità, anche toccando il cuore del rapporto con la politica, abbandonando l'assistenzialismo nefasto"⁷⁶.

Probabilmente è già un passo avanti essere consapevoli che gli incentivi nel Mezzogiorno non solo non servono, spiazzano e fanno concorrenza sleale nei confronti delle imprese non sussidiate⁷⁷, ma possono essere anche causa della mancata capacità del Mezzogiorno di uscire dalle logiche clientelari: per far partire un percorso virtuoso di crescita, occorre innanzitutto ridurre i finanziamenti distribuiti a pioggia per concentrarli su pochi progetti interregionali.

Il ministro per la Coesione Territoriale Fabrizio Barca ha affermato a questo proposito che "si è deciso di fare di più, soprattutto per togliere il fiato ai 'progettifici' che già nel Sud vedevano affacciarsi nuovi e vecchi *rentier*, pronti a calare sui fondi. E così abbiamo concentrato gli interventi su pochi obiettivi misurabili in termini concreti, indicando con chiarezza risultati attesi verificabili"⁷⁸.

Come suggeriva a questo proposito il Governatore della Banca d'Italia nell'intervento di apertura del convegno sul Mezzogiorno, "servono rilevazioni indipendenti, sistematiche, frequenti, su cui misurare i progressi delle amministrazioni, stabilire un corretto sistema di incentivi, indirizzare le risorse pubbliche"⁷⁹.

Si può aggiungere che occorre anche sanzionare chi ha gestito progetti che non hanno raggiunto neppure lontanamente gli obiettivi per i quali erano vincolati gli stanziamenti e non contare, come nel passato, sul fatto che nessuno si sia mai preso la briga di misurare i risultati.

Non sono queste le opinioni degli autori, perché già oggi la legge delega sul federalismo⁸⁰ prevede che si debbano individuare "i casi di ineleggibilità nei confronti degli amministratori responsabili degli enti locali per i quali sia stato dichiarato lo stato di dissesto finanziario", misura che potrebbe essere estesa alla mancata offerta di servizi essenziali e all'inefficienza finanziaria derivante dal mancato raggiungimento degli obiettivi che giustificano determinati stanziamenti.

Ma, più modestamente, dalle evidenze empiriche emerse da questo saggio si può affermare che nel Mezzogiorno vivono circa due milioni di persone, mimetizzate sotto la definizione di non forze di lavoro, spesso considerate "sfaticate" dagli stereotipi antimeridionali, che ogni giorno, invece, lottano e si arrangiano per trovare un lavoro regolare e sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione, ma l'unica alternativa loro offerta dal mercato

⁷⁴ Nicola Rossi, *Al Sud una chance federalista - Per rovesciare i valori e le priorità che quarant'anni ininterrotti di sciagurate politiche meridionalistiche hanno imposto al Mezzogiorno*, Istituto Bruno Leoni, 2010, <http://www.brunoleoni.it/nextpage.aspx?codice=9449>

⁷⁵ Cfr. Carlo Trigilia, *Non c'è Nord senza Sud - Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, 2012.

⁷⁶ Fabio Martini, Mario Monti: "Soldi pubblici pompati in un tubo non vi servono", in "La Stampa", 8 settembre 2012.

⁷⁷ "Subsidized firms crowd out unsubsidized firms, then the increase in investment cannot be considered additional because it replaces other investment", Raffaello Bronzini, Guido de Blasio, *Evaluating the impact of investment incentives: the case of Italy's law 488/1992*, Banca d'Italia, 2006, p. 16.

⁷⁸ Fabrizio Barca, *Discorso di Fabrizio Barca in occasione della ricezione del Premio Francesco Saverio Nitti*, Napoli, 23 ottobre 2012. <http://www.coesioneterritoriale.gov.it/premio-francesco-saverio-nitti-il-discorso-di-fabrizio-barca/>

⁷⁹ Mario Draghi, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, intervento d'apertura del convegno omonimo, 2009.

⁸⁰ Legge 5 maggio 2009, n. 42 "Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione".

sembrerebbe essere quella del lavoro in nero con cui mantenere almeno un decente reddito familiare, spesso al di sotto della soglia di povertà.

Già conoscere meglio le caratteristiche di questa platea sarebbe una premessa essenziale, in qualche modo prodromica, per progettare politiche adeguate ad affrontare con maggiori probabilità di successo questo fenomeno non del tutto conosciuto e le sue criticità che costituiscono una parte sicuramente importante, anche se ovviamente non esaustiva, della “questione meridionale”, sulla quale, come si precisa successivamente, anche il mondo scientifico sembra disattento.

Non c'è bisogno di ulteriori ingenti stanziamenti a fondo perduto, nel senso letterale della parola, ma, per limitarsi alle evidenze di questo saggio, occorre principalmente creare una domanda di lavoro regolare, più qualificata, che si avvicini a due milioni di posti di lavoro, per assorbire questa platea di supposti inattivi così vasta e anomala non solo in Europa, ma anche rispetto al Centro Nord del Paese.

È questo un programma ambizioso di difficile realizzazione, un esercizio determinato da evidenze empiriche abbastanza solide, che avrebbe tempi molto lunghi di realizzazione, che potrebbe essere vanificato, come nel passato per altri, da resistenze insuperabili della società, non solo politica, meridionale, ma che avrebbe almeno il vantaggio, come suggerisce il ministro Barca, di avere un obiettivo chiaro e misurabile: quale quota dell'abnorme e anomala platea di forze di lavoro potenziali del meridione è transitata verso l'occupazione regolare? Grazie ai nuovi indicatori complementari al tasso di disoccupazione dell'Eurostat è almeno possibile misurare con estrema precisione in quale misura l'obiettivo sarebbe stato raggiunto, valutando anche in quale aree e grazie a quali comparti economici.

Occorre tenere presente che questo risultato non si può raggiungere prospettando, in modo piuttosto semplicistico, l'emersione dal sommerso per una semplice ragione già sottolineata nel paragrafo precedente: l'economia sommersa o non osservata ha, soprattutto nel Mezzogiorno, una causa prevalentemente economica e solo in parte legata ad altri fattori.

Come è stato osservato nel paragrafo precedente, una causa specifica dell'economia sommersa meridionale, scarsamente analizzata, attiene alla competitività del costo del lavoro che, diversamente da quanto si possa pensare, è inferiore nel Sud: anche se il costo del lavoro nel Mezzogiorno è inferiore a quello che si osserva nel Centro Nord, la bassa produttività, calcolata come valore aggiunto per ora lavorata, determina un maggior costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Insomma, produrre lo stesso bene o servizio costa di più nelle regioni meridionali rispetto a quelle centro settentrionali e quindi gran parte delle imprese sono portate a ridurre il costo del lavoro attraverso l'impiego di lavoratori in nero piuttosto che aumentare la produttività attraverso lo spostamento delle produzioni verso comparti economici a maggiore valore aggiunto e più innovativi.

Bisogna ridurre, di conseguenza, i fattori economici e le criticità che nel Mezzogiorno determinano una tale dimensione di economia sommersa, soprattutto favorendo l'efficienza e la redditività delle imprese legali, attraverso il miglioramento dell'offerta di beni e servizi d'interesse pubblico, come i servizi di fornitura di input materiali, la realizzazione di infrastrutture soprattutto digitali o di consulenza finanziaria, industriale, per l'innovazione tecnologica e per il marketing, per aumentare la produttività e la competitività delle imprese legali esistenti, per farle crescere di dimensione, per aiutarle a internazionalizzarsi e per rendere possibile nel Mezzogiorno la creazione di nuova impresa legale.

Occorre anche essere consapevoli che il Mezzogiorno soffre di una carenza diffusa di dotazioni infrastrutturali, nell'istruzione, nei trasporti, nelle reti energetiche, nella sanità, nel turismo, nella grande distribuzione organizzata, nell'intermediazione finanziaria, anche perché ha sprecato le risorse che venivano dai fondi strutturali. In ogni caso, già sapere che occorre operare prevalentemente sulla domanda, piuttosto che sull'offerta, è un passo avanti.

Questo processo di sviluppo non deve essere ancora “aiutato” con fondi pubblici, ma deve essere autonomo e autosostenersi⁸¹. Inoltre, bisogna tenere ben presente a questo proposito che non esiste un unico sistema produttivo meridionale con caratteristiche simili e in gran parte scarsamente produttivo.

Dietro il fiacco e insoddisfacente *catching-up* della media del Mezzogiorno sulle medie delle altre aree del Paese si celano realtà territoriali che hanno portato avanti un recupero più intenso e che oggi presentano livelli di valore aggiunto per occupato superiori a quelli di numerose province del Centro Nord. Lo spaccato provinciale in termini di valore aggiunto e di performance nell'export rivela per il Mezzogiorno tendenze positive non limitate ai poli petroliferi e ai grandi poli industriali. Ne emerge un quadro variegato, con diversi centri di sviluppo e di eccellenza⁸².

Nel rapporto Svimez del 2012 sono state individuate nel Mezzogiorno le aree di forza e di dinamismo economico e sociale e le aree in forte crisi o ancora totalmente marginali rispetto ai processi di sviluppo e i 325 sistemi del lavoro

⁸¹ Cfr. Carlo Trigilia, op. cit.

⁸² Cfr. Fabio Pammolli, Roberto CiccioMessere, Nicola Salerno, Mezzogiorno d'Italia - Primo baedeker dello sviluppo territoriale e regionale, Rapporto CERM n. 2-2008.

sono stati aggregati in 4 *cluster*: “Aree della crescita”, “Aree dello sviluppo interrotto”, “Aree in transizione” e “Aree della marginalità”⁸³.

Il gruppo delle aree in forte crescita si caratterizza per una forte vocazione turistica, una sensibile crescita della popolazione grazie al saldo migratorio positivo, un tasso di occupazione superiore a quello della media del Mezzogiorno, la crescita del valore aggiunto a un ritmo doppio rispetto alla media meridionale. È costituito esclusivamente dai sistemi turistici della Sardegna e della Campania⁸⁴.

Intorno all’obiettivo, seppur non vicino a essere raggiunto, di promuovere una domanda di lavoro regolare più consistente, più qualificata, per assorbire la platea di supposti inattivi e dei disoccupati, devono muoversi le politiche, anche nell’interesse del resto del Paese.

Questo significa, per la parte minima di competenza dello Stato in tutte le sue articolazioni, che bisogna innanzitutto impedire, come affermava nel 2007 l’attuale governatore della BCE Mario Draghi, che siano profittevoli, grazie all’evasione fiscale e al lavoro nero, attività a basso valore aggiunto altrimenti non sostenibili⁸⁵. Di conseguenza, deve essere salutato come un evento positivo, come un inizio di una fase di selezione del mercato determinata dalla stretta sull’evasione fiscale del Governo, l’espulsione nel Mezzogiorno delle imprese meno competitive, con una riduzione netta del numero d’imprese attive e un aumento delle società di capitali, segno questo di un rafforzamento del tessuto produttivo meridionale e di una sua ristrutturazione⁸⁶.

Nel Sud, queste criticità sono aggravate da un sistema produttivo che è profittevole non perché è più competitivo, ma spesso grazie all’intermediazione politica e clientelare, alla debolezza di quella componente della società che rispetta e pratica la legalità e dell’economia di mercato che non riesce a competere in un ambiente globalizzato e, dopo l’entrata nell’euro, senza le provvidenziali svalutazioni della lira del passato; dal rafforzarsi del capitalismo basato su attività illecite e, non da ultimo, dalla scarsa dotazione di capitale sociale, senza il quale il decentramento e l’autonomia falliscono⁸⁷.

Lo Stato deve, innanzitutto, garantire alle persone e alle imprese beni e servizi collettivi con standard paragonabili a quelli che si osservano nel resto del Paese, anche nel settore della sicurezza per chi volesse andare nelle regioni meridionali per intraprendere senza dover pagare una tassa locale aggiuntiva a quella dello Stato, delle regioni e dei comuni, che lo penalizzerebbe immediatamente nei confronti della concorrenza delle imprese del resto del Paese.

Lo Stato deve perciò colmare il drammatico deficit nei requisiti di cittadinanza delle regioni meridionali che le allontanano dal resto del Paese sui temi della legalità, dell’istruzione, della giustizia, della cura dell’infanzia e degli anziani non autosufficienti, della qualità dell’acqua e dell’aria, delle reti fisiche e digitali.

Per esempio sul tema della sicurezza, l’obiettivo dell’azione pubblica non può più essere, come ha ricordato il ministro Barca, il “contenimento ma l’abbattimento del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata, attraverso un salto di qualità della sua azione”⁸⁸.

Lo Stato può fare molto di più nell’aiutare le imprese, soprattutto quelle più piccole, a crescere, innovando, rendendo più efficienti i processi produttivi, persino adottando misure che facilitino la conciliazione tra lavoro e cura delle famiglie per le donne e gli uomini meridionali e soprattutto concentrando i pochi finanziamenti disponibili, anche quelli di origine comunitaria, nei settori a maggiore valore aggiunto e che possono avere maggiore successo grazie al grande bacino di risorse inutilizzate del Mezzogiorno e favorendo le occasioni di internazionalizzazione delle imprese. Bisogna, infatti, puntare soprattutto su tre risorse esistenti in grande misura nel Mezzogiorno: “beni culturali e ambientali mediamente superiori a quelli disponibili nel Centro Nord; una specializzazione agricola di notevole rilievo nel panorama nazionale ed europeo ma da sempre sottovalutata, (N.d.A.: anche nella sua funzione ambientale); risorse di conoscenza scientifica non trascurabili negli atenei legate al ruolo dell’università pubblica”⁸⁹. Insomma occorre far divenire profittevole il sole e la bellezza delle regioni meridionali, come del resto emerge dalle analisi dello Svimez sulle aree della crescita, le eccellenze scientifiche come quelle del Politecnico di Bari e del Laboratorio Nazionale di Nanotecnologie di Lecce, e tenere conto con maggiore attenzione degli studi più accreditati sull’evoluzione della domanda internazionale di prodotti alimentari di qualità nel prossimo futuro, determinata dalla crescita dei ceti medi nei paesi emergenti.

La voglia di cibi italiani nel mondo e la possibilità d’incrementare ulteriormente l’esportazione di prodotti alimentari

⁸³ Cfr. Svimez, Rapporto sull’economia del Mezzogiorno, Il Mulino, 2012, pp.781-806.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Cfr. Mario Draghi, Consumo e crescita in Italia, Lezione all’Università di Torino, Banca d’Italia, 2007.

⁸⁶ Cfr. SRM-Confindustria, Check-up Mezzogiorno, marzo 2012.

⁸⁷ Cfr. Francesco Pigliaru e Luciano Mauro, Il decentramento? Funziona se c’è anche capitale sociale, lavoce.info, 2012.

⁸⁸ Ministro per la coesione territoriale d’intesa con i Ministri del Lavoro e delle Politiche Sociali e delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-20, Documento di apertura del confronto pubblico, 2012, p. 27.

⁸⁹ Carlo Trigilia, op. cit., pp.135-136

italiani di qualità, soprattutto quelli provenienti dal Mezzogiorno, non è un obiettivo irraggiungibile, come dimostrano le imprese di successo nel mondo come Barilla, Ferrero, la catena di alimentari tipici e di qualità Eataly che si sta diffondendo in tutti i maggiori paesi, le gelaterie semi-industriali di lusso Grom, marchio diventato artigianale grazie a una brillante idea di marketing, davanti alle quali fanno pazientemente la fila i cittadini a New York, Parigi, Tokyo. Il settore agroalimentare ha fatto registrare nel 2011, secondo la Coldiretti, un fatturato – per la sola esportazione – di 30 miliardi, con un incremento dell'8%, nonostante la crisi internazionale della domanda.

Anche nel meridione vi sono casi di eccellenza, come la filiera della pasta di Gragnano nell'area Vasta Torrese-Stabiese-Sarnese, che esporta più del 50% del prodotto finito all'estero, le filiere della coltivazione e della conservazione del pomodoro, della frutta, lattiero-casearia, vitivinicola, ortofrutticola, florovivaista e della pasta⁹⁰.

Ancora, se il settore culturale e del turismo d'arte del meridione, integrato con l'innovazione, raggiungesse la stessa quota presente nelle regioni del Centro Nord, si determinerebbe una crescita dell'occupazione di 250 mila unità, tra cui 100 mila laureati⁹¹.

Inoltre, nel settore delle energie rinnovabili il Mezzogiorno potrebbe avere un ruolo importante non tanto e solo come produttore (genera circa il 35% della potenza nazionale proveniente da fonte solare, il 32% di quella bioenergetica e ben il 98% di quella eolica⁹²), ma anche nella ricerca di nuove e più efficienti tecnologie FER e nella loro produzione.

Gli unici incentivi alle imprese meridionali che sono giustificabili e accettabili, perché si riferiscono a beni e servizi d'interesse collettivo che producono benefici alla società, ma che i mercati non sono in grado di offrire (i cosiddetti fallimenti di mercato), sono quelli rivolti a finanziare le spese per la ricerca e sviluppo, sia quella di base che quella applicata, e per l'innovazione, dato che inducono attività aggiuntive soprattutto fra le piccole e medie imprese, le start-up e le imprese giovanili, ma vanno erogati attraverso contributi automatici che impediscano all'amministrazione di esercitare poteri discrezionali e di scambio politico con le imprese sicuramente meno efficienti, ma che hanno maggiori relazioni⁹³. In particolare gli incentivi all'imprenditoria giovanile aiutano a superare i problemi di asimmetria informativa, dal momento che il giovane che vuole creare una nuova impresa incontra maggiori difficoltà a trovare finanziamenti per mancanza di reputazione, determinata semplicemente dal fatto che non è stato mai nel passato un imprenditore⁹⁴. È essenziale, inoltre, che le facilitazioni fiscali incentivino la crescita dimensionale delle PMI.

Vi sono molte evidenze empiriche, invece, che mostrano come gli incentivi spesso finanzino attività che l'impresa avrebbe comunque fatto, alterando così la concorrenza e danneggiando le imprese che non ricevono aiuti di Stato.

In un documento di presentazione del progetto sperimentale di successo, promosso dal Ministero del Lavoro, realizzato da Italia Lavoro e finanziato con i fondi strutturali europei, "Lavoro femminile nel Mezzogiorno – La.Fem.Me", si afferma che "la produttività delle imprese italiane può crescere in un mercato aperto alla concorrenza internazionale e ai flussi migratori solo se aumenta il livello d'innovazione di prodotto e di processo del nostro sistema produttivo, se esso si specializza nei settori a maggiore valore aggiunto e si promuove un forte spostamento dei lavoratori verso le qualifiche professionali più elevate, ma anche attraverso politiche di gestione del personale che facilitino la conciliazione tra vita e professione attraverso una maggiore flessibilità degli orari di lavoro e politiche di welfare aziendale" [omissis] "occorre superare il vecchio modello di welfare aziendale e di flessibilità oraria intesi come misure unilaterali di liberalità, trasformandolo in uno strumento di contrattazione aziendale nel quale si realizza uno scambio virtuoso fra miglioramento del benessere e del reddito dei lavoratori e una maggiore efficienza produttiva dell'impresa, la riduzione dell'assenteismo e la migliore qualità dei prodotti"⁹⁵.

Di conseguenza questo progetto non dispensa denaro alle imprese meridionali, ma offre solo consulenza, anche personalizzata, per aiutarle a essere più produttive, anche grazie al lavoro più qualificato delle donne, e a restare sul mercato senza ricorrere al lavoro nero e alle tante forme di elusione fiscale.

È solo un piccolo esempio delle caratteristiche che dovrebbero avere politiche adeguate a intervenire sulle specifiche criticità del mercato del lavoro meridionale, in particolare della sua componente femminile, messe in evidenza da questo saggio; è indicato però con chiarezza quale sia la strada da percorrere.

⁹⁰ Cfr. Svimez, op. cit., p. 652.

⁹¹ Ivi, p. 897.

⁹² Cfr. SRM-Confindustria, op. cit., p. 4.

⁹³ Cfr. Francesco Giavazzi, Marco D'Albert, Alfredo Moliterni, Alberto Polo, Fabiano Schivardi, Analisi e raccomandazioni sui contributi pubblici alle imprese, Rapporto al presidente del Consiglio dei Ministri, al ministro dell'Economia e delle Finanze e al ministro dello Sviluppo, delle Infrastrutture e dei Trasporti, redatto su incarico del Consiglio dei Ministri del 30 aprile 2012, versione del 30 luglio 2012; Raffaello Bronzini and Eleonora Iachini, Are incentives for R&D effective? Evidence from a regression discontinuity approach, Working Papers, Banca d'Italia, 2011.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ Italia Lavoro, Lavoro Femminile Mezzogiorno – La.Fem.Me, www.italialavoro.it/lafemme

Appendice statistica

Secondo le previsioni demografiche dell'Istat, il crollo della popolazione italiana in età lavorativa, determinato dalla costante diminuzione del tasso di fecondità, da molti anni inferiore alla soglia di rimpiazzo, sarà compensato solo nelle regioni più sviluppate del Paese (Centro Nord) dalla rapida crescita della componente straniera e dai flussi di migrazione interna dal Sud al Nord⁹⁶, mentre nelle regioni meridionali gli stranieri aumenteranno in misura minore e non riusciranno a compensare la diminuzione della popolazione italiana (figura A).

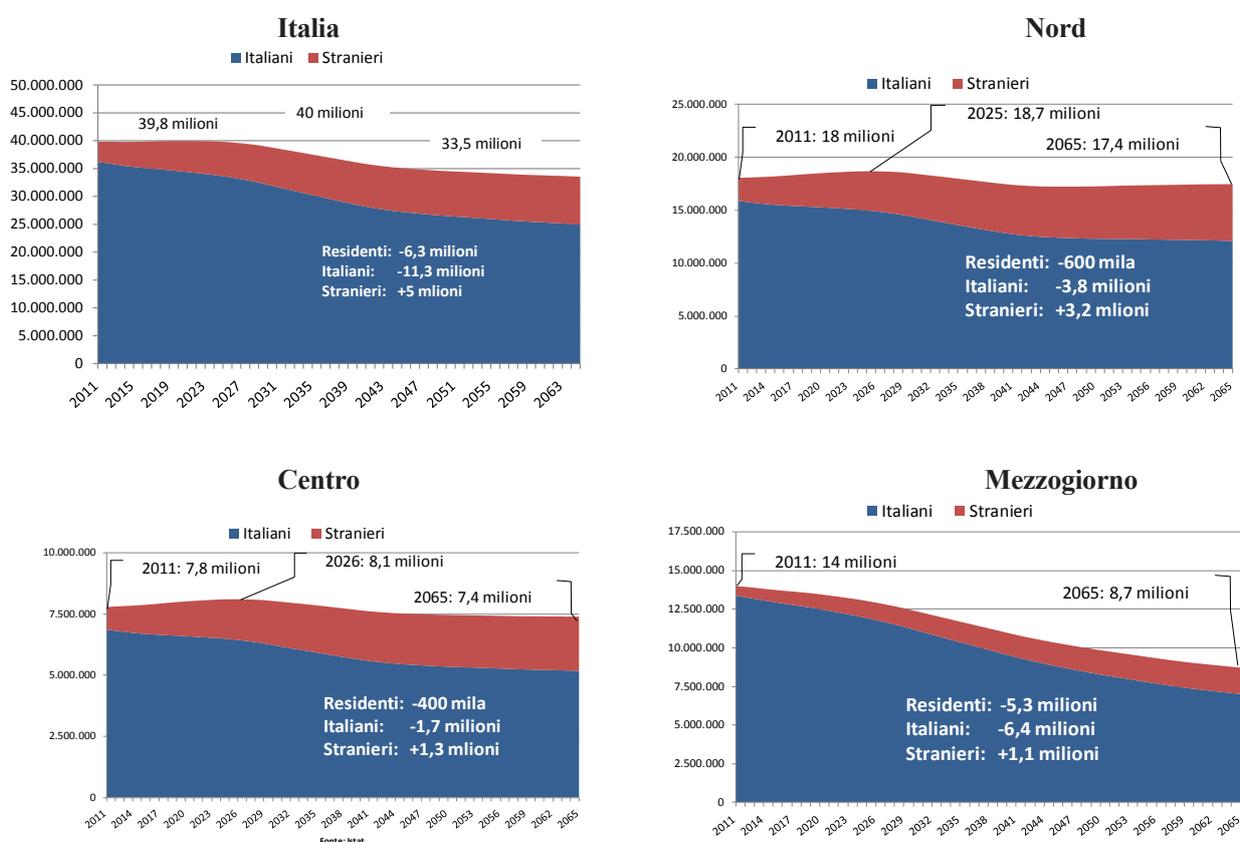
In Italia gli stranieri compenseranno solo fino al 2020 la flessione della popolazione italiana in età lavorativa. Dal 2011 al 2065 i residenti diminuiranno di 6,3 milioni di unità.

Nel Nord gli stranieri compenseranno quasi completamente la flessione della popolazione italiana in età lavorativa e nello stesso intervallo temporale i residenti diminuiranno di 600 mila unità.

Anche nel Centro la componente straniera compenserà quasi completamente la flessione della popolazione italiana: dal 2011 al 2065 i residenti diminuiranno solo di 400 mila unità.

Viceversa, nel Mezzogiorno gli stranieri non riusciranno a compensare la flessione della popolazione italiana in età lavorativa, determinando così, nel corso dei prossimi 55 anni, una riduzione della popolazione residente pari a 5,3 milioni.

Figure A: Previsioni della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) per cittadinanza e ripartizione – Anni 2011 – 2065 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazioni di Italia Lavoro su dati Istat (Demo – Previsioni regionali della popolazione residente 2011-2065)

96 I trasferimenti tra le regioni del Mezzogiorno e le regioni del Centro Nord ammontano, nel 2011, a 173 mila unità, pari al 53% dei trasferimenti interregionali. Fonte: Istat, Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, 2012.

Bibliografia

Amendola Adalgiso e Dell'Anno Roberto, *Istituzioni, disuguaglianza ed economia sommersa: quale relazione?*, Quaderno n. 24/2008, Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche; Università degli Studi di Foggia, 2008.

Ardizzi Guerino, Petraglia Carmelo, Piacenza Massimiliano e Turati Gilberto, *Measuring the underground economy with the currency demand approach: a reinterpretation of the methodology, with an application to Italy*, Banca d'Italia, Working Papers, 2012.

Bàculo Liliana, *L'economia sommersa: dimensioni, cause, possibili rimedi*, in "Orizzonti Economici", Rivista bimestrale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Napoli, n.88, 1999.

Banca d'Italia, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, Atti del convegno, Roma 26 novembre 2009.

Banca d'Italia, *Relazione annuale*, 2011.

Barca Fabrizio, *An agenda for a reformed cohesion policy, A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*. Independent Report, Bruxelles, 2009.

Barca Fabrizio, *Discorso in occasione della ricezione del Premio Francesco Saverio Nitti*, Napoli, 23 ottobre 2012.

BES, *Lavoro e conciliazione tempi di vita*, Commissione scientifica per la misurazione del benessere, 2011.

Bianchi Luca, Miotti Delio, Padovani Riccardo, Pellegrini Guido, Provenzano Giuseppe, *150 anni di crescita, 150 di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", il Mulino, 2011.

Boeri Tito e Garibaldi Pietro, *Shadow Sorting*. Fondazione Collegio Carlo Alberto, Working Paper Series, 10, 2006.

Brandolini Andrea, Cipollone Piero and Viviano Eliana, *Does the ILO definition capture all unemployment?*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 529, 2004.

Bronzini Raffaello e Iachini Eleonora, *Are incentives for R&D effective? Evidence from a regression discontinuity approach*, Working Papers, Banca d'Italia, 2011.

Bronzini Raffaello e de Blasio Guido, *Evaluating the impact of investment incentives: the case of Italy's law 488/1992*, Banca d'Italia, 2006.

Buscetta Pietro e Corso Dario, *Il mercato del lavoro in Italia e l'effetto scoraggiamento*, in "Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica", Volume LXII nn. 2-4, Aprile-Dicembre 2008.

Cannari Luigi, D'Aurizio Leandro, de Blasio Guido, *The effectiveness of investment subsidies: Evidence from survey data*, Occasional paper, Banca d'Italia, 2006.

Casavola Paolo e Sestito Paolo, *Come si cerca e come si ottiene un lavoro? Un quadro sintetico sull'Italia e alcune implicazioni macroeconomiche*, in "Disoccupazione: analisi macroeconomica e mercato del lavoro", a cura di A. Amendola, Ed. Scientifiche italiane, 1995.

Castagnaro Cinzia e Di Priamo Claudia, *Le neo-mamme "non lavoratrici" e le forze di lavoro potenziali*, Istat, 2003.

Centeno Mário e Fernandes Pedro Afonso, *Labour market heterogeneity: distinguishing between unemployment*, Banco de Portugal, Economic bulletin, March 2004.

Centorrino Mario e Pietro David Pietro, *La Sicilia senza soldi pubblici pompata in un tubo*, www.nelmerito.com, 2012.

Cicciomessere Roberto, *Donne a casa. Napoli come Rabat?*, in Genere.it, 2012.

Cicciomessere Roberto, *L'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro*, slide presentate nel corso del convegno "Immigrazione: una sfida, una necessità, Senato della Repubblica, 14 giugno 2012.

CNEL, *Rapporto sul mercato del lavoro 2010-2011*, 2011.

- De Blasio Guido, Fantino Davide e Pellegrini Guido, *Evaluating the impact of innovation incentives: evidence from an unexpected shortage of funds*, Working papers, Banca d'Italia, 2011.
- Dewan Sabina e Peek Peter, *Beyond the Employment/Unemployment Dichotomy: Measuring the Quality of Employment in Low Income Countries*, Policy Integration and Statistics Department, International Labour Office (ILO), Working Paper No. 83, 2007.
- Draghi Mario, *Consumo e crescita in Italia*, Lezione all'Università di Torino, Banca d'Italia, 2007.
- Draghi Mario, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, intervento d'apertura del convegno omonimo, 2009.
- European Commission, *Task Force on Indicators to Supplement the Ilo Unemployment Rate*, Final report, 2010.
- Eurostat, *8.5 million underemployed part time workers in the EU-27 in 2010 - 3 new Eurostat indicators to supplement the unemployed rate*, "Statistics in Focus" N. 56, 2011.
- Eurostat, *New measures of labour market attachment - 3 new Eurostat indicators to supplement the unemployed rate*, "Statistics in Focus" N. 57, 2011.
- Eurostat, *Pocketbook on Euro-Mediterranean statistics*, 2011. Southern European Neighbourhood Policy countries (ENP-South) (med).
- Eurostat, *Pocketbook on the enlargement countries*, 2012. Candidate countries and potential candidates (cpc).
- Fortunato Ennio e Verzicco Liana, *Problemi di rilevazione e integrazione della condizione professionale nelle indagini sociali dell'Istat*, Istat, 2004.
- Gatto Riccardo e Tronti Leonello, *The new forms of joblessness. How to relaunch growth and employment?*, in "Review of Economic Conditions in Italy" n. 1, UniCredit, 2010.
- Gatto Riccardo e Tronti Leonello, *L'impatto dell'"onda lunga" della crisi sulla disoccupazione*, AIEL, XXV National Conference of Labour Economics, 2010.
- Gatto Riccardo, Graziani Cinzia, Martini Alessandro, Lorica Silvia e Spizzichino Andrea, *Indicatori complementari al tasso di disoccupazione: descrivere un mondo complesso*, Istat, Decima conferenza nazionale di statistica, dicembre 2010.
- Giavazzi Francesco, D'Alberti Marco, Moliterni Alfredo, Polo Alberto, Schivardi Fabiano, *Analisi e raccomandazioni sui contributi pubblici alle imprese*, Rapporto al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro dell'Economia e delle Finanze e al Ministro dello Sviluppo, delle Infrastrutture e dei Trasporti redatto su incarico del Consiglio dei Ministri del 30 aprile 2012, versione del 30 luglio 2012.
- Hussmanns Ralf, Mehran Farhad e Verma Vijay, *Surveys of Economically Active Population, Employment, Unemployment and Underemployment*, An ILO Manual on Concepts and Methods (Geneva, ILO), 1990.
- Isfol, *Dimensione di genere e lavoro sommerso - Indagine sulla partecipazione femminile al lavoro nero e irregolare*, 2007.
- Isfol, *PLUS Participation Labour Unemployment Survey, Indagine campionaria nazionale sulle caratteristiche e le aspettative degli individui sul lavoro*, I libri del FSE, 2006.
- Istat, *Disoccupati, inattivi, sottoccupati - Indicatori complementari al tasso di disoccupazione*, Statistiche report, 2012.
- Istat, *La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale*, 2011.
- Istat, *La mobilità nel mercato del lavoro: principali risultati del periodo 2004-2008*, 2010.
- Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, 2012.
- Istat, *Rapporto annuale 2012 - La situazione del Paese*, 2012.
- Istat, *Rilevazione sulle Forze di Lavoro: dati longitudinali a 12 mesi di distanza - Aspetti metodologici dell'indagine*, 2009.
- Italia Lavoro, *Gli indicatori complementari al tasso di disoccupazione - Le forze di lavoro potenziali, i sottoccupati e il tasso di mancata partecipazione al lavoro in un'ottica territoriale e di genere*, 2012.
- Italia Lavoro, *La condizione femminile sul mercato del lavoro meridionale*, in "Rapporto Svimez 2012 sull'economia del Mezzogiorno", 2012.

- Italia Lavoro, *Le donne inattive per motivi familiari - Le complesse e inattese ragioni che spingono le donne che diventano madri o che devono prendersi cura dei figli o di adulti non autosufficienti a non entrare nel mercato del lavoro*, 2012.
- Italia Lavoro, *Neet: i giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano - Caratteristiche e cause del fenomeno e analisi delle politiche per contenerlo e ridurlo*, 2011.
- Jones Stephen. R. G. e Riddell W. Craig, *Unemployment and Non-Employment: Heterogeneities in Labour Market States*, McMaster University, Department of Economics, Working Paper No. 2005
- Lisi Gaetano, *Il lavoro irregolare in Italia: un'analisi panel regionale*, Ludwig-Maximilians-Universität München, 2009.
- Lisi Gaetano, *Introduzione allo studio dei modelli di matching del mercato del lavoro*, Università di Cassino, 2010.
- Lucarelli Carlo e Mussida Chiara, *Mobilità del lavoro e disoccupazione: i nuovi scenari dell'economia italiana*, Quaderno n. 6 del Dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'Università del Sacro Cuore di Piacenza, 2010.
- Martini Fabio, *Mario Monti: "Soldi pubblici pompati in un tubo non vi servono"*, "La Stampa", 8 settembre 2012.
- Ministro per la coesione territoriale d'intesa con i Ministri del Lavoro e delle Politiche Sociali e delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-20*, Documento di apertura del confronto pubblico, 2012.
- Monteleone Simona, *Mercato del lavoro e sommerso. Un modello di analisi per il Mezzogiorno*, Aracne, 2012.
- OECD, *Employment Outlook 2002*.
- OECD, Eurostat, *new european indicators to supplement the unemployment rate*, "The Statistics Newsletter - Issue No. 55", March 2012.
- Olivieri Elisabetta e Paccagnella Marco, *Misure di lavoro disponibile inutilizzato: un confronto europeo*, AISRe, 2011.
- Pammolli Fabio, Ciciomessere Roberto, Salerno Nicola, *Mezzogiorno d'Italia - Primo baedeker dello sviluppo territoriale e regionale*, Rapporto CERM n. 2-2008.
- Pigliaru Francesco e Mauro Luciano, *Il decentramento? Funziona se c'è anche capitale sociale*, lavoce.info, 2012.
- Pugno Maurizio, *Economia sommersa, disoccupazione e crescita*, Dipartimento di Economia, Università di Trento, Discussion Paper No. 3, 1999.
- Ricolfi Luca, *Il sacco del Nord*, Guerini e Associati, 2010.
- Rossi Nicola, *Al Sud una chance federalista - Per rovesciare i valori e le priorità che quarant'anni ininterrotti di sciagurate politiche meridionalistiche hanno imposto al Mezzogiorno*, Istituto Bruno Leoni, 2010.
- Sarwaceno Chiara, *Nella tenaglia della crisi*, in "La Repubblica", 25 aprile 2012.
- Schneider Friedrich, *The Shadow Economy in Europe, 2011 - Using electronic payment systems to combat the shadow economy*, ATKearny, Johannes Kepler University of Linz, sponsored by VISA Europe, 2011.
- Schweitzer Mark E., *Ready, Willing, and Able? Measuring Labour Availability in the UK*, Bank of England Working Paper No. 186, 2003.
- Sorcioni Maurizio, *Il bastone e la carota*, Nuovi lavori, 2012.
- SRM-Confindustria, *Check-up Mezzogiorno*, Marzo 2012.
- Svimez, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, 2012.
- Tanzi Vito, *L'Italia e i costi dell'unità*, lavoce.info, 2012.
- Triglia Carlo, *Non c'è Nord senza Sud - Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, 2012.
- Viviano Eliana, *Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 450, 2002.

Glossario essenziale

- **Dati longitudinali della rilevazione sulle forze di lavoro**

L'Indagine sulle forze di lavoro dell'Istat incorpora una componente longitudinale derivante dal sistema di rotazione delle famiglie campione (si tratta di un campione teorico di circa 300mila famiglie in un anno). In particolare, la metà delle famiglie intervistate in un trimestre viene re-intervistata a distanza di 3 e 12 mesi, un quarto a distanza di 15 mesi. Archivi di microdati longitudinali possono essere ottenuti abbinando le informazioni raccolte sugli stessi individui / famiglie in diversi trimestri. Le matrici di transizione desunte dai file in questione, forniscono una stima del numero di permanenze e di transizioni in entrata e in uscita dalle diverse condizioni occupazionali, e consentono di comprendere con un maggiore dettaglio le dinamiche del mercato del lavoro e le caratteristiche degli individui coinvolti.

- **Misure alternative della sottoutilizzazione del lavoro in USA (U.S. Bureau of Labor Statistics - BLS):**

- **U-1:** Disoccupati da 15 settimane o più, come percentuale delle forze di lavoro;
- **U-2:** Disoccupati a causa di licenziamento o scadenza del contratto, come percentuale delle forze di lavoro;
- **U-3:** Disoccupati totali come percentuale delle forze di lavoro (*tasso di disoccupazione ufficiale*);
- **U-4:** Disoccupati totali + scoraggiati, come percentuale delle forze di lavoro + scoraggiati;
- **U-5:** Disoccupati totali + scoraggiati + altre persone con un attaccamento marginale al lavoro, come percentuale delle forze di lavoro + scoraggiati + altre persone con un attaccamento marginale al lavoro;
- **U-6:** Disoccupati totali + altre persone con un attaccamento marginale al lavoro + occupati part time per ragioni economiche, come percentuale delle forze di lavoro + altre persone con un attaccamento marginale al lavoro.

Le persone con un attaccamento marginale al lavoro sono gli inattivi che dichiarano di voler lavorare, di essere disponibili a lavorare subito e che hanno cercato un'occupazione almeno una volta nel corso degli ultimi 12 mesi. Gli scoraggiati sono un sottoinsieme delle persone con un attaccamento marginale al lavoro che non cercano lavoro a causa degli eccessivi tentativi infruttuosi. Gli occupati part time per ragioni economiche sono quei lavoratori che vorrebbero lavorare a tempo pieno e sarebbero disponibili a farlo subito, ma hanno dovuto accontentarsi di un lavoro a tempo parziale.

- **Occupati**

Comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

- **Persone in cerca di occupazione**

Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nei trenta giorni che precedono l'intervista e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive all'intervista;
- oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla data dell'intervista e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive all'intervista, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

- **Forze di lavoro**

Comprendono gli occupati e le persone in cerca di occupazione

- **Inattivi**

Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, cioè quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione. Gli inattivi vengono classificati in “Inattivi minori di 15 anni”, “Inattivi di 65 anni o più” Inattivi tra 15 e 64 anni”. Questi ultimi vengono ulteriormente distinti, secondo il grado di *attachment* al mercato del lavoro, nelle seguenti quattro categorie:

- **Inattivi che non cercano attivamente un lavoro ma disponibili a lavorare immediatamente**
Comprendono le persone non occupate o disoccupate che:
 - non cercano lavoro attivamente;
 - desiderano lavorare;
 - sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive quella di riferimento;
 - non hanno cercato un lavoro nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento.
- **Inattivi che cercano attivamente un lavoro ma non sono disponibili a lavorare immediatamente**
Comprendono le persone non occupate o disoccupate che:
 - hanno cercato attivamente un lavoro nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento ma non sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive;
 - inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento ma non sarebbero disponibili a lavorare entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l’inizio del lavoro;
 - inizieranno un lavoro dopo tre mesi dalla settimana di riferimento;
 - hanno cercato un lavoro non attivamente ma passivamente (ad esempio, sono stati in attesa degli esiti di un colloquio di lavoro) nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento e sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive.
- **Inattivi che non cercano attivamente un lavoro, disponibili a lavorare ma non immediatamente** Sono persone che non hanno cercato attivamente un lavoro, dichiarano di voler lavorare, ma non sono disponibili a iniziare un lavoro nelle due settimane successive all’intervista qualora gli venisse offerto.
Comprendono le persone non occupate o disoccupate che:
 - non cercano lavoro attivamente;
 - desiderano lavorare;
 - non sono disponibili a lavorare entro le due settimane successive quella di riferimento;
 - non hanno cercato un lavoro nelle quattro settimane che precedono quella di riferimento.
- **Inattivi che non cercano attivamente un lavoro e non sono disponibili a lavorare**
Tra gli inattivi, è sicuramente il gruppo con il grado di “attachment” al mercato del lavoro più basso. È costituito da coloro che non cercano attivamente un’occupazione e che non desiderano lavorare. Sono in prevalenza persone che non vogliono o non possono lavorare per motivi oggettivi (studio, formazione, malattia, pensione ecc.) o per motivi soggettivi e di età (maternità, cura dei familiari ecc.).
Comprendono le persone non occupate o disoccupate che:
 - non cercano lavoro attivamente;
 - non desiderano lavorare.

- **Tasso di permanenza nella condizione professionale (dati longitudinali)**

È il rapporto tra i dati che si trovano sulla diagonale principale (numero di individui che risultano nella stessa condizione sia a inizio sia a fine periodo) e i rispettivi totali di riga (numero di individui che a inizio periodo si trovano in tale condizione). È assimilabile alla probabilità di permanenza nella stessa condizione tra l’inizio e la fine di un determinato periodo; non tengono comunque conto di eventuali uscite dalla condizione se l’individuo vi rientra comunque nello stesso periodo. Per esempio un individuo che è occupato a inizio periodo, perde l’occupazione, rientra nell’occupazione e risulta occupato a fine periodo, viene conteggiato nelle permanenze nell’occupazione.

- **Tasso di transizione nella condizione professionale (dati longitudinali)**

È ottenuto come rapporto tra i flussi in uscita che si trovano fuori dalla diagonale principale (numero di individui che risultano a fine periodo in una condizione diversa da quella in cui erano a inizio periodo) e i rispettivi totali (stock a inizio periodo). Essi sono assimilabili alla probabilità di passaggio a una diversa condizione tra l'inizio e la fine di un determinato periodo. Tale dato si basa solo sulla condizione osservata a inizio e a fine periodo, ciò non significa che questa parte di popolazione sia rimasta per tutto il periodo nello stesso stato.

- **Tasso di mancata partecipazione al lavoro**

Disoccupati 15-74 anni + parte delle forze di lavoro potenziali 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare) / forze di lavoro 15-74 anni + parte delle forze di lavoro potenziali 15-74 anni (inattivi che non cercano lavoro nelle 4 settimane ma disponibili a lavorare) *100.

